

FILOSOFIA, IDEALISMI E SCIENZE SOCIALI

5

Direttore

Claudio TUOZZOLO

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

Comitato scientifico

Giuseppe CACCIATORE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Mario CINGOLI

Università degli Studi di Milano–Bicocca

Girolamo COTRONEO †

Università degli Studi di Messina

Michele LENOCI

Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)

Domenico LOSURDO †

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Giacomo MARRAMAO

Università degli Studi di Roma Tre

Tom ROCKMORE

Duquesne University

Comitato redazionale

Piergiorgio DELLA PELLE

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

Albertina OLIVERIO

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti–Pescara

FILOSOFIA, IDEALISMI E SCIENZE SOCIALI



La collana promuove la riflessione scientifica sul contributo teorico fornito dalla filosofia e, in particolare, dalle prospettive idealistiche alla comprensione dell'evoluzione dei processi sociali e storico-culturali. Si intende pubblicare opere storico-filosofiche e teoretiche capaci di valorizzare la pluralità degli approcci idealistici delineatisi nella storia del pensiero, dall'antichità sino all'età contemporanea, con particolare riferimento all'idealismo kantiano, all'idealismo classico tedesco, al neokantismo, al neohegelismo, agli idealismi fenomenologici ed ermeneutico-filosofici contemporanei. Tale valorizzazione (senza implicare necessariamente l'adesione ad una qualsiasi forma di idealismo) avrà il senso di evidenziare come la riflessione teoretica (della filosofia e delle scienze sociali, politiche, storiche ed economiche) possa contribuire, da un lato, alla definizione epistemologica delle scienze storico-culturali, dall'altro alla delineazione di una ontologia dei fenomeni sociali e, dunque, a una analisi concreta e utile a fornire una adeguata lettura della società, della politica e dell'economia nell'era della globalizzazione finanziaria "postindustriale".

Le pubblicazioni di questa collana sono preventivamente sottoposte alla procedura di valutazione nella forma di *blind peer-review*.



METODO E SCIENZE SOCIALI

RIFLESSIONI E APPROFONDIMENTI

a cura di

ALBERTINA OLIVERIO

Contributi di

ANTONELLO CANZANO

CATERINA GALLUCCIO

ALBERTINA OLIVERIO





aracne



ISBN
979-12-5994-195-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 GIUGNO 2021

INDICE

- 9 *Introduzione*
di ALBERTINA OLIVERIO
- 21 *Sociologia cognitiva: aspetti teorici e metodologici*
di CATERINA GALLUCCIO
- 45 *Il contributo di John Stuart Mill allo sviluppo della
sociologia cognitiva*
di CATERINA GALLUCCIO
- 63 *Il lascito di Karl R. Popper e la comprensione del
metodo scientifico*
di ALBERTINA OLIVERIO
- 89 *Metodo ed evoluzione: scienze naturali e scienze sociali
si confrontano*
di ALBERTINA OLIVERIO

8 *Indice*

107 *Diritto e giustizia*

di ANTONELLO CANZANO

151 *La concezione democratica di F. von Hayek*

di ANTONELLO CANZANO

INTRODUZIONE

Le scienze sociali, e la sociologia in particolare, nascono contestualmente all'esigenza epistemologica di fondare tali discipline da un punto di vista metodologico. Il problema del metodo è infatti costitutivo della ricerca sociale: i primi sociologi classici, basti pensare a Emile Durkheim o a Max Weber, antepongono ad esempio alle loro classiche teorie sociali un'acuta e profonda riflessione metodologica. Che Durkheim fosse interessato ai presupposti metodologici della ricerca sociale emerge chiaramente dalla definizione dell'oggetto di studio e delle regole metodologiche della sociologia che rimanda al concetto di 'fatti sociali' che rivestono un posto centrale nel suo pensiero⁽¹⁾. È altresì noto che uno degli apporti principali dell'epistemologia e della metodologia weberiana è infatti lo sforzo teso ad introdurre dei criteri di oggettività nella conoscenza storico-sociale riconducibili ad una spiegazione causale dell'agire umano mediante accerta-

(1) E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008.

mento empirico contestualmente all'esclusione di qualsiasi giudizio di valore dalla ricerca storico-sociale⁽²⁾.

Il problema del metodo può essere articolato in due sotto-problematiche: da un lato quella che potremmo identificare come il problema dell'unità di analisi o di osservazione (l'individuazione del punto di partenza da cui muovere nella ricerca sociale) e dall'altro quella riconducibile al problema della legittimità scientifica o della scientificità (se le scienze sociali rispondono agli stessi criteri di scientificità delle scienze naturali e cosa le renda scientifiche dal punto di vista metodologico). Entrambi i problemi metodologici costituiscono dei temi di riflessione centrali sin dalla nascita stessa delle scienze sociali attorno ai quali si sono confrontati e si confrontano tuttora posizioni e approcci spesso divergenti.

Il problema dell'unità d'analisi vede contrapporsi coloro che ritengono che la ricerca sociale dovrebbe muovere dall'individuo, dalle sue azioni, dalle sue ragioni e motivazioni per spiegare come da essi scaturiscano i fenomeni sociali (che altro non sono dunque se non l'esito di comportamenti umani) e coloro che al contrario ritengono che il punto di partenza della ricerca sociale sia da individuare nei fenomeni sociali, fenomeni collettivi che vanno oltre le singole azioni individuali, che le determinano originando i fenomeni sociali stessi. Il problema della legittimità scientifica, invece, si traduce in una opposizione tra quanti ritengono che lo statuto di scientificità delle discipline sociali scaturisca dall'adozione dello stesso metodo delle scienze della natura, ossia quello della spiegazione causale, e coloro

(2) M. WEBER, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

che al contrario ritengono che le scienze sociali debbano avere un metodo proprio, specifico al loro oggetto di studio, che le differenzi dalle scienze naturali.

Questo volume si propone di dare spazio ad una serie di contributi che si collocano all'interno di tali problematiche metodologiche che ad oggi costituiscono tuttora dei vivaci e proficui temi di riflessione. Per meglio comprendere il taglio metodologico dei saggi qui raccolti, è opportuno in quanto segue ricordare brevemente i tratti distintivi del dibattito esistente attorno ai due problemi sopra citati.

Muoviamo dal problema dell'unità di analisi ricordando come, tra gli altri, Bernard de Mandeville, David Hume, Adam Smith, Max Weber, gli esponenti della Scuola austriaca di economia Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, Karl R. Popper, e, tra i sociologi e filosofi contemporanei, Raymond Boudon, James Coleman e Jon Elster siano stati alcuni tra i più noti studiosi che nel corso della storia del pensiero delle scienze sociali hanno ritenuto che spiegare un fenomeno sociale volesse dire concepirlo sempre come la conseguenza di azioni individuali. Sul piano ontologico, infatti, gli individualisti metodologici come loro ritengono che non esistano realmente degli insiemi o delle entità collettive impersonali quali ad esempio la 'società', il 'mercato', lo 'Stato', la 'famiglia', ma che esistano solo individui che agiscono e interagiscono tra loro dando origine a conseguenze intenzionali e, soprattutto, inintenzionali. Secondo gli individualisti metodologici⁽³⁾, l'unità di osservazione da cui muovere nella spiegazio-

(3) Vedi: R. BOUDON, *Il posto del disordine*, il Mulino, Bologna 1985 e J. ELSTER, *Come si studia la società. Una «cassetta degli attrezzi» per le scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1999.

ne dei fenomeni sociali è l'individuo o, più precisamente, le sue azioni, che sono appunto considerate le 'cause' di tali fenomeni. In tal senso, il comportamento individuale, sia pur potendo essere condizionato dal contesto in cui ha luogo, è considerato l'esito di preferenze, credenze, ragioni del soggetto e non l'esclusivo risultato di pressioni deterministiche da parte di forze inconsce, culturali o sociali come sostenuto di fatto dai collettivisti metodologici. L'impianto teorico esplicativo dei fenomeni sociali adottato invece da questi ultimi, ovvero da classici ricercatori sociali quali Gustave Le Bon, Auguste Comte o Emile Durkheim, da alcuni esponenti del funzionalismo e dello strutturalismo e, in tempi più recenti, da molti psicologi sociali come Philip Zimbardo, tende a mettere in risalto in modo più o meno esplicito o la totale soggezione degli individui a dei fenomeni collettivi cui viene attribuita una propria esistenza autonoma (norme o istituzioni sociali, processi di influenza sociali, socializzazione), o il carattere irrazionale e paradossale di tali fenomeni macrosociali, o quello dei comportamenti individuali ad essi riconducibili e la dissoluzione dell'attore sociale nell'ambito di un gruppo, di un contesto, di situazione sociali e, di conseguenza, della perdita totale della propria autonomia in seguito ad effetti di imitazione e di contagio⁽⁴⁾. In tal senso i comportamenti individuali sono considerati come effetti e non come cause e i fenomeni sociali e i comportamenti collettivi vengono 'reificati', ovvero considerati alla stregua di entità realmente esistenti, autonome e in grado di determinare comportamenti e decisioni individuali.

(4) Vedi: P. ZIMBARDO, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

La contrapposizione tra questi due approcci metodologici esplicativi del problema dell'unità di analisi può essere ricondotta al cosiddetto *micro-macro problem*⁽⁵⁾, ovvero lo studio del ruolo dei comportamenti individuali (e della loro razionalità) nella spiegazione dei fenomeni macrosociali o collettivi. In tal senso diviene centrale l'analisi della sfera cognitiva dell'individuo, ossia dei processi mentali e di ragionamento che precedono e causano l'azione. Si tratta di un immenso filone di ricerca che interessa la psicologia cognitiva, lo studio delle decisioni (*judgement and decision making*), quello del comportamento economico dalla prospettiva dell'economia cognitiva, l'economia sperimentale e la finanza comportamentale (che si servono delle ricerche empiriche e delle conoscenze della psicologia cognitiva per affinare l'analisi economica immettendo maggiore realismo socio-psicologico), l'antropologia e la sociologia cognitiva. È proprio quest'ultima che, nell'ambito del più ampio panorama metodologico al quale stiamo facendo riferimento, costituisce oggetto di approfondimento di due dei saggi raccolti in questo volume. Innanzitutto *Sociologia cognitiva: aspetti teorici e metodologici*, centrato appunto attorno al contributo di questo settore di ricerca orientato a comprendere sia i processi cognitivi e le interazioni sociali da un punto di vista socioculturale sia come dare un significato a vari fenomeni sociali. Il saggio ripercorre il pensiero di alcuni classici precursori di questa branca disciplinare come Max Weber, George Herbert Mead e Charles Cooley, spiegandoci in che modo questi autori hanno

(5) Vedi J.C. ALEXANDER, B. GIESEN, R. MÜNCH, N.J. SMELSER (eds.), *The Micro-Macro Link*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, CA 1987; J.S. COLEMAN, *Foundations of social theory*, Harvard University Press, Cambridge 1990.

anticipato alcuni presupposti metodologici della sociologia cognitiva. Il contributo si concentra poi sui fondamenti teorici della *cultural sociology*, sulla relazione tra questa e la scienza cognitiva, sulle sfide metodologiche della sociologia cognitiva, *embodied cognition* (cognizione incorporata) e *dual process model of cognition* (modello a doppio processo della cognizione) offrendo un panorama completo degli orizzonti di questo settore di ricerca alla luce della più recente letteratura in materia. Anche *Il contributo di John Stuart Mill allo sviluppo della sociologia cognitiva* è centrato su un'analisi metodologica della sociologia cognitiva, ma si concentra soprattutto sul contributo specifico di John Stuart Mill a questo ambito di studio muovendo dall'idea di incorporare la conoscenza psicologica dei processi mentali nella spiegazione dell'interazione sociale e sottolineando quindi l'importanza di una prospettiva centrata sull'individuo e sulla sua azione nella comprensione dei fenomeni sociologici a scapito di un approccio che privilegi il contesto sociale. Questa posizione milliana fu molto criticata da quegli studiosi che assunsero una posizione contraria allo psicologismo come, tra gli altri, Karl Popper, Friedrich A. von Hayek e Carl Menger. Il saggio si concentra però sul contributo metodologico di quanti hanno riconosciuto l'importanza di integrare lo psicologismo con la sociologia e questo soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso in avanti. Il contributo ci presenta dunque il duplice lato metodologico della medaglia andando a fondo nella contrapposizione tra queste posizioni e offrendo così una più approfondita comprensione del contributo di Mill allo sviluppo cognitivo della sociologia.

Passando al problema della legittimità scientifica delle scienze sociali, va innanzitutto sottolineato come le inte-

razioni tra scienze naturali e scienze sociali siano sempre esistite sin dal costituirsi di queste ultime in discipline autonome e come il risvolto metodologico di tali interazioni sia stato in tal senso fondamentale. Sul finire dell'Ottocento, infatti, il *Methodenstreit* (dibattito sul metodo) è stato caratterizzato dalla contrapposizione tra 'dualisti metodologici' e 'monisti metodologici'. I primi ritenevano che la scientificità delle scienze sociali scaturisse dall'adozione di un metodo specifico a queste discipline e al loro oggetto di studio (un metodo basato sulla ricostruzione di senso, sull'interpretazione del significato, sulla 'comprensione'); mentre i secondi ritenevano che la legittimità scientifica della ricerca sociale potesse derivare solo dall'adozione dello stesso metodo di analisi adottato dalle scienze della natura (un metodo identificabile nella 'spiegazione causale' o nomologica)⁽⁶⁾. Molti, come gli storicisti tedeschi, rivendicavano dunque un metodo riconducibile alla 'comprensione' (*Verstehen*) adatto a loro giudizio a rendere conto dell'unicità, della storicità e della specificità dei fenomeni storico-sociali relativi all'agire umano e al mondo interiore. Altri invece, come i positivisti, rifiutavano qualsiasi riferimento all'interiorità o alla specificità di un mondo interiore e insistevano al contrario sulla necessità di guardare alla spiegazione (*Erklären*) tipica delle scienze fisico-naturali e considerata unico criterio valido di scientificità. Nel corso del tempo il modello della spiegazione causale diviene una sorta di baluardo del monismo metodologico con l'elaborazione del modello nomologico-deduttivo avanzato da Carl

(6) Vedi: F. FORNARI, *Spiegazione e comprensione. Il dibattito sul metodo nelle scienze sociali*, Laterza, Roma-Bari 2002; D. SPARTI, *Epistemologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 2002.

G. Hempel e Karl R. Popper. In particolare, quest'ultimo è stato uno dei fautori più convinti di una teoria unificata del metodo, ovvero della tesi dell'esistenza di un'unica metodologia di ricerca scientifica valida per tutte le discipline e consistente nei tre passaggi 'problemi-teorie-critiche': analisi dei problemi, tentativi di soluzione attraverso elaborazione di teorie, e critica costante di tali teorie alla luce degli errori commessi precedentemente. Secondo l'epistemologo austriaco, ogni disciplina scientifica si sviluppa secondo una costruzione provvisoria e fallibile che tenta di confermare delle ipotesi per tentativi ed eliminazione degli errori. Alle considerazioni su questi ed altri aspetti del metodo popperiano è dedicato il saggio *Il lascito di Karl R. Popper e la comprensione del metodo scientifico* che mette in evidenza come il metodo 'critico' sia unico e rappresenti in quest'ottica il criterio di demarcazione tra scienza e pseudo-scienza che può garantire legittimità scientifica alla conoscenza in ogni ambito disciplinare. Il contributo punta, dunque, a mettere in luce l'importanza per tutte le discipline del lascito metodologico di Popper secondo cui da un lato la razionalità e l'oggettività di tutta la conoscenza scientifica poggiano sulla critica e sul carattere congetturale della conoscenza e dall'altro, pertanto, il criterio di falsificazione debba essere interpretato come la chiave del progresso della scienza.

Nel dibattito metodologico che caratterizza le interazioni tra scienze naturali e scienze sociali un posto centrale è poi da sempre stato occupato dal concetto di 'evoluzione'. Sin dalla formulazione della teoria sull'evoluzione delle specie di Charles Darwin esso ha infatti costituito una chiave di lettura, di interpretazione e di spiegazione dei fenomeni sociali, oltre che di quelli naturali: l'evoluzionismo veniva

spesso interpretato in termini di progresso, progresso che nell'Europa liberale veniva identificato con l'iniziativa privata; tra questi Herbert Spencer, gran sostenitore e divulgatore dell'evoluzionismo ed iniziatore del socialdarwinismo, cioè delle teorie che vedevano la società come regolata dalle dure leggi della selezione e dell'affermazione dei più adatti. Molti hanno identificato nella logica dell'evoluzione un percorso deterministico in base al quale spiegare lo sviluppo della società umana, altri ne hanno fatto lo spartiacque in termini di legittimità scientifica per garantire validità alla conoscenza sociale, altri ancora hanno cercato di dare spiegazione a diversi fenomeni umani sfruttando le potenzialità che un approccio evolutivo può presentare senza tuttavia cadere in spiegazioni riduzioniste che marginalizzano l'apporto delle scienze sociali. Una parte di questi aspetti viene messa in evidenza dal saggio *Metodo ed evoluzione: scienze naturali e scienze sociali si confrontano* che passa in rassegna alcuni dei più rilevanti contributi che l'idea di evoluzione e l'approccio evoluzionista hanno apportato alla ricerca sociale a partire dai classici dello studio della società (Auguste Comte, Edward B. Tylor, Herbert Spencer, Friedrich A. von Hayek), sino a fare riferimento alla spiegazione in termini evolutivi di fenomeni tipicamente sociali quali quello della cooperazione nel mondo animale ed in quello umano. All'approfondimento di una delle più celebri teorizzazioni del concetto di evoluzione nella ricerca sociale è dedicato il contributo *Diritto e giustizia. L'approccio evolutivo di F. von Hayek*. Il saggio muove dalla critica ad un approccio volontaristico e razional-finalistico al diritto e alla società e alle sue possibili conseguenze politiche alla luce di uno sguardo evoluzionistico riconducibile al contributo di Friedrich A. von Hayek da cui scaturisce

una visione politica che poggia su presupposti inintenzionali nella spiegazione del suo sviluppo. Il concetto di 'ordine spontaneo' viene dunque messo in contrapposizione ad ogni forma di costruttivismo sociale approfondendo il rapporto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale e il concetto di coevoluzione. Il saggio ne tra una serie di implicazioni molto interessanti in tema di diritto e giustizia. A queste considerazioni metodologiche si ricollega altresì *La concezione democratica di F. von Hayek* che si sofferma sulla teoria politica del pensiero hayekiano analizzando la forza dei presupposti metodologici su cui esso poggia alla luce di una lettura critica delle principali opere di teoria politica dell'economista austriaco. Dal contributo sul pensiero politico di Hayek emerge ancora una volta un duro attacco al costruttivismo e ad ogni pretesa di onniscienza conoscitiva che negherebbe esistenza a qualsiasi forma di ordine o evoluzione spontanea. È noto come riprendendo una distinzione terminologica che usavano gli antichi greci, Hayek⁽⁷⁾ distingue tra *taxis*, ossia un ordine deliberatamente costruito dall'uomo in base ad un piano prestabilito, e *cosmos*, ovvero un ordine costituitosi indipendentemente dalla volontà, dalla pianificazione e dalla consapevolezza umana. Il primo è un ordine 'artificiale', 'pianificato' o 'esogeno' nel senso che è stato creato da delle forze esterne. Il secondo è al contrario un ordine 'spontaneo' o 'endogeno' che trova in sé stesso il suo motore. Secondo l'economista austriaco numerose istituzioni e fenomeni sociali che scaturiscono dalle azioni umane rispondono alla definizione di 'ordine spontaneo': così, eventi collettivi ed istituzioni

(7) F.A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1996.

quali il mercato e lo Stato possono senz'altro essere considerati il frutto dell'azione umana, ma non quello di una progettazione umana. Fallibilità e dispersione conoscitiva sarebbero dunque all'origine degli effetti inintenzionali che rendono impossibile una previsione e una pianificazione perfetta del futuro, soprattutto qualora si abbia a che fare con fenomeni complessi (come quelli sociali) per i quali non è possibile identificare delle leggi in grado di rapportare in modo sistematico gli eventi alle loro cause (come è invece il caso nel mondo fisico). Piani ed azioni individuali comportano quindi necessariamente delle conseguenze inintenzionali non prevedibili e non pianificabili e ciò si pone in contrapposizione a qualsivoglia forma di razionalismo. Questi i presupposti epistemologici a fondamento della visione della politica hayekiana che è intimamente connessa al concetto di libertà.

ALBERTINA OLIVERIO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali



SOCIOLOGIA COGNITIVA: ASPETTI TEORICI E METODOLOGICI

Nel continuo tentativo di comprendere il pensiero umano e le interazioni sociali nel mondo sociale, i sociologi hanno sviluppato strumenti metodologici volti a raggiungere conclusioni in maniera più fondata. Il presente contributo esamina i concetti teorici alla base della sociologia della cultura, la relazione tra la sociologia della cultura e le scienze cognitive, le difficoltà metodologiche che caratterizzano la cultura cognitiva, la *embodied cognition* e il modello cognitivo a doppio processo. Lo studio evidenzia l'esigenza, da parte degli studiosi del settore, di acquisire una maggiore comprensione dei processi cognitivi e dell'interazione sociale al fine di esplorare i diversi aspetti della sociologia cognitiva, nonché l'importanza delle teorie di base, che restano ancora oggi fonte di informazioni, tutt'altro che trascurabili, nell'indirizzare gli sforzi a venire. Il saggio illustra inoltre come le difficoltà metodologiche che caratterizzano la sociologia cognitiva richiedano la messa a punto di nuovi strumenti metodologici e, infine, individua il modello cognitivo a doppio processo

quale strumento metodologico più recente applicato allo studio dei processi cognitivi.

1. Fondamenti teorici della sociologia cognitiva

Tra i precursori della sociologia cognitiva si può certamente annoverare Max Weber, come sostiene con convinzione Joseph Forgas nel suo lavoro *What is social about social cognition?* nel quale egli afferma che, secondo Weber, i comportamenti individuali sono componenti essenziali delle relazioni sociali⁽¹⁾ dal momento che l'azione è sociale in virtù del significato soggettivo a essa assegnato dall'attore⁽²⁾.

Sempre Forgas⁽³⁾ afferma che secondo George Herbert Mead, che ha sviluppato una teoria della psicologia sociale nota come “comportamentismo sociale” o “interazionismo simbolico”, non può esistere una distinzione tra fenomeni individuali e fenomeni sociali dal momento che gli esseri umani sono “esseri sociali”, da cui conseguirebbe che la società è il risultato delle interazioni tra gli individui stessi. La teoria di Mead descrive l'uso di gesti e di simboli come elementi costitutivi dell'interazione sociale e dei suoi effetti⁽⁴⁾. Anche Cerullo⁽⁵⁾ esamina la teoria di Mead notandone il riconoscimento

(1) M. WEBER, (1968), *Economy and Society. An outline of interpretive sociology*, edited by G. ROTH, C. WITTICH, New York: Bedminster.

(2) J.P. FORGAS, (1983), *What is social about social cognition?*, “British Journal of Social Psychology”, 22 (2), 129-144.

(3) *Ibidem*.

(4) *Ibidem*.

(5) K.A. CERULLO, (2016). *Cognition and cultural sociology: the inside and outside of thought*. The SAGE Handbook of Cultural Sociology, 116.

del ruolo dei neuroni e del sistema nervoso e facendo risalire il processo di pensiero alla comprensione. Tuttavia, queste componenti non sarebbero sufficienti per comprendere i processi cognitivi a causa dell'assenza di interazioni sociali dinamiche. Secondo Strandell⁽⁶⁾, Charles Cooley ha contribuito significativamente allo studio della mente e del sociale sostenendo⁽⁷⁾ che la mente dovrebbe essere studiata a livello sociale per osservare con attenzione le relazioni che vanno oltre la psicologia. Entrambi affermano che la mente non è scindibile dai processi sociali in virtù della difficoltà di comprensione della stessa come entità a sé stante al di fuori di tali dinamiche.

Le considerazioni di Mead hanno spinto altri studiosi a confrontarsi sul tema dei processi cognitivi spingendo alcuni ad affermare che, essendo il pensiero un prodotto di diversi punti di vista, esso può essere considerato un fenomeno relazionale⁽⁸⁾. Muovendo dalle conclusioni di Alfred Schutz, gli studiosi Peter Berger e Thomas Luckmann sostengono che la mente collettiva è un prodotto della conoscenza acquisita da un gruppo in base a quelle che sono le convinzioni, le credenze, la logica, i simboli e le performance ordinarie dell'insieme di tali individui⁽⁹⁾. Pertanto, la conoscenza di una comunità svolge la funzione di diario della sua cultura. Anche altri studiosi hanno esplorato la

(6) L. STRANDELL, (2017) *Culture-cognition interaction: Bridging cognitive science and cultural sociology*. Doctoral dissertation, University of Copenhagen.

(7) C. H. COOLEY, (1909). *Social organization: A study of the larger mind*. New York: Charles Scribner's Sons.

(8) K.A. CERULO, (2016). *Cognition and cultural sociology: the inside and outside of thought*. The SAGE Handbook of Cultural Sociology, 116.

(9) *Ibidem*.

relazione tra elementi sociali e culturali e processi cognitivi, ad esempio Goffman⁽¹⁰⁾ il quale sostiene che i *frame*, che sono strumenti culturali concettuali, vengono utilizzati per definire la consapevolezza delle esperienze sociali.

Un altro importante contributo teorico alla sociologia cognitiva è frutto del lavoro di Zerubavel, il quale si è concentrato sulle categorie mentali individuando, in particolare, procedure come il *lumping* e strumenti come le “lenti cognitive” utilizzate dai membri di un gruppo per organizzare il pensiero e attribuire un senso alle situazioni. Nell’interpretazione di Ignatow⁽¹¹⁾, Zerubavel ritiene che gli individui utilizzino stili di pensiero e tradizioni per costruire la loro realtà che, egli afferma⁽¹²⁾, è in continua trasformazione e la percezione al suo interno di eventuali lacune è dovuta al processo di socializzazione. Per questa ragione Ignatow⁽¹³⁾ afferma che tale teoria affida alla sociologia il compito di studiare in che modo le comunità costruiscono il loro significato traendolo dai pensieri e in che modo esse classifichino la conoscenza.

La teoria della sociologia cognitiva di Zerubavel differisce da quella esposta da DiMaggio⁽¹⁴⁾, il quale, secondo

(10) E. GOFFMAN, (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Massachusetts: Harvard University Press.

(11) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* “Journal for the Theory of Social Behaviour”, 37(2), 115-135.

(12) E. ZERUBAVEL, (1996, September). *Lumping and splitting: Notes on social classification*. In “Sociological Forum” (vol. 11, n. 3, pp. 421-433). Kluwer Academic Publishers-Plenum Publishers.

(13) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* “Journal for the Theory of Social Behaviour”, 37(2), 115-135.

(14) P. DIMAGGIO, (1997). “Culture and cognition. Annual Review Of Sociology”, 23(1), 263-287.

Ignatow⁽¹⁵⁾, si concentra sull'influenza reciproca tra processi sociali e cognitivi mediante meccanismi sociali, psicologici e culturali, mentre Zerubavel si sofferma sulle differenze culturali nella conoscenza categoriale. Secondo DiMaggio, i sociologi dovrebbero concepire la memoria come un deposito di conoscenza sotto forma di frammenti di informazioni immagazzinati in maniera casuale⁽¹⁶⁾, da cui risulterebbe che sono le interazioni tra gli ambienti sociali e culturali a strutturare la cultura. La conclusione a cui giunge Ignatow⁽¹⁷⁾ è quindi che tali interazioni richiederebbero di diventare oggetto dell'attenzione della sociologia.

Tuttavia, si può affermare che esistono analogie tra la teoria sulla conoscenza di Zerubavel e quella di DiMaggio. Sulla base dell'approccio di quest'ultimo, gli individui gestiscono le situazioni sociali facendo ricorso alla memoria a lungo termine⁽¹⁸⁾ e reagiscono alle situazioni sociali che sollecitano le modalità cognitive e il recupero delle informazioni senza ricorrere alle emozioni e al corpo, il che rende trascurabile il ruolo della natura. Di conseguenza, secondo DiMaggio⁽¹⁹⁾, la sociologia si focalizza maggiormente su schemi di memoria che paiono indipendenti dalle esperienze individuali. In tal senso, è opportuno notare che gli studiosi riconoscono che la conoscenza è separabile dal corpo e dalle emozioni.

(15) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.

(16) *Ibidem*.

(17) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.

(18) *Ibidem*.

(19) P. DIMAGGIO, (1997). "Culture and cognition. Annual Review Of Sociology", 23(1), 263-287.

2. Sociologia della cultura e scienze cognitive

Le scienze cognitive costituiscono una disciplina distinta dalla sociologia della cultura. Secondo Strandell⁽²⁰⁾ gli scienziati cognitivi si occupano principalmente dei processi di apprendimento e di adattamento negli esseri umani e i processi cognitivi, in quanto tali, non permettono di spiegare perché le persone agiscano in un dato modo. Egli ritiene inoltre che la cultura, da sola, non permetta di spiegare i meccanismi dell'azione poiché sono le esperienze a plasmare il cervello affinché gli esseri umani siano in grado di operare negli ambienti culturali⁽²¹⁾. Diventa pertanto essenziale comprendere l'interazione tra i processi cognitivi e la sociologia della cultura.

Tuttavia, a dispetto dell'importanza dell'interazione tra sociologia della cultura e scienze cognitive, esistono tra esse alcune incompatibilità. Alcuni studiosi, tra cui Danna⁽²²⁾, hanno rilevato che non esiste un modello atto a descrivere nel dettaglio in che modo cultura e processi cognitivi si influenzino a vicenda. Inoltre, i ricercatori delle due discipline non condividono lo stesso linguaggio, cosa che genera una notevole divergenza in termini di metodi e teorie e che contribuisce a mantenere in essere una netta separazione. A seguito della pubblicazione del saggio di DiMaggio, lo studio delle sovrapposizioni tra le due discipline ha subito un notevole impulso promuovendo

(20) J. STRANDELL, (2017) *Culture-cognition interaction: Bridging cognitive science and cultural sociology*. Doctoral dissertation, University of Copenhagen.

(21) *Ibidem*.

(22) K. DANNA, (2014, December). *The study of culture and cognition*. In "Sociological Forum", 29(4), pp. 1001-1006.

la consapevolezza che le scienze cognitive forniscono un meccanismo utile a favorire la comprensione dell'interazione sociale, tanto da costituire un aspetto essenziale della sociologia culturale.

Il legame tra sociologia della cultura e scienze cognitive è rappresentato dal principio di trasduzione, che sta alla base delle teorie della conoscenza amodale. Secondo Ignatow⁽²³⁾ il principio postula che le rappresentazioni mentali siano prodotte dai sistemi sensoriali quando si verifica una situazione quale la visione o il movimento. Successivamente, tali rappresentazioni, classificate come simboli amodali, subiscono un processo di trasduzione inteso a rappresentare le situazioni vissute⁽²⁴⁾ e a questo punto la descrizione simbolica viene archiviata nella memoria. È questo il sistema utilizzato per acquisire la conoscenza di un tipo specifico di situazione. Infine, Ignatow⁽²⁵⁾ nota che le teorie amodali sono tuttora utilizzate nelle scienze cognitive e nella sociologia della cultura per la concettualizzazione della conoscenza.

Una ulteriore illustrazione dell'interazione tra cultura e processi cognitivi ci viene offerta dallo studio della struttura cognitiva proposto da Cerulo. Sulla scorta delle sue ricerche, Cerulo individua i titoli dei giornali quale prezioso esempio sociologico relativo alla conoscenza amodale alle

(23) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.

(24) L.W. BARSALOU, (1999). *Perceptual symbol systems*. "Behavioral and Brain Sciences", 22(4), 577-660.

(25) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.

le teorie dell'*embodied knowledge*⁽²⁶⁾. Cerulo afferma che un titolo riguardante la violenza possiede implicazioni morali in virtù del suo contenuto e significato semantico. Secondo Ignatow⁽²⁷⁾, un titolo che menziona per primo il responsabile del reato (*performer*) seguito dall'azione compiuta e dalla vittima, noto come "*performer sequence*", produce empatia nei confronti dell'autore del reato, sottintendendo che la violenza rientra nell'ordinaria amministrazione, come nella frase "l'agente di polizia ha sparato al rapinatore armato". Diversamente, un titolo che inizia citando la vittima, seguita dall'azione e dall'autore del reato, noto come "*victim sequence*"⁽²⁸⁾, crea empatia nei confronti della vittima, sottintendendo che la violenza non appartiene alla normalità, come nella frase "una donna è stata aggredita da un rapinatore armato". L'aspetto più significativo di questo studio risiede nel fatto che esso evidenzia come le strutture cognitive possono influenzare l'interpretazione sociale.

3. Problemi metodologici della sociologia cognitiva

Una delle difficoltà metodologiche che la sociologia cognitiva si trova ad affrontare consiste nel mancato riconoscimento del suo contributo all'ambito sociologico dovuto all'assenza di posizioni chiare nel dibattito sulla filosofia

(26) K.A. CERULO, (1998). *Deciphering violence: The cognitive structure of right and wrong*. Hove: Psychology Press.

(27) G. IGNATOW, (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.

(28) K.A. CERULO, (1998). *Deciphering violence: The cognitive structure of right and wrong*. Hove: Psychology Press.

delle scienze sociali, una difficoltà che, secondo Ignatow⁽²⁹⁾, ha favorito la tendenza a ignorare le differenze tra le scienze cognitive e altre discipline. Ad esempio, la sezione culturale dell'American Sociological Association (ASA) adotta la modalità epistemica interpretativa, mentre i sociologi cognitivi che conducono ricerche collaborative hanno adottato la modalità realista⁽³⁰⁾.

Un altro problema metodologico che caratterizza la sociologia cognitiva è la mancanza di un'adeguata riflessione epistemologica ispirata dagli attuali sviluppi delle conoscenze sociologiche. La ricerca di Trufanov⁽³¹⁾ indica che l'attuazione di questa riflessione può beneficiare di un approccio agli aspetti cognitivi basato sulla teoria post-non-classica della razionalità. Egli osserva che se le prospettive cognitive vengono principalmente classificate in base alle rispettive posizioni teoriche, le posizioni teoriche sono invece caratterizzate da aspetti metodologici divergenti che creano differenze distinguendo così le diverse teorie.

Di conseguenza, esistono posizioni teoriche diverse non correlate tra loro. La soluzione proposta da Trufanov⁽³²⁾ consiste nel ricorrere alle prospettive cognitive come rappresentazione della razionalità sociale laddove diverse razionalità rivelerebbero diverse tipologie di realtà sociale. A sua volta, la classificazione comporterà non solo posizioni teoriche ma

(29) G. IGNATOW, (2014, December). *Ontology and method in cognitive sociology*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 990-994).

(30) G. IGNATOW, (2014, December). *Ontology and method in cognitive sociology*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 990-994).

(31) D.O. TRUFANOV, (2015). *Cognitive Prospects in Sociology as a Representation of Social Rationality*. *Journal of Siberian Federal University. "Humanities & Social Sciences"* 11(8), pp. 2692-2702.

(32) *Ibidem*.

anche prospettive cognitive e precognitive. Inoltre, anche la mancanza di metodi efficaci per apprendere credenze, atteggiamenti e comportamenti rappresenta un problema metodologico. Ad esempio, Ignatow⁽³³⁾ sostiene che gli studiosi non sono consapevoli del modo in cui le intuizioni derivate dalle neuroscienze cognitive possono contribuire allo sviluppo dei metodi di ricerca, con la conseguenza che l'applicazione di teorie a doppio processo basate sulle neuroscienze e sulla psicologia ha portato all'utilizzo di questionari a scelta forzata nell'ambito dell'analisi sociologica e culturale⁽³⁴⁾. Inoltre, è stato condotto uno studio innovativo utilizzando questionari con domande a scelta forzata e un esperimento di laboratorio per indagare la cognizione e le interazioni nelle reti sociali⁽³⁵⁾. Pertanto sarebbe opportuno che la sociologia individuasse chiaramente il modo in cui ambiti di studio come quello delle scienze cognitive possono contribuire a migliorare i metodi di ricerca nelle scienze sociali.

Un altro evidente problema metodologico nell'ambito della sociologia cognitiva riguarda il modo in cui i sociologi si rapportano ad altre discipline, considerando in alcuni casi la sociologia come un meta-campo di studio che comprende in sé altri ambiti delle scienze sociali⁽³⁶⁾. Ad esempio, in

(33) G. IGNATOW, (2014, December). *Ontology and method in cognitive sociology*. In "Sociological Forum" (col. 29, n. 4, pp. 990-994).

(34) S. VAISEY, (2009). *Motivation and justification: A dual-process model of culture in action*. "American Journal Of Sociology", 114(6), 1675-1715.

(35) S.B. SRIVASTAVA, M.R. BANAJI, (2011). *Culture, cognition, and collaborative networks in organizations*. "American Sociological Review", 76(2), 207-233.

(36) O. LIZARDO, (2014, December). *Beyond the Comtean schema: The sociology of culture and cognition versus cognitive social science*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 983-989).

Sociologia la sociologia economica rappresenta la sociologia dell'economia. Zuckerman⁽³⁷⁾ osserva inoltre che le sottodiscipline (ad esempio la sociologia della cultura) sono concepite per un consumo sociologico, il che ostacola qualsiasi effettiva interazione con altre discipline delle scienze sociali. Inoltre, vari studiosi ipotizzano in futuro un'apertura delle scienze sociali alla sfera cognitiva e questo richiederà necessariamente da parte della sociologia un impegno concreto a collaborare con altre discipline⁽³⁸⁾. Basti pensare che, nel caso dell'Antropologia, la disciplina dell'antropologia cognitiva era un tempo caratterizzata da una tradizione anticognitiva, una difficoltà ormai superata⁽³⁹⁾. Pertanto pare evidente che anche i sociologi dovranno imparare a collaborare con esponenti di altri ambiti della comunità scientifica.

Infine, la sociologia cognitiva dovrebbe aprire i propri orizzonti al naturalismo al fine di esplorare in maniera efficace la critica esplicativa della Teoria critica al fine di favorire il progresso delle conoscenze attraverso un'espansione dei confini che la natura impone al mondo socioculturale. Strydom⁽⁴⁰⁾ sostiene che la Teoria critica adotta la procedura metodologica della ricostruzione per esplorare specifici principi rilevanti dell'ordine cognitivo basati sulle capacità,

(37) E.W. ZUCKERMAN, (2004). *Towards the social reconstruction of an interdisciplinary turf war*. "American Sociological Review", 69(3), 458-465.

(38) M. TURNER, (2001). *Cognitive dimensions of social science*. London: Oxford University Press on Demand; S. TURNER, (2007). "Social theory as a cognitive neuroscience". *European Journal of Social Theory*, 10(3), 357-374.

(39) R.G. D'ANDRADE, (1995). *The development of cognitive anthropology*. Cambridge University Press.

(40) P. STRYDOM, (2019). *Critical theory and cognitive sociology*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology", 42.

sulle competenze e sull'intendimento dell'essere umano. Egli osserva inoltre che nella Teoria critica si afferma un naturalismo debole che non è suffragato da prove e il cui significato cognitivo non è stato riconosciuto⁽⁴¹⁾. Si potrebbe sostenere che il naturalismo debole meriti effettivamente attenzione in virtù del legame tra società e natura al fine di istituire una sociologia cognitiva integrale, un rapporto riconosciuto da Strydom il quale afferma l'esistenza di una continuità ontologica e cognitiva tra la natura e il mondo sociologico. Per quanto attiene alla continuità cognitiva, l'evoluzione ha infatti evidenziato un processo di ingrandimento del cervello, che è cresciuto da 500 cc a circa 1600 cc⁽⁴²⁾, mentre dal punto di vista ontologico la continuità si esprime nei processi naturali e storici che hanno plasmato l'evoluzione umana⁽⁴³⁾. In generale, i cambiamenti che hanno avuto luogo in natura hanno creato le condizioni necessarie a plasmare una forma di vita socioculturale.

4. *Embodied Cognition* e interazione sociale

Negli ultimi anni sono emerse teorie volte a spiegare come ha luogo il pensiero. Secondo Cerulo⁽⁴⁴⁾, le teorie della

(41) *Ibidem*.

(42) N.M. VAN GELDER, (2005). *The integration of body and mind*. "Current Sociology", 53(2), 323-354; WILSON, E. O. (2012). *The social conquest of earth*. NY: WW Norton & Company.

(43) P. STRYDOM, (2019). *Critical theory and cognitive sociology*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology", 42.

(44) K.A. CERULO, (2018) *Embodied cognition: Sociology's role in bridging mind, brain and body*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology".

cognizione incarnata (*embodied cognition*) forniscono un nuovo approccio al pensiero secondo il quale il corpo funge da collegamento essenziale tra il cervello e la mente e il pensiero è inseparabile dall'ambiente. Osserva inoltre che benché queste teorie abbiano cominciato a prendere piede negli anni '80, già in precedenza ne erano stati elaborati vari elementi. Ad esempio, negli anni '60 studiosi come Merleau-Ponty⁽⁴⁵⁾ rifiutavano la nozione di dualismo mente-corpo e sostenevano che la mente e il corpo costituiscono un sistema integrato e che la percezione è il risultato della collocazione e delle esperienze del corpo. Pertanto, il pensiero sarebbe un prodotto dell'agire dell'individuo nel mondo e le informazioni non sarebbero innate.

Occorre inoltre notare che gli approcci basati sull'*embodied cognition* caratterizzano tanto la natura che lo scopo e la struttura della cognizione.

In primo luogo, sulla base di tali approcci, l'esperienza mentale non condivide la stessa struttura dei simboli culturali che traggono significato da veicoli esterni⁽⁴⁶⁾. In tal senso Barsalou⁽⁴⁷⁾ e Johnson⁽⁴⁸⁾ sostengono che la concettualizzazione dell'esperienza mentale si basa sulla percezione e sull'azione,

(45) M. MERLEAU-PONTY, (1962). *Phenomenology of Perception*. (C. Smith, Trans.) New York, NY: Routledge (Original work published 1945); M. MERLEAU-PONTY, (1968). *The visible and the invisible: Followed by working notes*. Evanston: Northwestern University Press.

(46) P.A. KOLERS, W. E. SMYTHE, (1984). *Symbol manipulation: Alternatives to the computational view of mind*. "Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior", 23(3), 289-314.

(47) L.W. BARSALOU, (1999). *Perceptual symbol systems*. "Behavioral and Brain Sciences", 22(4), 577-660.

(48) M. JOHNSON, (1987). *The body in the mind: The bodily basis of meaning, imagination, and reason*. 1987. Chicago: University of Chicago Press.

ovvero che, dal punto di vista fenomenologico, l'esperienza mentale è significativa. In secondo luogo, gli stati percettivi hanno una struttura e non sono incoerenti a causa della mancanza di categorie linguistiche o culturali⁽⁴⁹⁾. A sostegno di tale concetto, Bloch⁽⁵⁰⁾ afferma che gli approcci *embodied* rivelano che la percezione e l'azione forniscono concettualizzazioni schematiche di immagini per le categorie culturali. Pertanto, gli stati percettivi hanno struttura e significato.

Inoltre, gli studiosi hanno evidenziato diversi tipi di *embodiment*. Secondo Wilson⁽⁵¹⁾, si fa riferimento a un'incarnazione "online" quando l'attività cognitiva opera direttamente nell'ambiente, ad esempio quando un individuo incontra una persona nuova, produce una risposta somatica che si esplica nel guardare verso l'alto. L'incarnazione "offline" si verifica invece quando l'attività cognitiva è disaccoppiata dall'ambiente, come ad esempio la percezione di un oggetto che non è presente. Ignatow⁽⁵²⁾ osserva che l'incarnazione online è archiviata nella memoria a lungo termine e viene utilizzata come base della conoscenza. Per illustrare l'impatto di questo tipo di conoscenza sono stati condotti diversi studi. Uno di questi comportava il blocco dell'incarnazione allo scopo di impedire l'accesso alla memoria a lungo termine⁽⁵³⁾ e consisteva nel mostrare ai par-

(49) O. LIZARDO, (2015). *Culture, cognition and embodiment*. University of Notre Dame, Notre Dame, USA.

(50) M. BLOCH, (1991). *Language, anthropology and cognitive science*. "Man", 183-198.

(51) M. WILSON, (2002). *Six views of embodied cognition*. "Psychonomic Bulletin & Review", 9(4), 625-636.

(52) 2007.

(53) F.H. RAUSCHER, R.M. KRAUSS, Y. CHEN, (1996). *Gesture, speech, and lexical access: The role of lexical movements in speech production*. "Psychological Science", 7(4), 226-231.

tecipanti un cartone animato che, dopo una pausa, veniva chiesto loro di descrivere. Quando ai soggetti è stato chiesto di non ricorrere ai gesti, sono diventati sensibilmente più lenti a causa del ridotto accesso alla rappresentazione concettuale. Ne consegue che la ricerca sulla *embodied cognition* potrebbe facilitare lo studio degli elementi concettuali della rappresentazione.

5. Il *Dual Process Model* nell'analisi sociologica

Nel corso degli anni l'interesse per i modelli a doppio processo è cresciuto in maniera esponenziale via via che i sociologi cognitivi e della cultura si sono confrontati sempre più spesso con i fondamenti degli stessi. Secondo diversi studiosi, i modelli a doppio processo mettono in discussione tanto il modo in cui la cultura è condivisa e interiorizzata quanto la maniera in cui essa plasma l'azione⁽⁵⁴⁾. I modelli a doppio processo sviluppati negli anni '80 riflettevano le ricerche negli ambiti della psicologia cognitiva e sociale e mostravano una discrasia di fondo sui principi centrali e sui tipi di elaborazione⁽⁵⁵⁾. Tuttavia, il modello a doppio processo citato dai sociologi ha poco a che fare con

(54) W.H. BREKHUS, (2015). *Culture and cognition: Patterns in the social construction of reality*. NJ: John Wiley & Sons; O. LIZARDO, (2017). *Improving cultural analysis: Considering personal culture in its declarative and nondeclarative modes*. "American Sociological Review", 82(1), 88-115.

(55) S. CHAIKEN e Y. TROPE (Eds.). (1999). *Dual-process theories in social psychology*. NY: Guilford Press; J. S. B. EVANS, K. E. STANOVICH, (2013). *Dual-process theories of higher cognition: Advancing the debate*. "Perspectives on Psychological Science", 8(3), 223-241.

i modelli a doppio processo del processo decisionale⁽⁵⁶⁾ e riguarda piuttosto l'evoluzione cognitiva della mente.

Occorre notare che il modello cognitivo duale ha ottenuto una validazione da parte delle neuroscienze cognitive sociali. Secondo Lieberman *et al.*⁽⁵⁷⁾ i processi riflessivi e riflettenti sono associati a due sistemi neurologici, rispettivamente i sistemi X e C. Il sistema X coinvolge le zone cerebrali preposte all'apprendimento associativo, mentre il sistema C riguarda aree cerebrali legate all'apprendimento esplicito. Dal punto di vista teorico i fondamenti del modello a doppio processo erano già stati formulati prima della metà del ventesimo secolo. Secondo Smith e De Coster⁽⁵⁸⁾, il secondo tipo di cognizione citato viene applicato quando il mondo sociale influenza la mente, mentre il primo ne viene influenzato in seguito. Pertanto, le idee condivise nel mondo sociale si trasformano nel tempo in conoscenza associativa, il che significa che un'idea appresa può acquisire una qualità fenomenologica simile a quella di una reazione viscerale. Infine, Leschziner⁽⁵⁹⁾ osserva che, sebbene ci sia voluto qualche tempo, il modello a doppio processo ha finito per influenzare gli studi sociologici.

(56) J.S.B. EVANS, (2008). *Dual-processing accounts of reasoning, judgment, and social cognition*. "Annual Review Psychology", 59, 255-278.

(57) M.D. LIEBERMAN, J.M. JARCHO, A.B. SATPUTE, (2004). *Evidence-based and intuition-based self-knowledge: an FMRI study*. "Journal of Personality and Social Psychology", 87(4), 421.

(58) SMITH E.R., DE COSTER J. (2000). *Dual-process models in social and cognitive psychology: Conceptual integration and links to underlying memory systems*. "Personality and Social Psychology Review", 4(2), 108-131.

(59) V. LESCHZINER, (2019). *Dual-Process Models in Sociology*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology", 169.

Infine, gli studiosi hanno utilizzato i modelli a doppio processo per supportare le loro argomentazioni sull'influenza dei processi cognitivi. In tal senso è stato condotto uno studio volto a chiarire che i valori motivano l'azione attraverso l'utilizzo tanto dei dati primari che di quelli secondari⁽⁶⁰⁾. L'esperimento online, concepito da Miles, richiedeva ai partecipanti di eseguire alcuni compiti impegnativi dal punto di vista cognitivo, come memorizzare lunghe sequenze numeriche allo scopo di testare il primo tipo di processo cognitivo. L'esperimento online ha inibito il secondo tipo di processo cognitivo e lo studio ha rivelato che il primo tipo di processo cognitivo viene utilizzato quando i valori influenzano il comportamento⁽⁶¹⁾. Un'altra indagine è stata condotta da Vaisey e Lizardo⁽⁶²⁾ utilizzando i principi del modello a doppio processo per esaminare la relazione tra le visioni del mondo e la composizione delle reti culturali. Contrariamente ai risultati della ricerca di Emirbayer e Goodwin⁽⁶³⁾ sul ruolo causale delle reti sociali sulla cultura, questa ricerca ha rivelato che la composizione della rete non influenza la cultura. Pertanto ciò che emerge è che il modello migliora le scoperte del passato sul modo in cui la cultura influenza l'azione.

(60) A. MILES, (2015). *The (re) genesis of values: Examining the importance of values for action*. "American Sociological Review", 80(4), 680-704.

(61) *Ibidem*.

(62) S. VAISEY, O. LIZARDO, (2010). *Can cultural worldviews influence network composition?* "Social Forces", 88(4), 1595-1618.

(63) M. EMIRBAYER, J. GOODWIN, (1994). *Network analysis, culture, and the problem of agency*. American Journal of Sociology, 99(6), 1411-1454.

Conclusioni

Le teorie fondative della sociologia cognitiva rivelano da parte degli studiosi dell'epoca un interesse incentrato principalmente al modo in cui la cultura influenza il comportamento e il pensiero.

Sulla scorta di tali teorie, una delle conclusioni è stata che le relazioni sociali sono influenzate dai comportamenti individuali e che i processi sociali non sono separabili dalla mente. Inoltre, secondo altri autori esistono differenze nella categorizzazione delle conoscenze che dipendono dalle differenze culturali. In ultimo, la sociologia cognitiva richiede l'indagine dei processi cognitivi.

È stato questo interesse per la comprensione del comportamento umano e dei processi di pensiero in relazione alla cultura a portare allo sviluppo di una relazione tra sociologia culturale e scienze cognitive. Le ricerche indicano che la sociologia della cultura non è in grado di spiegare da sola il comportamento e le interazioni umane, così come la scienza cognitiva non riesce a spiegare il processo di pensiero. Pertanto, scienza cognitiva e sociologia della cultura hanno dovuto sovrapporsi. Alcune difficoltà, come ad esempio la mancanza di un linguaggio condiviso, hanno tuttavia influenzato negativamente l'interazione tra le due discipline.

Nonostante gli ostacoli, le due discipline hanno fornito un contributo notevolissimo allo sviluppo della sociologia cognitiva e, sulla base delle ricerche condotte sul campo, partecipano a migliorare la comprensione del modo in cui l'interpretazione sociale influenza la mente. La sociologia cognitiva presenta però varie problematiche di natura metodologica che hanno avuto un impatto significativo sulla sua rilevanza rispetto ad altre discipline.

Probabilmente a causa di tali difficoltà metodologiche, gli studiosi hanno preferito ricorrere ad altri metodi per comprendere i meccanismi del pensiero umano, ad esempio utilizzando l'*embodied cognition* per indagare l'interazione tra mente, corpo e ambiente, e il modello a doppio processo per comprendere il processo cognitivo nel mondo sociale. In conclusione, il campo della sociologia si è evoluto allo scopo di comprendere più a fondo il processo di pensiero e le interazioni sociali nell'ambiente socioculturale.

Bibliografia

- BARSALOU L.W. (1999). *Perceptual symbol systems*. "Behavioral and Brain Sciences", 22(4), 577-660.
- BARSALOU L.W. (2005). *Abstraction as dynamic interpretation in perceptual symbol systems*. "Building Object Categories", 30322, 389-431.
- BLOCH M. (1991). *Language, anthropology and cognitive science*. "Man", 183-198.
- BREKHUS W.H. (2015). *Culture and cognition: Patterns in the social construction of reality*. NJ: John Wiley & Sons.
- CERULO K.A. (1998). *Deciphering violence: The cognitive structure of right and wrong*. Hove: Psychology Press.
- CERULO K.A. (2016). *Cognition and cultural sociology: The inside and outside of thought*. "The SAGE Handbook of Cultural Sociology", 116.
- CERULO K.A. (2018) *Embodied cognition: Sociology's role in bridging mind, brain and body*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology".
- CHAIKEN S., TROPE Y. (Eds.). (1999). *Dual-process theories in social psychology*. NY: Guilford Press.

- COOLEY C.H. (1909). *Social organization: A study of the larger mind*. New York: Charles Scribner's Sons.
- D'ANDRADE R.G. (1995). *The development of cognitive anthropology*. Cambridge University Press.
- WDIMAGGIO P. (1997). "Culture and cognition. Annual Review Of Sociology", 23(1), 263-287.
- DOIDGE N. (2007). *The brain that changes itself: Stories of personal triumph from the frontiers of brain science*. NY: Penguin.
- DURKHEIM E. (2009). *Sociology and philosophy* (Routledge Revivals). NJ: Routledge.
- EMIRBAYER M., GOODWIN J. (1994). *Network analysis, culture, and the problem of agency*. "American Journal Of Sociology", 99(6), 1411-1454.
- EVANS J.S.B. (2008). *Dual-processing accounts of reasoning, judgment, and social cognition*. "Annu. Rev. Psychol.", 59, 255-278.
- EVANS J.S.B., STANOVICH K.E. (2013). *Dual-process theories of higher cognition: Advancing the debate*. "Perspectives On Psychological Science", 8(3), 223-241.
- FORGAS J.P. (1983). *What is social about social cognition?* *British Journal of Social Psychology*, 22(2), 129-144.
- FULLER S., DE MEY M., SHINN T., WOOLGAR S. (Eds.). (2013). *The cognitive turn: Sociological and psychological perspectives on science* (vol. 13). NY: Springer Science & Business Media.
- GANGULY K., POO M.M. (2013). *Activity-dependent neural plasticity from bench to bedside*. *Neuron*, 80(3), 729-741.
- GOFFMAN E. (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Massachusetts: Harvard University Press.
- GOLDSTONE R.L., BARSALOU L.W. (1998). *Reuniting perception and conception*. "Cognition", 65(2-3), 231-262.

- IGNATOW G. (2007). *Theories of embodied knowledge: New directions for cultural and cognitive sociology?* "Journal for the Theory of Social Behaviour", 37(2), 115-135.
- IGNATOW G. (2014, December). *Ontology and method in cognitive sociology*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 990-994).
- JOHNSON M. (1987). *The body in the mind: The bodily basis of meaning, imagination, and reason*. Chicago: U of Chicago P.
- KOLERS P.A., SMYTHE W.E. (1984). *Symbol manipulation: Alternatives to the computational view of mind*. "Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior", 23(3), 289-314.
- KRÁTKÝ J. (2011). *Cognitive sociology and the study of human cognition: a critical point*. "Sacra", 9(2), pp. 40-57
- LESCHZINER V. (2019). *Dual-Process Models in Sociology*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology", 169.
- LIEBERMAN M.D. (2003). *Reflective and reflexive judgment processes: A social cognitive neuroscience approach*. W: JP Forgas, KR Williams, W. von Hippel (red.), "Social judgments: Implicit and explicit processes" (s. 44-67).
- LIEBERMAN M.D., JARCHO J.M., SATPUTE A.B. (2004). *Evidence-based and intuition-based self-knowledge: an fMRI study*. "Journal of Personality And Social Psychology", 87(4), 421.
- LIZARDO O. (2014, December). *Beyond the Comtean schema: The sociology of culture and cognition versus cognitive social science*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 983-989).
- LIZARDO O. (2015). *Culture, cognition and embodiment*. University of Notre Dame, Notre Dame, USA.
- LIZARDO O. (2017). *Improving cultural analysis: Considering personal culture in its declarative and nondecla-*

- rative modes*. "American Sociological Review", 82(1), 88-115.
- LIZARDO O., SEPULVADO B., STOLTZ D.S., TAYLOR M.A. (2019). *What can cognitive neuroscience do for cultural sociology?* "American Journal of Cultural Sociology", 1-26.
- MEAD G.H. (1922). *A behavioristic account of the significant symbol*. "The Journal of Philosophy", 19(6), 157-163.
- MERLEAU-PONTY, M. (1962). *Phenomenology of Perception*. (C. Smith, Trans.) New York, NY: Routledge (Original work published 1945).
- MERLEAU-PONTY M. (1968). *The visible and the invisible: Followed by working notes*. Evanston: Northwestern University Press.
- MILES, A. (2015). *The (re) genesis of values: Examining the importance of values for action*. "American Sociological Review", 80(4), 680-704.
- NIEDENTHAL P.M., BARSALOU L.W., WINKIELMAN P., KRAUTH-GRUBER S., RIC F. (2005). *Embodiment in attitudes, social perception, and emotion*. "Personality And Social Psychology Review", 9(3), 184-211.
- PITTS-TAYLOR V. (2014, December). *Cautionary notes on navigating the neurocognitive turn*. In "Sociological Forum" (vol. 29, n. 4, pp. 995-1000).
- RAPHAEL M.W. (2017). *Cognitive Sociology*. In "Oxford Bibliographies online in Sociology". vol. 187. New York: Oxford University Press.
- RAUSCHER F.H., KRAUSS R.M., CHEN Y. (1996). *Gesture, speech, and lexical access: The role of lexical movements in speech production*. "Psychological Science", 7(4), 226-231.
- SHORE B. (1998). *Culture in mind: Cognition, culture, and the problem of meaning*. London: Oxford University Press.

- SMITH E.R., DECOSTER J. (2000). *Dual-process models in social and cognitive psychology: Conceptual integration and links to underlying memory systems*. "Personality and Social Psychology Review", 4(2), 108-131.
- SRIVASTAVA S.B., BANAJI M.R. (2011). *Culture, cognition, and collaborative networks in organizations*. "American Sociological Review", 76(2), 207-233.
- STRANDELL J. (2017) *Culture-cognition interaction: Bridging cognitive science and cultural sociology*. Doctoral dissertation, University of Copenhagen.
- STRYDOM P. (2019). *Critical theory and cognitive sociology*. "The Oxford Handbook of Cognitive Sociology", 42.
- TRUFANOV D.O. (2015). *Cognitive Prospects in Sociology as a Representation of Social Rationality*. "Journal of Siberian Federal University". Humanities & Social Sciences 11(8), pp. 2692-2702.

CATERINA GALLUCCIO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali



IL CONTRIBUTO DI JOHN STUART MILL ALLO SVILUPPO DELLA SOCIOLOGIA COGNITIVA

1. L'origine della sociologia cognitiva e il contributo di John Stuart Mill

L'origine della sociologia cognitiva è riconducibile alle prime pubblicazioni relative alla sociologia della conoscenza, alla sociologia della cultura, all'antropologia cognitiva e culturale⁽¹⁾. In tempi più recenti, vari studi sulla sociologia della cultura e le scienze cognitive hanno dato un significativo impulso allo sviluppo di questa disciplina. Verosimilmente gli studiosi sono interessati a comprendere i processi cognitivi allo scopo di capire come gli individui attribuiscono significato ai diversi fenomeni che avvengono nella società.

Secondo Viale⁽²⁾, l'aspetto più rilevante delle scienze sociali è legato alle conseguenze dell'azione umana all'inter-

(1) J.P. FORGAS, (1983). *What Is Social about Social Cognition?* "British Journal of Social Psychology", 22, 129-144.

(2) R. VIALE, (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323). Torino: Springer.

no della società. A suo avviso, gli esperti di scienze sociali spesso traggono conclusioni e spiegano vari fenomeni sulla base delle conseguenze di tali azioni sulle relazioni sia personali che interpersonali degli individui. Egli prosegue⁽³⁾ sottolineando l'impossibilità di smentire le spiegazioni fornite dalle scienze sociali sollevando obiezioni o adducendo argomentazioni ragionevolmente giustificate, pertanto le scienze sociali in quanto disciplina accademica sono, al momento, la fonte più affidabile di informazioni sulle azioni umane e sui significati a esse associati. Oyserman⁽⁴⁾ afferma che gli antropologi percepiscono la cultura come un mezzo attraverso il quale vengono plasmate le azioni degli individui.

Lauder, Brown ed Halsey⁽⁵⁾ suggeriscono la necessità di comprendere come la cultura influenzi il modo in cui le persone agiscono nella società al fine di individuare i principi di base della cognizione sociale. Citano in tal senso la convinzione, da parte dei sociologi, che le azioni degli individui vengano determinate da come le azioni vengono compiute all'interno dell'ambiente in cui essi vivono, piuttosto che da ciò che essi desiderano fare o da ciò che desiderano ottenere per sé stessi. Al contrario, gli psicologi ritengono che un individuo sia spinto ad agire in un determinato modo dalla mentalità propria del contesto di un

(3) *Ibidem*.

(4) D. OYSERMAN, (2015). *Culture as Situated Cognition*. In R.A. SCOTT, M.C. Buchmann (Eds.), *Emerging Trends in the Social and Behavioral Sciences* (pp. 1-20). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc.

(5) H. LAUDER, P. BROWN P., A.H. HALSEY, (2004). *Sociology and Political Arithmetic: Some Principles of a New Policy Science*. "The British Journal of Sociology", 55, 3-22.

certo tipo di personalità⁽⁶⁾. In base a tali affermazioni si può dedurre che lo sviluppo della sociologia cognitiva affondi le sue radici nell'integrazione di principi tanto sociologici che psicologici. Secondo Viale⁽⁷⁾ sarebbe auspicabile che gli scienziati sociali si dedicassero a individuare il meccanismo psicologico che accomuna un gruppo di persone spingendo gli individui ad agire in determinati modi. A suo avviso, esiste un gruppo di scienziati sociali che dissentirebbe dall'idea di spiegare le azioni umane in maniera casuale, proponendo invece un'interpretazione più razionale e succinta dell'azione.

Viale⁽⁸⁾ riconosce a John Stuart Mill il merito di aver contribuito significativamente allo sviluppo della metodologia delle scienze sociali e ritiene che l'aggiunta di una prospettiva psicologica da parte di John Stuart Mill sia stata fondamentale per lo sviluppo della sociologia. Dal canto suo, Oyserman⁽⁹⁾ osserva che Hofstede e altri ricercatori che, come lui, sposano la prospettiva psicologica sostengono l'ipotesi che a società diverse corrisponda una visione del mondo diversa, una differenza attribuibile a vari fattori, tra cui la posizione geografica delle società, il loro credo religioso e il corredo genetico. Oyserman procede poi identificando due visioni del mondo, ovvero l'individualismo

(6) D. OYSERMAN, (2015). *Culture as Situated Cognition*. In R.A. SCOTT, M.C. BUCHMANN (Eds.), *Emerging Trends in the Social and Behavioral Sciences* (pp. 1-20). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc.

(7) R. VIALE, (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323). Torino: Springer.

(8) *Ibidem*.

(9) D. OYSERMAN, (2015). *Culture as Situated Cognition*. In R.A. SCOTT, M.C. BUCHMANN (Eds.), *Emerging Trends in the Social and Behavioral Sciences* (pp. 1-20). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc.

e il collettivismo. L'affermazione di Oyserman viaggia, si potrebbe dire, in parallelo all'affermazione di Viale secondo cui l'aggiunta della prospettiva psicologica da parte di Mill è stata cruciale per lo sviluppo della sociologia. La correlazione tra le due posizioni risiede nel fatto che, successivamente, i sociologi sono riusciti a spiegare il fenomeno focalizzandosi soprattutto sugli attributi di un singolo individuo per comprendere le ragioni delle sue azioni.

Oyserman⁽¹⁰⁾ definisce l'individualismo come una visione del mondo che percepisce un individuo quale punto focale di un'analisi delle azioni umane. Egli afferma che le persone sono individualmente responsabili del risultato delle loro azioni e pertanto devono necessariamente sforzarsi di fare il bene e di soddisfare il proprio interesse. Un'analisi critica di tale tesi rivela da parte dell'autore l'assunzione di un punto di vista psicologico allo scopo di spiegare il motivo per cui un essere umano agisce in un dato modo. Tali affermazioni si basano sull'idea di John Stuart Mill della necessità di ricorrere a principi psicologici per spiegare le azioni sociali degli esseri umani nella società.

Mill ha inoltre incorporato le conoscenze proprie della psicologia al fine di spiegare che cosa spinge gli individui ad agire in un certo modo quando interagiscono tra loro. Secondo Viale⁽¹¹⁾, Mill sostiene che le personalità degli esseri umani siano direttamente correlate alle leggi causali dell'ambiente in cui vivono, dato che le leggi causali forniscono una legittimazione alle loro ipotesi. Egli fa riferimento a due livelli a partire dai quali un individuo raffigu-

(10) *Ibidem.*

(11) R. VIALE, (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323). Torino: Springer.

ra ipoteticamente le funzioni del cervello, che Campbell⁽¹²⁾ individua come segue: il livello inferiore, che implica l'esplorazione di base del carattere di un individuo, e il livello superiore, che comporta lo studio delle leggi rudimentali della psiche. Le differenze nel carattere degli individui possono essere spiegate deducendo le leggi dell'etologia secondo i principi della psicologia. Oltre alla deduzione delle leggi, Mill sottolinea la necessità di ricorrere agli esperimenti al fine di comprendere l'interazione tra gli individui a livello personale e interpersonale.

2. Integrazione dello psicologismo nella sociologia

Brekhus, Brunsmas, Platts e Dua⁽¹³⁾ riconoscono la rilevanza dell'integrazione dello psicologismo nella sociologia da parte di Mill citando il fatto che la sociologia cognitiva ha fornito uno straordinario contributo alle scienze sociali in termini di sviluppo intellettuale. Essi sottolineano che lo sviluppo della sociologia cognitiva ha reso possibili numerose trasformazioni permettendo alle scienze sociali di compiere progressi e sottolineano come lo studio dei confini e dei movimenti sociali, della sicurezza e dell'organizzazione sociale rappresentino aree fondamentali in cui lo sviluppo della sociologia cognitiva ha avuto un impatto in relazione allo sviluppo intellettuale. Gli stessi chiariscono

(12) D.T. CAMPBELL, (1975). *On the Conflicts between Biological and Social Evolution and between Psychology and Moral Tradition*. *American Psychologist*, 30, 1103.

(13) W.H. BREKHUS, D.L. BRUNSMAS, T. PLATTS, P. DUA, (2010). *On the Contributions of Cognitive Sociology to the Sociological Study of Race*. *Sociology Compass*, 4, 61-76.

che esiste una differenza tra sociologia cognitiva e psicologia sociale cognitiva e individuare il perimetro di questi due sotto-campi della sociologia potrebbe forse favorire la comprensione dello sviluppo cognitivo della sociologia.

Sempre Brekhus, Brunsmas, Platts e Dua⁽¹⁴⁾ sottolineano che il principale oggetto di interesse della psicologia sociale cognitiva riguarda i processi cognitivi di un individuo e il modo in cui egli percepisce l'ambiente immediatamente circostante. Aggiungono inoltre che gli psicologi sociali cognitivi utilizzano gli obiettivi di base degli individui, le loro motivazioni, i loro sentimenti, i loro bisogni e il contesto all'interno del quale essi agiscono per spiegare le loro azioni. Secondo la psicologia sociale cognitiva⁽¹⁵⁾, il carattere e le azioni degli individui sono il risultato del processo di socializzazione nell'ambiente immediatamente circostante. Al contrario, la sociologia cognitiva implica l'analisi dei processi mediante i quali i comportamenti degli individui si sviluppano attraverso l'interazione con altri individui.

Popper⁽¹⁶⁾ sostiene la necessità di ridimensionare l'ambito della psicologia al fine di interpretare il concetto da una prospettiva sociale e non viceversa, un'argomentazione che si rivela decisamente contraria all'idea dello psicologismo di Mill, secondo la quale sarebbero i concetti sociologici a esigere un perimetro più contenuto e una interpretazione in chiave psicologica.

(14) *Ibidem*.

(15) LINDENBERG S. (1990). *Homo Socio-Oeconomicus: The Emergence of a General Model of Man in the Social Sciences*. "Journal of Institutional and Theoretical Economics (JITE)".

(16) T. BALL, (1981). *Popper's Psychologism*. "Philosophy of the Social Sciences", 11, 65-68.

Secondo Viale⁽¹⁷⁾, il modo in cui un individuo agisce nella società dipende dalle azioni che vengono intraprese da altre persone all'interno del suo ambiente. Egli afferma che le azioni degli individui sono principalmente determinate dalla loro capacità di analizzare e valutare i valori culturali e gli standard di comportamento stabiliti dalla società e dunque che il comportamento degli individui è determinato in larga misura dal modo in cui essi vengono educati dalla società a credere o a comprendere i valori da essa condivisi.

Non va dimenticato che, verso la metà del XIX secolo, la maggior parte degli studiosi non aveva grande dimestichezza con i concetti della sociologia e per questo emerse la necessità di comprendere meglio come Mill intendesse fare sociologia. Brinton e Nee⁽¹⁸⁾ osservano che i fondatori della sociologia non avevano presumibilmente a disposizione un numero sufficiente di casi e obiettivi da utilizzare come base per questi studi. Secondo Clemens⁽¹⁹⁾ l'ambito che più si prestava ad avventurarsi in un'indagine in tal senso era l'economia politica, dato che all'epoca si trattava di una tematica importante per la vita degli individui e delle società. Le tematiche che i sociologi moderni hanno ritenuto di indagare e poi spiegare sono il risultato di un cambiamento paradigmatico rispetto alle tendenze so-

(17) R. VIALE, (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323). Torino: Springer.

(18) M.C. BRINTON E V. NEE, Eds. (1998). *The New Institutionalism in Sociology*. Russell Sage Foundation.

(19) E.S. CLEMENS, (2007). *Toward a Historicized Sociology: Theorizing Events, Processes, and Emergence*. "Annual Review of Sociology", 33, 527-549.

ciologiche all'interno delle società⁽²⁰⁾. Harrison⁽²¹⁾ afferma che lo spostamento di attenzione dall'economia politica ad altri aspetti sociologici ha comportato lo sviluppo di una prospettiva politica della disciplina basata sullo studio dei premi e degli approcci utilizzati dagli individui per gestire gli affari politici di un paese.

Mill dimostra un particolare entusiasmo nei confronti delle ipotesi avanzate da Auguste Comte, che aveva introdotto i concetti di interazione sociale tra gli esseri umani e del positivismo nella disciplina filosofica⁽²²⁾. Pinch e Bijker⁽²³⁾ riferiscono che Mill dimostrò la sua passione per Comte con la pubblicazione nel 1865 di un articolo intitolato "Auguste Comte e il positivismo". Le tesi sviluppate da Auguste Comte tuttavia non contribuirono in maniera determinante allo studio dei casi a cui si dedicavano all'epoca gli studiosi di sociologia e uno degli obbiettivi più significativi del suo lavoro consisteva nell'indagare gli aspetti legali che svolgono un ruolo nel progresso verso ulteriori sviluppi. Ignatow⁽²⁴⁾ sostiene che l'approccio di Comte era

(20) A. PICKERING, (1993). *The Mangle of Practice: Agency and Emergence in the Sociology of Science*. "American Journal of Sociology", 99, 559-589.

(21) D. HARRISON, (2003). *The Sociology of Modernization and Development*. Routledge.

(22) E.S. PALISPIS, (2007). *Introduction to Sociology and Anthropology*. Quezon City: Rex Bookstore, Inc.

(23) T.J. PINCH, W.E. BIJKER (1984). *The Social Construction of Facts and Artefacts: Or How the Sociology of Science and the Sociology of Technology Might Benefit Each Other*. *Social Studies of Science*, 14, 399-441.

(24) G. IGNATOW, (2007). *Theories of Embodied Knowledge: New Directions for Cultural and Cognitive Sociology*. "Journal for the Theory of Social Behavior", 37, 115-135.

decisamente troppo complesso per permettere di comprendere i principi della sociologia.

Lo sviluppo cognitivo della sociologia fu anche caratterizzato dal sostegno di Mill all'idea della predizione nel campo della scienza, come risulta evidente nel riferimento a una sezione di un testo di Condorcet che proponeva la praticabilità della previsione e delle aspettative nel campo delle scienze e della storia⁽²⁵⁾. Condorcet traccia un parallelo esplicito tra il limite di prescienza di parte delle scienze normali (ad esempio l'astronautica) e il progresso della storia partendo dal presupposto che la storia sia effettivamente fatta dagli esseri umani⁽²⁶⁾, mentre Mill si spinge fino a suggerire l'urgente necessità che gli esseri umani adottino norme di condotta e le utilizzino per prevedere la storia (Libro VI).

Il contributo di Mill allo sviluppo della sociologia è anche caratterizzato dalla tesi secondo cui il progresso sociale è il risultato delle attività e delle pratiche di ciascun individuo. Secondo Mill, alcune attività si possono spiegare in base a norme riconducibili al cervello, alla scienza e all'etologia, un'affermazione che implica che lo studio dell'interazione sociale dovrebbe riflettere l'obiettivo di indagare le norme di condotta su cui si può fare affidamento per prevedere il comportamento delle persone e i risultati sociali.

Anche il concetto di norme e irregolarità ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della sociologia, in quanto sia Mill che altri sociologi erano convinti che la sociologia, proprio come qualsiasi altro campo della scienza, fos-

(25) J. HOLMWOOD, (2005). *Functionalism and Its Critics. Modern Social Theory: An Introduction*, 87-109.

(26) N. LONG, (1984). *A Perspective on the Sociology of Development*. "Sociologia Ruralis", 24, 168-184.

se caratterizzata dal palesamento di norme e regolarità⁽²⁷⁾. Pare un controsenso utilizzare una serie di percezioni per classificare le regolarità e considerare la procedura come un'azione scientifica e per tale ragione Mill e altri studiosi hanno suggerito la necessità di integrare l'individuazione delle norme di condotta sociale e il progresso sociale nella sociologia.

Secondo Seidman⁽²⁸⁾, tra le tante domande che hanno guidato il progressivo sviluppo della sociologia ci sono le seguenti: primo, le attività degli individui e altre occasionali caratteristiche sono soggette a leggi perpetue? In secondo luogo, la coerenza della causalità dell'azione equivale alla costituzione di ipotesi logiche? Mill sembra convinto che esistano diverse norme che regolano i comportamenti degli individui e le decisioni che essi prendono nella vita quotidiana. I sociologi del XIX e XX secolo ritengono che il principio fondamentale delle scienze umane sia individuare l'approccio più efficace nella gestione delle norme intese per l'intera società. Swedberg⁽²⁹⁾ osserva che tale processo implica un'indagine delle norme che regolano le attività e l'etologia dell'individuo in relazione ai valori della società. È quindi compito degli scienziati sociali chiarire i punti salienti specifici della condizione aggregata della società.

(27) G. RITZER, J.M. RYAN, (2010). *The Concise Encyclopedia of Sociology*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.

(28) S. SEIDMAN, (1983). *Liberalism and the Origins of European Social Theory*. Oakland, CA: University of California Press.

(29) R. SWEDBERG, (1990). *Economics and Sociology: Redefining Their Boundaries: Conversations with Economists and Sociologists*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Kusch⁽³⁰⁾ osserva che la posizione e le tesi di Mill sull'integrazione della prospettiva dello psicologismo in sociologia sono state adottate da diversi studiosi a partire dagli anni '70. Uno dei principali seguaci di Mill in tal senso fu Goldstein (1958-1974), secondo cui l'indipendenza delle metodologie è sufficiente a dimostrare l'importanza degli attributi mentali nel chiarire e rappresentare i fondamenti sociali⁽³¹⁾. Goldstein afferma che il modo in cui altri studiosi fanno riferimento a presunte linee guida non è del tutto appropriato per stabilire l'indipendenza metodologica e mette quindi in dubbio la fondatezza delle argomentazioni avanzate dagli oppositori della prospettiva psicologista di Mill in sociologia.

3. Critiche a John Stuart Mill

Altri studiosi, che pure hanno contribuito allo sviluppo della sociologia, hanno respinto e criticato la posizione di Mill sulla necessità di ricorrere agli esperimenti e di non fare affidamento sul ragionamento deduttivo, aderendo alle posizioni dell'antipsicologismo. Tra questi vi erano Marx, Weber, Watkins, von Mises, Popper, Menger, von Hayek, Boudon ed Elster. Strenuamente contrari al concetto di psicologismo di Mill e alla sua proposta di ridurre l'azione sociale degli individui a meccanismi causali che si verificano nella mente degli esseri umani, essi sostenevano un'opinione opposta, ovvero che gli esseri umani sono esse-

(30) M. KUSCH (1995). *Psychologism: A Case Study in the Sociology of Philosophical Knowledge*. Psychology Press.

(31) N. LONG, (1984). *A Perspective on the Sociology of Development*. "Sociologia Ruralis", 24, 168-184.

ri sociali e che le loro azioni si articolano secondo pulsioni sociali e fattori ambientali che li predispongono a determinate azioni.

Nella sua netta presa di posizione contro lo psicologismo di Mill, Popper afferma che Marx ha ottenuto grandi risultati in ambito sociologico attaccando lo psicologismo di Mill e contribuendo, al tempo stesso, a riaffermare l'autonomia della sociologia e delle norme sociali. A suo avviso, John Stuart Mill non faceva che sminuire i principi su cui è costruita la sociologia facendo troppo affidamento sulle inferenze in base ai principi psicologici⁽³²⁾. Dalla sua argomentazione emerge che Popper percepiva le proposte di Mill come un processo regressivo rispetto allo sviluppo della sociologia. Lo stesso punto viene ribadito da Vaisey quando egli afferma che i sociologi aderivano un tempo all'idea che l'azione individuale fosse spinta dai valori sociali e dalle aspettative della società. A riprova di questo, Vaisey cita la *Wertrationalität* di Max Weber e la teoria volontarista dell'azione di Talcott Parson, secondo le quali il comportamento di un individuo è motivato da desideri e scopi da raggiungere.

Popper attribuisce la fallacia dell'idea di psicologismo di Mill all'affermazione che tutti i fenomeni sociologici e le irregolarità sociali devono essere ridotti a norme psicologiche e a fenomeni psicologici in base al principio dell'individualismo metodologico⁽³³⁾. Tale posizione bene si accorda con quanto argomentato da Jacobs riguardo alla cultura e alla religione, ovvero che gli individui possono beneficiare

(32) K. POPPER, (1968). *The Autonomy of Sociology*. In Mill (pp. 426-442). London: Palgrave Macmillan.

(33) K. POPPER, (1987). *Evolutionary Epistemology, Rationality, and the Sociology of Knowledge*. Chicago, IL: Open Court Publishing.

di interessi comuni soltanto se sono in grado di riconoscere la differenza tra le loro culture e di compiere sforzi per modificare il loro punto di vista su tali differenze⁽³⁴⁾. Jacobs attribuisce inoltre alla cultura il merito della creazione di legami e confini sociali, tra individui e gruppi, con la cultura evidenziando in questo modo il ruolo centrale della cultura nella definizione dei concetti sociologici e nello sviluppo della sociologia cognitiva in quanto la cultura influenza il modo in cui gli individui interagiscono e si relazionano reciprocamente condividendo indicazioni su come agire nelle diverse situazioni. Popper accusa inoltre Mill di affidarsi eccessivamente all'approccio storico nello sviluppo del concetto di psicologismo, il cui principio fondamentale è basato sull'idea di un'esistenza della natura umana e della psicologia dell'individuo precedente alla costituzione della società⁽³⁵⁾.

Conclusioni

Lo scopo del presente saggio è offrire una comprensione più approfondita del contributo di John Stuart Mill allo sviluppo cognitivo della sociologia. Da questa ricerca emerge che secondo Mill tutte le istituzioni e i sistemi che costituiscono una società devono essere spiegati dal punto di vista dell'azione e dei processi mentali del singolo individuo. Di conseguenza i fenomeni sociologici non dovrebbero essere visti o interpretati dalla prospettiva del contesto sociale, ma

(34) M.D. JACOBS, (2016). *The Blackwell Companion to the Sociology of Culture* (vol. 12). John Wiley & Sons.

(35) R. VIALE, (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323). Torino: Springer.

piuttosto dal punto di vista dell'individuo, ovvero i processi mentali, i tratti caratteriali e i tratti generali della personalità determinano quanto avviene tra le persone nella società e dovrebbero fornire la base per comprendere le ragioni che portano gli individui a sposare determinate convinzioni o aderire a diverse culture.

Bibliografia

- BALL T. (1981). *Popper's Psychologism. Philosophy of the Social Sciences*, 11, 65-68.
- BIERSTEDT R. (1960). *Sociology and Humane Learning*. "American Sociological Review", 3-9.
- BREKHUS W.H., BRUNSMAN D.L., PLATTS T., DUA P. (2010). *On the Contributions of Cognitive Sociology to the Sociological Study of Race*. "Sociology Compass", 4, 61-76.
- BRINTON M.C., NEE V., Eds. (1998). *The New Institutionalism in Sociology*. Russell Sage Foundation.
- CAMPBELL D.T. (1975). *On the Conflicts between Biological and Social Evolution and between Psychology and Moral Tradition*. "American Psychologist", 30, 1103.
- CLEMENS E.S. (2007). *Toward a Historicized Sociology: Theorizing Events, Processes, and Emergence*. "Annual Review of Sociology", 33, 527-549.
- FINN V.K., MIKHEYENKOVA M.A. (2011). *Plausible Reasoning for the Problems of Cognitive Sociology*. "Logic and Logical Philosophy", 20, 111-137.
- FORGAS J.P. (1983). *What Is Social about Social Cognition?* "British Journal of Social Psychology", 22, 129-144.
- HARRISON D. (2003). *The Sociology of Modernization and Development*. Routledge.

- HOLMWOOD J. (2005). *Functionalism and Its Critics. Modern Social Theory: An Introduction*, 87-109.
- IGNATOW G. (2007). *Theories of Embodied Knowledge: New Directions for Cultural and Cognitive Sociology*. "Journal for the Theory of Social Behavior", 37, 115-135.
- JACOBS M.D. (2016). *The Blackwell Companion to the Sociology of Culture* (vol. 12). John Wiley & Sons.
- KUSCH M. (1995). *Psychologism: A Case Study in the Sociology of Philosophical Knowledge*. Psychology Press.
- LAUDER H., BROWN P., HALSEY A.H. (2004). *Sociology and Political Arithmetic: Some Principles of a New Policy Science*. "The British Journal of Sociology", 55, 3-22.
- LINDENBERG S. (1990). *Homo Socio-Oeconomicus: The Emergence of a General Model of Man in the Social Sciences*. "Journal of Institutional and Theoretical Economics (JITE)/Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft", 146, 727-748.
- LIZARDO O. (2014). *Beyond the Comtean Schema: The Sociology of Culture and Cognition versus Cognitive Social Science*. "Sociological Forum", 29, 983-989.
- LONG N. (1984). *A Perspective on the Sociology of Development*. "Sociologia Ruralis", 24, 168-184.
- LONG N. (2003). *Development Sociology: Actor Perspectives*. London: Routledge.
- MARSHALL D.A. (2008). *The Dangers of Purity: On the Incompatibility of "Pure Sociology" and Science*. "The Sociological Quarterly", 49, 209-235.
- OPP K.D. (1979). *The Emergence and Effects of Social Norms. A Confrontation of Some Hypotheses of Sociology and Economics*. "Kyklos", 32, 775-801.
- OYSERMAN D. (2015). *Culture as Situated Cognition*. In R.A. SCOTT, M.C. BUCHMANN (Eds.), *Emerging Trends*

- in the Social and Behavioral Sciences* (pp. 1-20). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc.
- PALISPIS E.S. (2007). *Introduction to Sociology and Anthropology*. Quezon City: Rex Bookstore, Inc.
- PICKERING A. (1993). *The Mangle of Practice: Agency and Emergence in the Sociology of Science*. "American Journal of Sociology", 99, 559-589.
- PINCH T.J., BIJKER W. E. (1984). *The Social Construction of Facts and Artefacts: Or How the Sociology of Science and the Sociology of Technology Might Benefit Each Other*. "Social Studies of Science", 14, 399-441.
- POPPER K. (1968). *The Autonomy of Sociology*. In "Mill" (pp. 426-442). London: Palgrave Macmillan.
- POPPER K.R. (1987). *Evolutionary Epistemology, Rationality, and the Sociology of Knowledge*. Chicago, IL: Open Court Publishing.
- RITZER G., RYAN J.M. (2010). *The Concise Encyclopedia of Sociology*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.
- SEIDMAN S. (1983). *Liberalism and the Origins of European Social Theory*. Oakland, CA: University of California Press.
- SWEDBERG R. (1990). *Economics and Sociology: Redefining Their Boundaries: Conversations with Economists and Sociologists*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- SWINGWOOD A. (1970). *Origins of Sociology: The Case of the Scottish Enlightenment*. The British Journal of Sociology, 21, 164-180.
- VAISEY S. (2009). *Motivation and Justification: A Dual-Process Model of Culture in Action*. "American Journal of Sociology", 114, 1675-1715.
- VANDERGEEST P., BUTTEL F.H. (1988). *Marx, Weber, and Development Sociology: Beyond the Impasse*. "World De-

velopment”, 16, 683-695.

VIALE R. (2011). *Methodological Cognitivism* (pp. 1-323).
Torino: Springer.

ZERUBAVEL E. (1996). *Lumping and Splitting: Notes on Social Classification*. In “Sociological Forum” (11, n. 3, pp. 421-433). Berlin: Springer.

CATERINA GALLUCCIO

Università “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali



IL LASCITO DI KARL R. POPPER E LA COMPrensIONE DEL METODO SCIENTIFICO

L'approccio metodologico dell'epistemologo austriaco Karl R. Popper costituisce un necessario punto di riferimento per tutti coloro che si avvicinano al tema della spiegazione scientifica, al ruolo che in essa rivestono l'errore e la critica, al problema del metodo e dell'oggettività conoscitiva, all'analisi dei fenomeni naturali e sociali. In quel che segue saranno evidenziati alcuni dei contributi popperiani fondamentali allo studio di tali tematiche dai quali non si può prescindere quando si affronta lo studio del metodo della ricerca scientifica⁽¹⁾.

1. Il metodo unico

Popper è stato uno dei fautori più convinti di una teoria unificata del metodo, ovvero della tesi dell'esistenza di

(1) Cfr. A. OLIVERIO, *Individuo, natura, società. Introduzione alla filosofia delle scienze sociali*, Mondadori, Milano 2015.

un'unica metodologia di ricerca scientifica valida per tutte le discipline⁽²⁾. Ogni disciplina scientifica si sviluppa quindi secondo una costruzione provvisoria e fallibile che tenta di confermare delle ipotesi per tentativi ed eliminazione degli errori⁽³⁾.

Per comprendere appieno la posizione di Popper in merito alla sua tesi relativa al metodo unificato bisogna tornare indietro nel tempo sino alla controversia che, sul finire dell'Ottocento, era meglio nota come *Methodenstreit* e che si era sviluppata attorno al problema della natura e della scientificità della conoscenza storico-sociale rispetto a quella naturale. All'epoca essa vide contrapporsi coloro che nell'autonomia metodologica delle scienze sociali dalle scienze naturali identificavano il presupposto per il delinearsi di un ambito di ricerca più appropriato per le prime (dualisti metodologici), a coloro che al contrario ritenevano che un unico metodo scientifico dovesse essere adottato da entrambe, ovvero quello delle scienze della natura riconducibile alla spiegazione causale (monisti metodologici). Da un lato dunque molti, come il filosofo storicista Wilhelm Dilthey, sostenevano l'impossibilità di ridurre l'irripetibile unicità e storicità dei fenomeni storico-sociali ad un'analisi di tipo causale: tali fenomeni, aventi come oggetto l'agire

(2) A sostegno dell'idea del metodo unificato Popper sottolinea: "Elaborare la differenza tra scienza e discipline umanistiche è stato a lungo una moda ed è diventato noioso. Il metodo di risoluzione dei problemi, il metodo delle congetture e confutazioni sono praticati da entrambi" (vedi K.R. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma 1975, p. 242).

(3) Sull'argomento di un metodo unico a guida della ricerca scientifica vedi D. ANTISERI, *Teoria unificata del metodo*, UTET Libreria, Torino 2001.

umano, e quindi il mondo interno, necessiterebbero di una sperimentazione interiore, procedimento diverso da quello che si applica al mondo esterno della natura che per essere spiegato non necessita di alcuna esperienza soggettiva vissuta. Si rivendicava in tal senso un metodo fondato sulla ‘comprensione’ (Verstehen) – a volte addirittura intesa in senso psicologico come procedimento ‘empatico’ – unico metodo considerato adeguato per le scienze dell’uomo. Dall’altro lato, una buona parte dei positivisti sosteneva la non verificabilità di una conoscenza basata su dati introspettivi e ribadiva l’unità metodologica di scienze naturali e scienze sociali improntata all’operazione della spiegazione (Erklären) considerata unico criterio valido di scientificità. Vi era anche chi aveva dato un contributo molto articolato come nel caso di Heinrich Rickert⁽⁴⁾ che, tra altri, aveva proposto di fondare la distinzione tra scienze storico-sociali e scienze naturali sulla base del metodo e non dell’oggetto di analisi. Riprendendo dal suo contemporaneo Wilhelm Windelband la dicotomia tra scienze ‘nomotetiche’ (orientate a formulare leggi universali) e scienze ‘idiografiche’ (orientate a descrivere e spiegare fenomeni individuali), Rickert ha insistito sul fatto che il primo tipo di scienze è caratterizzato da un metodo ‘generalizzante’ che implica la formazione di concetti generali finalizzati a sintetizzare il ‘comune’, mentre il secondo tipo si distingue in base ad un metodo ‘individualizzante’ o storico che implica la formazione di concetti individuali orientati a cogliere l’‘unico’. Secondo Rickert, sebbene si tratti di eccezioni, vi possono anche essere alcuni casi in cui le scienze storico-sociali deb-

(4) Vedi H. RICKERT, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Tübingen 1902.

bano ricorrere a concetti generali che epistemologicamente hanno la stessa struttura di quelli utilizzati dalle scienze naturali (ovvero leggi). Ma è proprio in merito a questo tipo di considerazioni che Max Weber si trovò in disaccordo con Rickert. Secondo il sociologo tedesco, mentre la distinzione metodologica operata da Rickert fa riferimento o a concetti individuali o a concetti generali, in realtà lo storico, e lo scienziato sociale più in generale, spesso si trova ad utilizzare concetti che non sono né di un tipo né dell'altro nel senso inteso da Rickert. Weber ritiene infatti che alcuni concetti non possano essere classificati come individuali in quanto sono stati intesi per sintetizzare aspetti caratteristici significativi di un'ampia gamma di fenomeni e non per cogliere l'unicità di un fenomeno. Gli stessi concetti non possono però nemmeno essere classificati come generali in quanto gli aspetti che essi sintetizzano non sono gli elementi comuni ma quelli significativi dei fenomeni presi in esame. È in tal senso che per Weber si pone il problema di tentare di rendere conto di questi concetti sintetici non individuali e non generali che sono comunemente utilizzati dallo storico e dallo scienziato sociale. La sua risposta a tale problema fu la teorizzazione del tipo ideale⁽⁵⁾, metodo che ha smussato la contrapposizione tra dualisti e monisti metodologici e che è ancora oggi un punto di riferimento centrale di questo dibattito che è stato ripreso e sviluppato da una parte importante della scienza sociale contemporanea.

Nel corso del tempo questo dibattito metodologico si è notevolmente sviluppato. Nelle fila del dualismo, o plurali-

(5) Vedi M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

simo metodologico, hanno avuto un rilievo preponderante tra le altre le tesi anti-naturalistiche dei filosofi William H. Dray, Richard S. Peters, Charles Taylor e Peter Winch, o quelle intenzionaliste e anti-riduzioniste di Elizabeth Anscombe e successivamente di George Heinrich von Wright. Mentre tra le fila del monismo un posto di spicco spetta al cosiddetto 'modello nomologico-deduttivo' introdotto nella letteratura dai filosofi Carl Gustav Hempel, Paul Oppenheim e, appunto, Karl Popper e considerato esplicativo di qualsiasi fenomeno (da quelli fisici a quelli storico-sociali). In base a questo modello dare una spiegazione scientifica di un fenomeno vuol dire individuarne le 'cause' attraverso l'elaborazione di teorie, ovvero di ipotesi esplicative. In tal senso la spiegazione scientifica rinvia al modello della spiegazione causale in fisica.

Questo modello assume che ogni evento può essere spiegato se deduttivamente riconducibile ad una causa sottostante una legge generale. Ossia, il modello esplicativo è composto da delle premesse (*l'explanans*) e da una conclusione (*l'explanandum*). *L'explanans*, ciò che spiega, risponde alla domanda 'perché' (perché è così); è un apparato ipotetico formato da condizioni specifiche (cause) e leggi generali che stabiliscono il nesso di causalità tra le condizioni specifiche ed il fenomeno da spiegare, *l'explanandum*. Questo, ciò che deve essere spiegato, risponde alla domanda 'cosa' (cosa si vuole spiegare) ed è spiegato scientificamente quando può essere dedotto dall'*explanans*, ossia ricondotto alle sue cause mediante leggi che rendono possibile selezionare quei fatti o condizioni causalmente adeguate a spiegare il fenomeno: "un evento è causa di un altro evento, che ne è l'effetto, solo in relazione a qualche

legge universale”⁽⁶⁾. Il carattere deduttivo del modello sta nel fatto che il fenomeno da spiegare sia una conseguenza logica necessaria delle premesse⁽⁷⁾.

L'importanza di un apparato teorico-nomologico d'altronde era già stata messa in evidenza nell'ambito del dibattito *Methodenstreit* sia da Carl Menger che da Max Weber. Il primo che distingueva tra ricerca teorica riconducibile all'indirizzo empirico-realista e ricerca teorica riconducibile all'indirizzo esatto sosteneva che l'indirizzo empirico-realista si fondasse sull'osservazione che non può però, secondo l'economista austriaco, portare a risultati rigorosi, ossia a generalizzazioni certe in quanto l'osservazione, per quanto ripetuta, non garantisce l'universalità della legge⁽⁸⁾. È per questo che, a giudizio di Menger, l'indirizzo teorico deve intraprendere una strada differente dall'induzio-

(6) Vedi K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, Armando, Roma 1996, p. 311.

(7) È lo stesso Popper a proporci un esempio di applicazione del modello nomologico-deduttivo alla spiegazione di un fenomeno fisico banale quale la rottura di un filo. Perché un filo specifico si spezza? La spiegazione di un fisico potrebbe dirci che il filo specifico, che è dotato di una resistenza alla trazione di mezzo chilogrammo, si è spezzato in quanto è stato caricato di un peso di un chilogrammo che eccede la sua specifica resistenza alla trazione. In questa spiegazione abbiamo un *explanandum*, il fenomeno da spiegare (la rottura di uno specifico filo) che viene logicamente dedotto da un *explanans* (le premesse) costituito da condizioni specifiche all'evento (la resistenza alla trazione del filo specifico è di mezzo chilo, il filo in questione è stato caricato con un peso di un chilo) e da una legge generale (un filo si spezza ogniqualvolta esso viene caricato con un peso che eccede la sua capacità di resistenza alla trazione (vedi K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970, p. 44).

(8) Vedi C. MENGER, *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata 1996

ne, una strada nomologico-deduttiva comparabile a quella struttura logico-teorica della spiegazione di eventi storici e azioni umane nelle scienze sociali che proporranno alcuni decenni più tardi proprio Hempel e Popper. Il secondo, Weber, che, sulla scia di quanto teorizzato da Menger, sosteneva che l'apparato teorico nomologico fosse imprescindibile per il sapere storico-sociale. Egli riteneva infatti che laddove sia in questione la spiegazione causale di un 'fenomeno culturale', conoscere le leggi della causalità vada considerato un mezzo dell'indagine e non un fine ultimo. Ora, però, nell'ambito delle scienze storico-sociali le leggi sono spesso scontate e più che ad esse si deve pensare a delle generalizzazioni empiriche, regole di causazione tratte dal sapere di senso comune – leggi e generalizzazioni necessarie alla spiegazione di fenomeni concreti affrontati tramite quello strumento euristico costituito dal celebre modello idealtipico. Il tipo ideale, scrive Weber, «costituisce un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà "autentica", e tanto meno può servire come uno schema al quale la realtà debba essere subordinata come esemplare; esso ha il significato di un concetto-limite puramente ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico. Questi concetti sono formazioni nelle quali costruiamo, impiegando la categoria di possibilità oggettiva, connessioni che la nostra fantasia, orientata e disciplinata in vista della realtà, giudica adeguate»⁽⁹⁾. Esso «[...] non costituisce un' "ipotesi", ma intende

(9) M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001, cit., p. 190.

orientare la costruzione di ipotesi»⁽¹⁰⁾ e «serve a orientare il giudizio di imputazione nel corso della ricerca»⁽¹¹⁾.

2. Il metodo della falsificazione

Come per molti suoi contemporanei, ad esempio gli esponenti del cosiddetto Circolo di Vienna, per Popper è fondamentale comprendere se esista un criterio in grado di aiutare a distinguere ciò che è scientifico da ciò che non lo è. Si tratta del cosiddetto 'problema della demarcazione' tra scienza e non scienza che è stato oggetto di studio di numerosi filosofi tra i quali, appunto, gli esponenti del Circolo di Vienna o neopositivismo logico che hanno sostenuto la centralità del 'principio di verificaione'. Questa corrente filosofica è notoriamente riconducibile ad un certo numero di filosofi, matematici, logici e fisici (tra cui, tra gli altri, troviamo il suo fondatore Moritz Schlick, nonché Rudolf Carnap, Kurt Gödel, Otto Neurath, Hans Hann) che sostennero una concezione scientifica del mondo 'verificabile' che si accordasse con i recenti progressi compiuti in fisica.

Gli esponenti del Circolo di Vienna ritenevano che solo il ricorso ai fatti e alla dimostrazione rigorosa potesse conferire scientificità al ragionamento scientifico e facesse progredire il sapere. Qualsiasi modalità di ragionamento metafisico veniva così bandita in quanto non solo ritenuta impossibile da conoscere, ma anche considerata sprovvista di 'senso' o significato perché non suscettibile di essere sottoposta ad alcuna verificaione empirica. In base alla

(10) Ivi, p. 187.

(11) *Ibidem*.

concezione propria del positivismo logico, le conoscenze scientifiche si articolano in due tipi. Quelle 'logico-matematiche' che sono coerenti in sé e non sono legate all'esperienza e quelle 'empiriche', fondate sui fatti e che devono quindi essere sottoposte al criterio di verifica per essere stabilite come vere. Nella sua formulazione più semplice il criterio di verifica consiste nell'asserire che un enunciato ha significato, ossia è vero o falso, solo se è verificabile in base all'esperienza, ai fatti empirici. Se esso non è verificabile in base all'esperienza allora è pseudo-scienza o metafisica. Nell'ambito di questo approccio epistemologico, il ragionamento induttivo riveste un ruolo centrale: è il procedimento che permette di trovare delle leggi scientifiche generali e di validare le conoscenze sulla base del controllo empirico.

Rifacendosi alle osservazioni sviluppate molto tempo prima da David Hume, Popper mosse una serrata critica all'idea di verifica in quanto sosteneva che sulla base dell'osservazione di un certo numero di fatti che confermano una teoria, non fosse mai possibile fondare la verità di una teoria generale (ossia 'verificarla' in senso definitivo) in quanto tale osservazione poggia su un procedimento induttivo che implica che ad un certo momento potrebbe sempre insorgere un fatto che contraddica la teoria⁽¹²⁾. Egli

(12) Si può ricordare come la critica di Popper ad alcune delle posizioni del positivismo logico sia stata rivolta anche al rapporto che questa corrente di pensiero aveva instaurato con la metafisica. Invece di considerarla un nonsenso insignificante, egli difese infatti l'idea che le teorie metafisiche fossero parte costitutiva del pensiero scientifico in quanto il loro ruolo avrebbe dovuto essere quello di aiutare a formulare, indipendentemente da qualsiasi processo induttivo, delle ipotesi destinate ad essere sottoposte alla prova dei fatti empirici.

scriveva infatti: non c'è “alcun metodo per accertare la verità di un'ipotesi scientifica, cioè nessun metodo di verifica-zione”⁽¹³⁾. E aggiungeva: “da un punto di vista logico, è tutt'altro che ovvio che si sia giustificati nell'inferire asserzioni universali da asserzioni singolari, per quanto numerose siano queste ultime; infatti qualsiasi conclusione tratta in questo modo può sempre rivelarsi falsa: per quanto numerosi siano i casi di cigni bianchi che possiamo aver osservato, ciò non giustifica la conclusione che *tutti* i cigni sono bianchi”⁽¹⁴⁾. Al contrario, partendo da osservazioni particolari (negative), è invece logicamente possibile, sempre secondo Popper, stabilire la falsità di una teoria generale (ossia falsificarla).

Che una teoria debba essere considerata scientifica se ‘potenzialmente’ *falsificabile*, ossia smentibile in base ai controlli empirici, è una tesi ‘rivoluzionaria’ e apre una ‘nuova via’ nel panorama epistemologico del Ventesimo secolo. Sempre seguendo Popper si capisce dunque come la conferma e la smentita di una teoria siano *asimmetriche*: tale «asimmetria (...) risulta dalla forma logica delle asserzioni universali. Queste, infatti, non possono mai essere derivate da asserzioni singolari, ma possono venir contraddette da asserzioni singolari. Di conseguenza è possibile, per mezzo di inferenze puramente deduttive (con l'aiuto del *modus tollens* della logica classica), concludere dalla verità di asserzioni singolari alla falsità di asserzioni universali»⁽¹⁵⁾.

Affermare che una teoria è falsificabile non vuol dire che tale teoria sia falsa, ma vuol dire che da essa possono essere

(13) Vedi K.R. POPPER, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 36.

(14) Vedi K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, pp. 5-6.

(15) Ivi, p. 23; e sempre di K.R. POPPER, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, cit., pp. 197-205.

dedotte delle conseguenze che descrivono delle osservazioni possibili e che quindi tali conseguenze possono essere contraddette da proposizioni che descrivono fatti. Una teoria falsificabile è dunque una teoria che in un futuro potrebbe rivelarsi falsa, ma che con il passare del tempo potrebbe anche continuare a trovare numerose conferme nell'esperienza. Nella *Logica della scoperta scientifica* (1934) e poi in *Congetture e confutazioni* (1969) Popper spiega “[...] Io ammetterò certamente come empirico, o scientifico, soltanto un sistema che possa essere *controllato* dall'esperienza. Queste considerazioni suggeriscono che, come criterio di demarcazione, non si deve prendere la *verificabilità*, ma la *falsificabilità* di un sistema. In altre parole: da un sistema scientifico non esigerò che sia capace di essere scelto, in senso positivo, una volta per tutte; ma esigerò che la sua forma logica sia tale che possa essere messo in evidenza, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: *un sistema empirico deve poter essere confutato dall'esperienza*”⁽¹⁶⁾.

Come esempio di teoria falsificabile Popper cita il caso della teoria della relatività ristretta formulata dal fisico Albert Einstein. La teoria fu strutturata in modo tale che fossero molto chiare le implicazioni che avrebbero potuto essere controllate sperimentalmente, ossia, per usare la terminologia popperiana, che esse fossero potenzialmente falsificabili. Tra queste implicazioni vi è quella secondo cui la velocità della luce è la massima velocità fisicamente possibile. Il controllo di questa ipotesi può essere effettuato confrontando il tempo che un raggio luminoso impiega per raggiungere un bersaglio a partire da un dato punto di emissione, sia quando questo raggio luminoso è emesso

(16) Vedi K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, p. 22.

da una sorgente immobile, che quando è emesso da una sorgente mobile che si dirige verso il bersaglio. Se il raggio luminoso raggiunge più rapidamente il bersaglio nel secondo caso, e all'inizio il punto di emissione è in entrambi i casi posto alla stessa distanza dal punto d'impatto, allora ciò vuol dire che la velocità della luce non è la massima velocità fisicamente possibile. Di fatto questo esperimento ha mostrato che il tempo d'impatto era lo stesso nei due casi, cosa che ha confermato la teoria di Einstein garantendo quella fase di controllo così importante per assicurare la scientificità della teoria.

Conferme come quella ottenuta da Einstein colpirono Popper il quale, proprio appoggiandosi sull'esempio del celebre fisico che aveva dichiarato che la sua nuova teoria avrebbe dovuto essere considerata errata se il fenomeno previsto non fosse stato osservato, sostenne appunto che la specificità di una teoria scientifica fosse proprio quella di prevedere delle conseguenze che, se controllate empiricamente, avrebbero eventualmente potuto falsificarla. Ecco come si esprimeva in merito l'epistemologo austriaco: "la cosa che impressiona in un caso come questo è il *rischio* implicito in una previsione del genere. Se l'osservazione mostra che l'effetto previsto è del tutto assente, allora la teoria risulta semplicemente confutata"⁽¹⁷⁾. Ora, Popper riteneva però che alcune teorie in realtà non soddisfacessero questa condizione di scientificità, ma che, al contrario, venissero formulate in modo tale da tentare di non cedere davanti alle possibili confutazioni. Ciò può essere realizzato o attraverso la costruzione di teorie estremamente vaghe e quindi

(17) Vedi K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni*, trad. it., il Mulino, Bologna 1972, p. 66.

difficilmente controllabili sul piano empirico, o attraverso l'apposita introduzione di ipotesi 'infalsificabili' (le cosiddette 'ipotesi ad hoc', ossia ipotesi costruite espressamente per cercare di sottrarre una teoria alla critica e, dunque, alle eventuali confutazioni riscontrabili alla luce dell'esperienza). In questi casi ci si trova davanti a teorie che non possono essere definite scientifiche, bensì solo *pseudo-scientifiche*.

La teoria psicoanalitica elaborata da Sigmund Freud e da altri celebri studiosi della psiche umana costituisce per Popper uno dei casi più evidenti di teorie pseudo-scientifiche. Facciamo riferimento all'esempio considerato dall'epistemologo austriaco. Si immagini un uomo che spinga un bambino in un fiume con l'intenzione di farlo annegare e un altro uomo che, al contrario, metta a rischio la propria vita gettandosi nel fiume per cercare di salvare il bambino che sta annegando. Secondo Popper, coloro che abbracciano un approccio freudiano riescono a spiegare il comportamento di entrambi gli uomini con la stessa facilità, non mettendo mai in dubbio la validità della teoria, bensì 'acomodandola' sempre con l'evidenza empirica disponibile. Così, del primo uomo potrebbero dire che ha agito in quel modo in quanto era 'represso' (ossia mosso da quel meccanismo mentale di difesa nei confronti di quelle idee che sono incompatibili con il proprio ego), mentre del secondo che, con il suo gesto, ha raggiunto la 'sublimazione' (ossia ha spostato una pulsione aggressiva dal suo fine originario riorientandola verso un obiettivo socialmente valorizzato). In pratica, secondo l'epistemologo austriaco, il ricorso a concetti propri della teoria psicoanalitica che presentano una natura molto vaga quali quelli di repressione, sublimazione, inconscio, renderebbe la teoria di Freud 'immune' a qualsiasi confutazione, ossia compatibile con qualsiasi dato

clinico, cioè infalsificabile, e, pertanto, non scientifica. La spiegazione freudiana del caso sopra enunciato potrebbe anche essere vera, ma, ciononostante, essa non può essere considerata scientifica in quanto non è falsificabile: poggia infatti su concetti che possono essere accordati con qualsiasi dato empirico, che non possono essere ‘messi alla prova’. In tal senso l’idea di falsificazione entra in gioco come criterio di demarcazione tra scienza e pseudo-scienza.

3. Il metodo delle congetture e confutazioni

“Tutta la mia concezione del metodo scientifico si può riassumere dicendo che esso consiste di questi tre passi:

1. inciampiamo in qualche problema;
2. tentiamo di risolverlo, ad esempio proponendo qualche nuova teoria;
3. impariamo dai nostri sbagli, specialmente da quelli che ci sono resi presenti dalla discussione critica dei nostri tentativi di risoluzione.

Ovvero, per dirla in tre parole: *problemi-teorie-critiche*. Credo che in queste tre parole, problemi-teorie-critiche, si possa riassumere tutto quanto il modo di procedere della scienza razionale⁽¹⁸⁾.

Secondo Popper, tutta l’attività di ricerca in ogni ambito disciplinare si articola attorno a questi tre passaggi fondamentali: la formulazione di problemi, il tentativo di

(18) Vedi K.R. POPPER, *Problemi, scopi e responsabilità della scienza*, in *Scienza e filosofia*, Einaudi, Torino 1969, p. 146.

risolverli con la costruzione di teorie, e il controllo delle teorie proposte attraverso la critica. Ad esempio, come in ogni altro ambito disciplinare, in sociologia la ricerca inizia sempre da problemi, ovvero da interrogativi circa la realtà sociale come ad esempio: quali sono i fattori che favoriscono la delinquenza? Quali sono i tratti caratteristici delle 'gang' giovanili di una grande metropoli? L'urbanizzazione è associata ad una crescente solitudine degli individui? Quali sono le dinamiche interne tipiche delle comunità di immigrati? Alla fase della formulazione del problema, seguono proprio l'elaborazione di una teoria e il suo controllo attraverso un processo articolato in fasi che vanno dall'individuazione dell'unità di analisi adatta per impostare la ricerca (società globali, classi sociali, gruppi, istituzioni, individui), alla scelta dei metodi e delle tecniche per rilevare i dati utili (osservazione, questionario, intervista), alla raccolta, organizzazione, analisi, descrizione e spiegazione dei dati rilevati.

Il primo passo della ricerca scientifica è dunque proprio il 'problema' in cui la mente inciampa quando le aspettative vengono disilluse; problema al quale lo scienziato deve cercare di trovare una soluzione elaborando una teoria la cui scientificità viene assicurata se essa è costruita in modo tale da renderla potenzialmente confutabile dall'esperienza. Il controllo empirico delle conseguenze della teoria (la critica) può sfociare o nella conferma o nella smentita. Le teorie hanno sempre e solo un carattere congetturale e la scienza è quindi un processo 'infinito' di elaborazione di *congetture* e di tentativi di *confutazione*.

Quella dell'epistemologo austriaco è dunque la proposta di un *metodo critico* che poggia sul ricorso ai controlli empirici nell'ambito del quale l'errore, appunto, e la falli-

bilità rivestono un posto centrale in quanto fondamentali nella correzione delle teorie e nella loro eventuale sostituzione con teorie migliori. Egli scrive: “evitare errori è un ideale meschino: se non osiamo affrontare problemi che siano così difficili da rendere l’errore quasi inevitabile, non vi sarà allora sviluppo della conoscenza. In effetti, è dalle nostre teorie più ardite, *incluse quelle che sono erronee*, che noi impariamo di più”⁽¹⁹⁾. Secondo il metodo falsificazionista avanzato da Popper, in ogni ambito della conoscenza non esistono verità definitive. Ogni proposizione, enunciato, ipotesi, teoria è in principio *fallibile*. Egli scriveva: «Tutta la conoscenza rimane fallibile, congetturale. Non esiste nessuna giustificazione, compresa, beninteso, nessuna giustificazione definitiva, di una confutazione»⁽²⁰⁾. Ciò implica che la scienza non progredisca in base all’accumulazione di verità (sempre confutabili e fallibili), ma per tentativi ed eliminazione degli errori.

Sul carattere congetturale della conoscenza e sulla critica poggiano dunque secondo Popper la razionalità e l’oggettività di tutta la conoscenza scientifica. Ed è su queste convinzioni che poggia altresì l’attacco che egli ha sferrato nei confronti di un ulteriore approccio teorico facente parte del dibattito epistemologico tra scienze sociali e scienze naturali, quello relativista. Popper si rivolge alla sociologia della conoscenza di Karl Mannheim e ancor più alle implicazioni relativistiche dell’epistemologia dei paradigmi e

(19) Vedi K.R. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma 1975, p. 242.

(20) Vedi K.R. POPPER, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, p. 24. e a p. 124: «Tutta la nostra conoscenza è interpretazione alla luce delle nostre aspettative, delle nostre teorie, ed è perciò, in un modo o nell’altro, *ipotetica*».

delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn. Ma è soprattutto ad altri tipi di sviluppo della concezione relativista che vanno le critiche di molti filosofi e scienziati sociali contemporanei, in particolare a quello riconducibile al cosiddetto 'programma forte' di sociologia della conoscenza scientifica facente capo alla Scuola di Edimburgo. Lo sforzo di 'socializzare' l'epistemologia al fine di garantire autonomia al sapere scientifico sottraendola a una concezione teorica naturalista e monista, si traduce infatti, secondo figure come Barry Barnes e David Bloor, nella tesi di un condizionamento sociale deterministico della conoscenza svincolata in quanto tale da un criterio di oggettività e destinata pertanto ad essere relativa. Obiettivo della sociologia della conoscenza in quest'ottica è la ricerca delle 'cause sociali' delle credenze senza porsi alcun quesito relativo a falsità o verità di tali credenze, le cause sociali della conoscenza essendo considerate tutte uguali in quanto determinate dalla struttura sociale di riferimento. Come si vedrà a breve, a questa visione metodologicamente collettivista che attribuisce al contesto sociale un primato sui comportamenti individuali e che fa parte di un profilo epistemologico caratterizzante molte posizioni diverse nell'ambito della ricerca sociale, si contrappongono altri orientamenti epistemologicamente uniti dalla visione opposta, l'individualismo metodologico.

4. Il metodo individualista

L'approccio individualista, che oggi costituisce probabilmente il filone metodologico più innovativo delle scienze sociali con le sue varianti della teoria della scelta razionale, della teoria dei giochi, della 'social cognition', si fonda sulla convinzione

condivisa che non esistano delle entità a sé stanti ‘impersonali’ che ‘determinano’ e ‘trascendono’ le azioni individuali, ma che esistano solo gli individui ed i loro comportamenti i quali, interagendo in modo spontaneo, generano conseguenze intenzionali e, soprattutto, inintenzionali. L’autonomia decisionale degli attori sociali viene dunque assunta al fine di spiegare i fenomeni collettivi come il frutto dell’ ‘aggregazione’ di comportamenti individuali. Questo paradigma metodologico ha alle spalle una lunga tradizione di pensiero della quale hanno fatto parte figure precursori come nel Settecento quella dell’autore della scandalosa *Favola delle api*, Bernard de Mandeville, o quella del padre dell’economia Adam Smith. Max Weber fu il fondatore della sociologia individualista in sociologia, ed esponenti della Scuola austriaca di economia quali Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek ne fecero un loro cavallo di battaglia. Karl R. Popper ne è stato un convinto sostenitore.

“La maggior parte degli oggetti della scienza sociale, se non tutti, sono astratti: sono *costruzioni teoretiche*”⁽²¹⁾. E ancora: “la credenza nell’esistenza empirica di complessi o collettivi sociali, che può denominarsi *collettivismo ingenuo*, dev’essere sostituita dall’istanza che i fenomeni sociali, compresi quelli di natura collettiva, siano analizzati nei termini degli individui, delle loro azioni e dei loro rapporti reciproci”⁽²²⁾. A ciò l’epistemologo austriaco scrive che “il compito principale delle scienze sociali teoriche [...] consiste nel delineare le ripercussioni sociali, non intenzionali, che seguono alle azioni umane intenzionali”⁽²³⁾.

(21) Vedi K.R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 121.

(22) Vedi K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni*, p. 579.

(23) Ivi, p. 580.

È stato messo in evidenza come l'idea di conseguenze inintenzionali delle azioni umane possa essere concepita da due differenti punti di vista⁽²⁴⁾. Da un lato, con essa si può fare riferimento all'ambito strettamente mentale nel caso in cui, ad esempio, un'azione individuale dia origine in modo inintenzionale ad esiti inaspettati in termini di desideri ed opportunità. Da un altro lato, essa può invece essere intesa come il verificarsi di eventi e fenomeni sociali che scaturiscono dall'interazione o, meglio, dall'interdipendenza di azioni umane intenzionali. È soprattutto questa seconda concezione delle conseguenze inintenzionali ad essere centrale nella ricerca sociale al punto da aver indotto Popper ed altri scienziati sociali a considerarne lo studio come l'oggetto privilegiato, ovvero il compito specifico ed esclusivo delle scienze sociali teoriche⁽²⁵⁾. Anche Friedrich A. von Hayek, infatti, riteneva che il compito delle scienze sociali stesse nella spiegazione delle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali. Egli scriveva infatti che i problemi che le scienze sociali sono chiamate a risolvere "si presentano solo in quanto l'azione cosciente di una molteplicità di persone dà luogo a risultati imprevisti e in quanto si constata l'esistenza di certe regolarità maturate spontaneamente al di fuori di ogni deliberazione programmatica"⁽²⁶⁾ aggiungendo che "se i fenomeni sociali non manifestassero altro ordine all'infuori di quello conferito loro da un'intenzionalità cosciente, non ci sarebbe posto

(24) Vedi J. ELSTER, *Come si studia la società. Una «Cassetta degli attrezzi» per le scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1999.

(25) Vedi C. Menger, *Il metodo della scienza economica*, UTET, Torino 1937, p. 112 e sgg.

(26) F.A. VON HAYEK, *L'abuso della ragione*, trad. it., Vallecchi, Firenze 1967, p. 43.

per alcuna ricerca teorica della società e tutto si ridurrebbe esclusivamente, come spesso si sente dire, a problemi di psicologia. È solo nella misura in cui un certo tipo di ordine emerge come risultato dell'azione dei singoli, ma senza essere stato da alcuno di essi coscientemente perseguito, che si pone il problema di una loro spiegazione teorica"⁽²⁷⁾. Successivamente, nell'ambito del panorama sociologico, sarà poi anche Raymond Boudon a ribadire la centralità del concetto di conseguenze inintenzionali in termini di 'effetti di aggregazione' dei comportamenti individuali dettati da motivazioni. Egli sottolinea come "essendo sempre i fenomeni sociali dei composti, il sociologo deve ricondurli alle azioni individuali che li compongono. Generalmente, egli descrive le azioni individuali a partire da schemi molto semplificati, mediante cui trattiene soltanto gli elementi che gli sembrano pertinenti ai fenomeni che cerca di spiegare. In mancanza di una semplificazione (...) degli schemi di analisi dell'azione, il sociologo corre il rischio di sottrarre il giusto spazio a un momento essenziale del suo procedimento: l'analisi dei meccanismi di *aggregazione* delle azioni individuali"⁽²⁸⁾.

La consapevolezza dell'esistenza delle conseguenze inintenzionali porta a comprendere sia la nascita di numerose istituzioni sociali che il crollo di quella che Popper definisce la 'teoria cospiratoria della società', ossia l'"opinione secondo cui tutto quel che accade nella società – comprese le cose che la gente, di regola, non ama, come la guerra, la disoccupazione, la povertà, le carestie – sono il risulta-

(27) *Ibidem*.

(28) R. BOUDON e F. BOURRICAUD, *Azione*, in *Dizionario critico di sociologia*, Armando Editore, Roma 1991, p. 39.

to di un preciso proposito perseguito da alcuni individui, o gruppi potenti⁽²⁹⁾. Ricorda a tale proposito Popper che “sotto forma della ricerca di capri espiatori – la teoria cospiratoria – ha ispirato molti conflitti politici procurando molte sofferenze evitabili⁽³⁰⁾”.

Popper ha coniugato individualismo metodologico e riflessione filosofica attraverso la critica al ‘costruttivismo’ (la posizione di quanti ritengono che tutte le istituzioni e tutti i fenomeni sociali siano sempre l’esito di progetti umani consapevoli) che egli collega al tema della fallibilità umana in materia di conoscenza: sono proprio i limiti della conoscenza umana che lasciano spazio all’insorgenza dell’imprevisto e che quindi rendono impossibile la progettazione di ogni evento sociale. Secondo il filosofo austriaco, la visione determinista della società e della storia è stata messa in dubbio dalla metà del secolo scorso quando gli eventi storici hanno costituito delle refutazioni tragiche a questo tipo di leggi. Egli ha criticato la tendenza a ricercare delle leggi dello sviluppo storico (tendenza che ha definito *storicismo*) mostrando che un tale programma scientifico è irrealizzabile. Secondo Popper la storia umana non è prevedibile in quanto la società non è sottoposta a un rigido determinismo, “la credenza diffusa nel determinismo storico e nella possibilità di predire il corso storico razionalmente o “scientificamente” è una credenza errata⁽³¹⁾”. Popper sintetizza l’argomento critico nei confronti dello storicismo nel modo seguente. “1. Il corso della storia umana è fortemente influenzato dal sorgere della conoscenza umana [...]. 2. Noi

(29) *Ibidem.*

(30) Vedi K.R. POPPER *Come io vedo la filosofia*, in “La Cultura”, XIV, 4 (1976), p. 396.

(31) Vedi K.R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, p. 7.

non possiamo predire, mediante metodi razionali o scientifici, lo sviluppo futuro della conoscenza scientifica [...].

3. Perciò, non possiamo predire il corso futuro della storia umana”⁽³²⁾.

Lo storicismo, secondo Popper, difende una visione metafisica della conoscenza e totalitaria dell’ordine sociale (politiche utopistiche). È chiaro perché secondo Popper i massimi esponenti dello storicismo, Platone, Hegel, Marx sarebbero nemici della ‘società aperta’, la quale è ricca di differenti potenzialità che scaturiscono intenzionalmente e inintenzionalmente dai comportamenti individuali e dalla loro reciproca interazione: lo storicismo, al contrario, giustifica il suo opposto, ossia la ‘società chiusa’. Esiste dunque un nesso molto stretto tra criterio di falsificazione, critica allo storicismo e filosofia liberale in Popper. Questo legame è il razionalismo critico che rende conto dell’indeterminatezza della realtà, dei limiti e del fallibilismo della conoscenza, di un atteggiamento critico fondato sulla critica, sull’apertura e sul confronto delle idee. La società è ‘aperta’ a molte e diverse potenzialità e la conoscenza che possiamo avere della realtà non può essere assoluta, ma fallibile e parziale.

Sulla celebre contrapposizione tra ‘società aperta’ e ‘società chiusa’ proposta da Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici* (1945) costituisce una riformulazione delle classiche concezioni della libertà formulate da Benjamin Constant, ossia la ‘libertà degli antichi’ e la ‘libertà dei moderni’⁽³³⁾. Constant ha proposto dei veri e propri idealtipi di

(32) Ivi, pp. 17-19.

(33) B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino 2001.

libertà con l'intento di mettere in evidenza quelle caratteristiche che permettono di distinguere in astratto tra sistemi socio-politici liberali e non e che, se comparati alla realtà, si rivelano strumenti metodologicamente fecondi ai fini della descrizione e della spiegazione di quest'ultima. Il modello di libertà degli antichi è riconducibile alle repubbliche classiche greche (precisamente la *polis* Sparta) e romane, nonché al giacobinismo postrivoluzionario e alle teorie di autori quali ad esempio Jean-Jacques Rousseau che, a giudizio di Constant, caldeggiarono la realizzazione nel mondo moderno dell'idea antica di libertà. Tratto fondamentale che accomuna sistemi politico-sociali apparentemente così diversi è quello della negazione della libertà personale a favore di una libertà collettiva che subordina l'individuo alla collettività: la libertà non è in tal senso altro che mero esercizio del potere politico da parte dei cittadini. Il modello di libertà dei moderni tiene invece conto dell'emergere dell'individuo e della sua autonomia nella gestione della propria sfera personale.

Popper, dal canto suo, per società chiusa intende un modello, un 'quadro astratto' di 'società tribale' di stampo collettivista, organico, gerarchico, immutabile, sottomessa a 'forze magiche', che non lascia alcuno spazio alla diversità delle visioni del mondo e alla libertà individuale, essendo la posizione di ogni individuo al suo interno rigidamente stabilita. Ciò spesso si tramuta in forme di cieca credenza in entità sovranaturali e di rigida adesione a tabù che limitano enormemente sia la libertà individuale che la possibilità critica. La società chiusa è paragonabile ad un 'organismo' in quanto si caratterizza per essere "[...] un'unità semiorganica i cui membri sono tenuti insieme da vincoli

semi-biologici⁽³⁴⁾ nell'ambito della quale manca totalmente quella che Popper individua come una delle dimensioni fondamentali della società aperta, ovvero la competizione fra i suoi membri in vista del conseguimento di uno status superiore. Per società aperta Popper intende al contrario un modello sociale mutevole, in evoluzione, fondato sull'individualismo, sul pluralismo dei valori, sulla libertà e sull'autonomia personale, sulla critica.

La società chiusa è dunque collettivista e in essa “[...] la tribù è tutto e [...] l'individuo è nulla”⁽³⁵⁾. Per Platone, teorico della società chiusa per eccellenza, la parte è funzione del tutto e non viceversa e, nell'ambito di questa visione, non sacrificare i propri interessi per amore del tutto coincide con l'egoismo. Una società chiusa è s caratterizza poi per la sua chiusura allo scambio e al commercio che è il suo «maggior pericolo» e il suo sistema economico è dunque di tipo autarchico, o pianificato, o centralizzato. Al contrario, una società aperta si costituisce attorno ad ogni forma di libertà, e quindi anche a quella degli scambi commerciali.

Società aperta e società chiusa differiscono poi sul piano epistemologico rispetto a due dimensioni fondamentali. La prima è quella che costituisce il cardine dell'epistemologia popperiana, ossia la *fallibilità della conoscenza*. Presupposto della società aperta è infatti la fallibilità cognitiva dell'uomo, cosa che la rende aperta alla critica e a differenti vedute del mondo. La società chiusa è al contrario chiusa alla possibilità di critica e di dissenso in quanto governata da un tiranno, o un dittatore, o una classe dirigente che ritiene di detenere la verità assoluta e di essere onnisciente. Ciò

(34) Vedi K.R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, p. 216.

(35) *Ibidem*.

esclude chiaramente la possibilità di qualsiasi pluralismo di valori e vedute del mondo.

La seconda dimensione che differenzia società aperta e società chiusa dal punto di vista epistemologico è intimamente connessa alla precedente ed è proprio quella relativa al *politeismo dei valori*. La società aperta si fonda su un pluralismo dei valori, mentre la società chiusa sulla pretesa di aver individuato valori assoluti dimostrati razionalmente ed imponibili agli altri. Il pluralismo delle visioni del mondo non costituisce una dimensione di fondo della società chiusa che al contrario si caratterizza per il suo 'monismo ingenuo', ossia per la mancanza di distinzione tra leggi naturali e leggi normative, cosa che implica la negazione di un pluralismo dei valori e la conseguente individuazione di presunti valori assoluti razionalmente fondati e dimostrati da imporre a tutti. La conseguenza più immediata di questa differenza sta nel fatto che nell'ambito della società chiusa ci sarà sempre qualcuno che, ritenendo di essere in possesso di verità e valori supremi ed assoluti, considererà necessario reprimere costantemente ogni forma di dissenso o di discussione. Al contrario, la società aperta si fonderà sul dissenso e sulla discussione proprio in quanto garanzia del pluralismo delle vedute, e la possibilità di un'opposizione dovrà avere pertanto il diritto ad essere protetta.

Le tesi avanzate da Popper hanno dominato il dibattito epistemologico contemporaneo aprendo la strada ad una nuova generazione di studiosi post-popperiani, tra cui Thomas Kuhn. Come abbiamo sottolineato, l'epistemologo austriaco si è inserito nell'antica controversia sul metodo asserendo che, a suo giudizio, non esisterebbe alcun metodo scientifico capace di verificare l'esattezza di una teoria in quanto non è logicamente pensabile che esista un criterio o

una forma di riscontro che possano dimostrarci che una teoria è da considerarsi definitivamente vera: le conseguenze che una teoria comporta sono, infatti, infinite e nulla esclude che esse possano sfuggire al prossimo controllo. Egli ha sostenuto che una teoria, pur non potendo essere verificata, può al contrario essere falsificata, cioè essere smentita dai fatti contrari. Il progresso della scienza, dunque, risiede nella continua ricerca di errori nelle teorie; è solo con la scoperta di uno o più errori che la comunità scientifica è così indotta alla formulazione di una nuova teoria migliore della precedente. Queste affermazioni implicano l'unicità del metodo scientifico, di un'unica metodologia di ricerca che consiste nell'analisi dei problemi, nei tentativi di soluzione basati sulla riprova delle ipotesi avanzate, e nello sforzo tenere sempre presenti gli errori commessi precedentemente. Ora, sebbene le discipline siano molteplici, esse sono rese scientifiche proprio sulla base del rispetto delle stesse regole metodologiche. In sostanza ciò che secondo l'insegnamento popperiano rende la scienza razionale è la logica del dissenso, cioè l'impossibilità di fondare la verità di una tesi in modo definitivo, e questo, forse, è il lascito più importante che egli ci ha tramandato.

ALBERTINA OLIVERIO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali

METODO ED EVOLUZIONE: SCIENZE NATURALI E SCIENZE SOCIALI SI CONFRONTANO

Il linguaggio umano ha un carattere innato o acquisito? L'aggressività è biologicamente o socialmente determinata? La cooperazione è un fenomeno naturale o culturale? Sono quesiti come questi che ci rimandano al 'dibattito natura-cultura' che da ben più di un secolo ha interessato le scienze sociali. Esso riguarda il ruolo e il peso che i fattori innati (o biologico-genetici) e quelli acquisiti (o ambientali) hanno nello sviluppo e nelle modificazioni che si verificano nel comportamento umano e nelle forme di convivenza sociale. Al suo interno si contrappongono due grandi concezioni dell'uomo: da un lato quella 'biologico-naturalista' secondo cui i comportamenti umani e i conseguenti fenomeni sociali sarebbero 'determinati' da vincoli naturali; da un altro lato quella 'culturale-sociale' che concepisce l'uomo e le istituzioni sociali come frutto della cultura, dell'educazione, del contesto sociale.

Questa querelle ci riporta ad uno dei problemi metodologici di fondo delle scienze sociali e della sociologia in particolare, ossia quello relativo al rapporto di queste disci-

pline con le scienze naturali, ossia al confronto con i concetti, i metodi e le teorie di queste ultime. Qui di seguito guarderemo in particolare al concetto di ‘evoluzione’ e alle teorie che ad esso si rifanno e che in diversi periodi storici hanno avuto numerose e importanti ricadute sullo studio dell’individuo e della società⁽¹⁾.

1. L’evoluzione spiega la cooperazione

Negli ultimi anni uno dei più interessanti sforzi fatti per cercare di integrare la logica esplicativa delle scienze naturali con quella delle scienze sociali alla luce del concetto di evoluzione lo si può rintracciare nell’ambito dello studio del comportamento cooperativo. Consideriamo la prospettiva economica che, ormai già da tempo, offre spunti di riflessione e di analisi in questa direzione. È stato ad esempio messo in evidenza come, se in alcune specie animali (e.g. insetti sociali) esistono forme di condivisione di obiettivi comuni che avvengono però quasi sempre tra consanguinei, nella specie umana la cooperazione, sotto forma di divisione del lavoro, avviene tra ‘estranei’, ossia tra membri della stessa specie privi di correlazione genetica⁽²⁾. Questo presupposto dovrebbe far riflettere sul fatto che è limitativo ipotizzare che nell’ambito dei sistemi economici moderni la cooperazione e la divisione del lavoro si fondino solo sui benefici economici arrecati dalla divisione del lavoro: infatti, se gli individui potessero comportarsi da ‘free-rider’ (os-

(1) Cfr. A. OLIVERIO, *Le scienze sociali ritornano a Darwin*, “Darwin”, 3, 13 (2006), pp. 68-73.

(2) Vedi P. SEABRIGHT, *In compagnia degli estranei. Una storia naturale della vita economica*, Codice Edizioni, Torino 2005.

sia approfittare dei vantaggi della divisione del lavoro senza contribuirvi in prima persona), la cooperazione verrebbe rapidamente meno. Per spiegare cooperazione, divisione del lavoro e fiducia reciproca tra individui che non si conoscono tra loro sembrerebbe essere più corretto ricondurle a due requisiti degli esseri umani tra loro inscindibili: il calcolo razionale frutto dell'evoluzione dell'intelligenza e la selezione dell'istinto di reciprocità (ripagare bene con bene e vendetta con vendetta anche quando il calcolo razionale sembrerebbe consigliare il contrario). Il calcolo senza la reciprocità spesso favorisce l'imbroglio, cosa che mina la fiducia e fa venir meno la cooperazione e la divisione del lavoro. La reciprocità senza il calcolo espone le persone allo sfruttamento altrui e la paura dello sfruttamento inibisce la cooperazione. A sostegno dell'importante ruolo giocato dalla reciprocità nell'evoluzione del comportamento cooperativo alcuni studi sperimentali hanno messo in luce che quando si viene trattati con cortesia o generosità anche da parte di estranei, si tende comunque a rispondere con cortesia o generosità anche nel caso in cui ciò possa essere costoso. Essi hanno anche rilevato una tendenza sistematica a ripagare un comportamento scortese o ingeneroso con un comportamento analogo, anche se questo non apporta alcun beneficio sul piano personale⁽³⁾. Si tratterebbe dunque di comportamenti che non sono affatto motivati dall'intenzione di perseguire interessi o vantaggi per sé stessi, bensì da componenti di tipo affettivo-emotivo. Se il compor-

(3) Vedi E. FEHR, S. GÄCHTER S., *Fairness and retaliation: the economics of reciprocity*, "The Journal of Economic Perspectives", 14 (2000), pp. 159-181; E. FEHR, S. GÄCHTER S., *Cooperation and punishment in public goods experiments*, in "American Economic Review", 90 (2000), pp. 980-94.

tamento di tipo cooperativo non risponde necessariamente ad una logica razionalista riconducibile al calcolo economico, allora, è forse 'naturale' essere altruisti. In quest'ottica, la diffusione di comportamenti quali quelli cooperativi messi in atto anche quando possono comportare un costo individuale e nessun vantaggio personale sarebbe importante in termini evolutivi perché, sotto forme diverse, avrebbe assicurato la sopravvivenza del genere umano e avrebbero permesso la costruzione di norme sociali, consuetudini e istituzioni in grado di frenare gli istinti violenti e rendere possibile il costituirsi di una società più ampia e regolata. La nostra società moderna sarebbe dunque un 'esperimento opportunistico' basato su una psicologia umana evolutasi già prima che gli individui avessero a che fare con gli estranei in modo sistematico. È dunque possibile comprendere perché, grazie ad una tale evoluzione psicologica e all'emergere soprattutto spontaneo di istituzioni che di essa hanno beneficiato, nel corso della loro storia gli uomini siano stati in grado di collaborare con gli estranei.

Un approccio evolutivo allo studio della cooperazione è stato ampiamente sviluppato nell'ambito della teoria dei giochi dove è centrale il concetto di equilibrio e, in particolare, quello di equilibrio di Nash⁽⁴⁾. Quando l'equilibrio esiste ed è unico, esso consente di predire in modo chiaro ed intuitivo il risultato di un gioco. Tuttavia, questa condi-

(4) Un equilibrio di Nash può essere descritto come un insieme di strategie, una per ogni giocatore, tale che nessun giocatore tragga il minimo profitto, nel senso di accrescere il proprio benessere, dal fatto di allontanarsi dalla propria strategia di equilibrio (vedi D.M. KREPS, *Teoria dei giochi e modelli economici*, il Mulino, Bologna 1992); trattasi dunque di una situazione tale per cui ogni giocatore sceglie la strategia ottimale essendo date le possibili strategie degli altri giocatori.

zione è presente in pochi giochi in quanto l'equilibrio può o non essere unico o non esistere. Nei giochi in cui esiste una molteplicità di equilibri di Nash può essere difficile prevedere quale sarà il risultato che emergerà tra quelli possibili. Una soluzione a tale problema è proprio quella di tipo 'evolutivo'⁽⁵⁾. Nell'ambito dell'approccio dei giochi evolutivi, i meccanismi ai quali si fa riferimento sono simili a quelli che regolano il mondo animale tali per cui è possibile mostrare come i giocatori reali utilizzino delle strategie semplici, piuttosto stabili nel tempo, e che corrispondono a regole di comportamento dotate di una dimensione adattiva, ossia spiegabili in termini di vantaggi evolutivi. In sostanza, la selezione dell'equilibrio di un gioco fa leva su una sorta di razionalità 'evolutiva'. Il comportamento che ottiene il maggiore successo tende ad essere dominante e risultati socialmente sub-ottimali a breve termine possono divenire socialmente ottimali a lungo termine. Inoltre, se un comportamento diviene dominante non è solo perché è selezionato rispetto ai comportamenti che non riscuotono successo, ma anche perché è il frutto di un apprendimento in base a un processo o per tentativi ed errori o per imitazione dei comportamenti che riscuotono successo. Ciò è stato messo alla prova prendendo in considerazione i giochi ripetuti in cui l'interazione ha luogo più volte a lungo termine, cosa che permette di tenere conto del fatto che i giocatori considerano che le loro scelte immediate avranno un'influenza sulle decisioni future degli altri giocatori. In questo ambito, un esempio classico è il 'dilemma del prigioniero ripetuto'. In

(5) Vedi G.J. MAILATH, *Do people play Nash equilibrium? Lessons from evolutionary game theory*, in "Journal of Economic Literature", 36 (1998), pp. 1347-1374; J. MAYNARD SMITH, *Evolution and the theory of games*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

questo gioco esiste una molteplicità di equilibri possibili e anche la cooperazione diviene uno degli equilibri sostenuta dalla strategia dell' 'occhio per occhio'⁽⁶⁾, ossia dalla reciprocità. In breve, lo schema dell' 'occhio per occhio' si basa su due indicazioni: cooperare al primo round e poi fare ciò che ha fatto l'avversario. Dato che i giocatori sanno che la cooperazione, nel lungo termine, è più conveniente per tutti, tenderanno a non ingannarsi reciprocamente. Tuttavia, è proprio nel momento in cui si instaura un clima di cooperazione che uno dei due giocatori può pensare che defezionare possa essere una strategia vantaggiosa. A questo punto, l'altro giocatore risponderà con un atteggiamento ugualmente non cooperativo sino al momento in cui il clima cooperativo non si sarà ristabilito. La strategia dell' 'occhio per occhio' nel dilemma del prigioniero ripetuto è considerata molto efficace e 'stabile dal punto di vista evolutivo'⁽⁷⁾ in quanto i giocatori realizzano che nel lungo termine la cooperazione è la strategia più vantaggiosa per tutti. Axelrod ha ad esempio messo in luce come diversi comportamenti cooperativi messi in atto nella guerra in trincea nel corso del primo conflitto mondiale fossero fondati su questa strategia, come ad esempio il precetto di non sparare durante l'ora dei pasti. Tornando alla biologia, un gene mutante con una strategia differente avrà poche chance di 'sopravvivere' alla selezione. In altri termini, un organismo determinato dal 'gene dell'occhio per occhio' sarà in grado di produrre un atteggiamento cooperativo stabile anche se i suoi obiettivi sono puramente egoisti.

(6) Vedi R. AXELROD, *Giochi di reciprocità: l'insorgenza della cooperazione*, Feltrinelli, Milano 1985.

(7) Cfr. J. MAYNARD SMITH, *op. cit.*

Il dilemma del prigioniero ripetuto si è rivelato molto efficace per spiegare come mai in alcune situazioni sociali comportamenti cooperativi o fondati sulla reciprocità emergano spontaneamente anche tra individui egoisti orientati dal solo fine di massimizzare la propria utilità. Effettivamente, numerosi ricercatori hanno messo in luce che se in un contesto fortemente non cooperativo un gruppo di individui adotta una strategia secondo un modello cooperativo vantaggioso per tutti, questa strategia finirà, dopo un certo numero di interazioni, per essere adottata da tutta la popolazione. Ogni individuo apprende infatti a seguire le nuove regole a partire dal momento in cui sa che ci sono già altri individui che lo fanno.

2. L'evoluzione nei classici del pensiero sociale

Se sia lecito applicare le logiche dell'evoluzione ai fenomeni sociali e culturali e spiegare ad esempio in termini di evoluzione rapporti sociali quali la cooperazione, lo scambio o le scelte morali se lo domandavano, già alcuni tra i primi scienziati sociali tra cui David Hume, Bernard de Mandeville e Adam Smith nel XVIII secolo. Essi hanno analizzato attentamente il cambiamento sociale, culturale ed economico e i loro scritti riflettono infatti una forte impronta evolucionistica ante litteram. Come successivamente avrebbe fatto Charles Darwin nell'ambito dell'evoluzione biologica, questi pionieri delle scienze sociali sostennero che i fenomeni sociali, economici e culturali non fossero il prodotto di piani stabiliti ed articolati di natura umana o divina, bensì di processi evolutivi spontanei. Basti ad esempio ricordare che Friedrich A. von Hayek attribuisce a Mandeville il me-

rito di aver contribuito alla nascita dello ‘spirito moderno’. Specificamente, secondo l’economista austriaco sono le idee di evoluzione e di formazione di ordini spontanei a costituire l’aspetto più originale e ‘moderno’ del pensiero mandevilliano, idee destinate ad aprire la strada allo svilupparsi di problematiche centrali sia per le scienze sociali che per la biologia⁽⁸⁾. Come nel caso di altre istituzioni sociali e delle norme, la divisione del lavoro non viene ad esempio considerata il prodotto di una mente superiore né tanto meno l’esito di un progetto predeterminato. Andando a fondo nel pensiero di Mandeville apprendiamo che essa è un prodotto inintenzionale delle azioni umane che sopravvive in quanto risponde meglio di altri sistemi o meccanismi ai bisogni individuali. Letto dal punto di vista evoluzionistico, il tema della divisione del lavoro permette di mostrare da che umili primi passi siano nate tecniche sofisticate e invenzioni che hanno poi beneficiato dell’accumulazione di esperienze di lunghissimi periodi. Si tratta di benefici per la specie, e non certo per i singoli individui lavoratori, ossia per quella ‘parte attiva’ della società forza-lavoro che, ci dice sempre Mandeville, deve sempre rimanere a buon mercato e possibilmente non emancipata a livello politico e culturale per evitare che esca dal ruolo di merce-lavoro che riveste a tutto vantaggio dell’interesse collettivo.

Successivamente, nel corso dell’Ottocento, quando alcuni scienziati naturali misero in luce come le stesse leggi che regolavano la vita degli altri animali regolassero anche quella dell’uomo, molti scienziati sociali considerarono la società umana un prodotto dell’evoluzione e, in quanto tale, sogget-

(8) Vedi F.A. HAYEK, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma 1988.

ta alle leggi della natura. Come è noto, su queste premesse poggiavano, tra le molte teorie socio-filosofiche dell'epoca, anche il positivismo di Auguste Comte e l'evoluzionismo di Herbert Spencer. In particolare, è quest'ultimo il pensatore dominante dell'evoluzionismo della fine del XIX secolo. Egli riteneva che come gli organismi naturali passano da forme primarie a forme complesse, così le società evolvono nel corso dei secoli e da primitive si trasformano in società evolute, complesse e progredite. L'identificazione delle cause di questa evoluzione per le specie viventi risponde secondo Spencer ad un approccio lamarckiano centrato attorno all'ipotesi dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Per quanto riguarda le società umane egli riteneva che il meccanismo evolutivo fosse fondato sulla competizione tra individui e sulla sopravvivenza del più adatto. Proprio perché Spencer pensava che una parte della teoria dell'evoluzione di Darwin fosse applicabile alle società umane, il suo pensiero viene definito 'darwinismo sociale'.

Oltre a quelle di Spencer, anche altre teorie evoluzioniste cercheranno di applicare i principi dell'evoluzione alla specie umana. I primi antropologi che hanno studiato i fenomeni religiosi avevano ad esempio una prospettiva di tipo evoluzionista: essi cercavano di capire quale fosse stato il percorso attraverso cui gli uomini erano giunti alle forme religiose monoteiste, ossia alle religioni da essi considerate più evolute. Il punto di partenza, in base all'ottica evoluzionista, erano le religioni primitive, che secondo alcuni però non potevano essere considerate delle vere e proprie religioni, bensì dei tentativi embrionali e incompleti di spiegare i fenomeni della vita e della morte. Per l'antropologo Edward Tylor, ad esempio, ogni religione, da quelle primitive a quelle evolute, trovava le sue origini in una qualche forma di animismo, os-

sia nella convinzione secondo cui all'interno di corpi comuni, visibili e tangibili, vi è un'essenza normalmente invisibile e intangibile: l'anima; in altre parole, nella tendenza degli uomini a trovare in sé stessi e nelle diverse espressioni della Natura delle forze soprannaturali⁽⁹⁾. Ma mentre nelle forme religiose più antiche (o primitive) l'animismo si esprimeva nel politeismo, ossia nella credenza in vari dei, ognuno di essi rappresentante di una forza della natura come il dio del raccolto, della fertilità, della pioggia, della guerra, ecc.; in quelle più evolute, monoteiste, si esprime in un unico Dio che assomma in sé tutte le forze soprannaturali, le quali vengono in questo modo completamente smaterializzate.

Alla fine del XIX secolo, le idee di evoluzione, di selezione naturale e di lotta per la sopravvivenza si sono dunque affermate tanto nelle scienze naturali quanto in quelle sociali formando un quadro concettuale molto ampio nell'ambito del quale vengono trattati temi eterogenei (la storia delle civiltà, lo studio delle razze, lo sviluppo psicologico, la morale, ecc.). L'evoluzione è concepita come un processo generale in cui degli organismi viventi, che siano animali, umani, sociali, culturali, che scaturiscono da una comune origine si sviluppano e si differenziano con successive ramificazioni marcando il passaggio dal semplice al complesso.

3. L'evoluzione secondo la sociobiologia

Nei primi decenni del XX secolo la situazione cambia radicalmente. In biologia la teoria dell'evoluzione subisce pro-

(9) Vedi E.B. TYLOR, *Primitive Culture*, Dover Publications, Mineola, New York 2016.

fondi mutamenti e si assiste alla formulazione della 'teoria sintetica dell'evoluzione', o 'nuova sintesi' da molti definita 'neodarwinismo' che si fonda sul principio che le trasformazioni delle specie avvengono per 'mutazione genetica'. Parallelamente, l'evoluzionismo subisce una battuta di arresto nelle scienze sociali. Alcune varianti del darwinismo sociale fondate sulla tesi secondo cui le società si evolverebbero dalle razze inferiori, primitive, a quelle superiori, civilizzate, acquisiscono infatti una valenza razzista e vengono criticate in quanto ritenute giustificare visioni colonialiste della storia che hanno costituito una base per fascismo e nazismo. L'evoluzionismo viene così gradualmente sostituito da altri paradigmi come il funzionalismo e lo strutturalismo e per lungo tempo si assiste ad una netta separazione tra le 'due culture' scientifica e umanistica e, quindi, a poche interazioni epistemologiche e metodologiche.

Un tentativo di superare questa contrapposizione si è avuto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso quando, con lo sviluppo dell'etologia e dell'ecologia umana, della sociobiologia, e poi dagli anni Ottanta della psicologia evoluzionistica, l'applicazione delle logiche dell'evoluzione ai fenomeni sociali e culturali ha ricevuto nuovi impulsi. Tra le molte teorie affermatesi in questo ambito, la più nota è senza dubbio la 'sociobiologia' umana riconducibile all'entomologo Edward O. Wilson che intraprende un ampio programma di studio sulle origini biologiche del comportamento sociale nell'animale e nell'uomo⁽¹⁰⁾.

Secondo un approccio sociobiologico, in numerose specie animali e nella specie umana i comportamenti sociali

(10) Vedi E.O. WILSON, *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979.

sono istintivi, hanno cioè delle radici biologiche. Wilson è partito dall'analisi dei comportamenti dei cosiddetti 'insetti sociali', come le formiche e le api, i cui ruoli sono fortemente determinati da fattori genetici. La suddivisione della società degli insetti sociali in caste, ognuna delle quali è caratterizzata da un comportamento utile al gruppo, è stata interpretata in termini di vantaggi evolutivi, vale a dire la possibilità di lasciare una prole più numerosa. Wilson, infatti, considera che i geni si 'servono' di opportuni comportamenti, e in particolare di quelli sociali, pur di massimizzare la propria diffusione. In sostanza, qualsiasi forma di comportamento viene dunque vista in relazione alla sopravvivenza dell'individuo o, anche, dell'intero gruppo sociale cui esso appartiene. In quest'ottica, Wilson rovescia dunque il tradizionale punto di vista secondo cui sono gli individui – i fenotipi – a riprodursi per trasmettere il loro DNA, cioè i propri geni: per la sociobiologia, sarebbero invece i geni ad utilizzare opportuni comportamento sociali, fenotipi che dipendono da genotipi e che massimizzano il successo riproduttivo di una specie. Nel caso degli insetti sociali la suddivisione dei ruoli è utile per aumentare il loro successo riproduttivo: comportamenti come l'essere gregari, il sacrificarsi per gli altri membri della specie, l'essere aggressivi, il curare le uova, e via dicendo, non sarebbero altro che un meccanismo di tipo sociobiologico.

Wilson ha esteso queste considerazioni dal mondo animale al mondo umano per arrivare a sostenere che comportamenti e fenomeni quali il conformismo, le cure parentali, il matrimonio, i rituali, la divisione del lavoro uomo/donna, la religione, la morale, l'altruismo, le norme sociali, la cultura perdurerebbero dunque nei millenni proprio per la loro utilità in termini di massimizzazione di alcuni geni. In

sostanza, secondo le sue tesi, anche i comportamenti sociali umani dipenderebbero dai geni. Queste posizioni riduzioniste hanno scatenato un acceso dibattito. Molti evolucionisti neodarwiniani si sono rifiutati di estendere le loro conclusioni all'uomo, mentre altri, pur dissociandosi dal determinismo riduzionista à la Wilson, sono convinti che, sia pure ad un livello astratto, la logica darwiniana conservi la sua validità nello spiegare per analogia i fenomeni sociali e culturali. È questo il caso della 'teoria dei memi'⁽¹¹⁾ elaborata a metà degli anni Settanta del secolo scorso e terreno di riflessione nel corso dei decenni successivi. Secondo tale teoria, la cultura di ogni gruppo umano può essere descritta come un insieme di unità dette 'memi' che in qualche modo ne formano le idee elementari. Un meme può essere un teorema matematico, un rito religioso, un'ideologia politica, una sonata di Beethoven... I memi si trasmettono da cervello a cervello replicandosi, esattamente come i geni nel corso della riproduzione. Questa replicazione avviene per imitazione. Replicandosi alcuni memi subiscono delle mutazioni: alcuni vengono eliminati per selezione mentre altri perdurano e si riproducono in modo identico per molto tempo. Nell'ambito di questa teoria, l'evoluzione della cultura umana avviene autonomamente e molto più rapidamente di quella biologica e, a volte, i replicatori culturali (come l'idea di celibato) possono essere addirittura in contrasto con i geni. In tal senso, nella spiegazione dei fenomeni culturali la teoria dei memi è in contrapposizione a qualsiasi forma di determinismo genetico.

(11) Vedi R. DAWKINS, *Il gene egoista*, Mondadori, Milano 2017.

4. L'evoluzione parallela di natura e cultura

Dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso un notevole impulso hanno avuto la biologia evoluzionistica e la psicologia evoluzionistica ed il rigido determinismo biologico della sociobiologia viene superato da modelli di coevoluzione geni-cultura.

Sopra abbiamo visto come una lettura evoluzionistica della reciprocità e della cooperazione sociale possa facilitare la comprensione di alcuni degli aspetti relativi al più ampio dibattito sul tema. Ciò non vuol dire spiegare come siano sorte alcune forme particolari di cooperazione o alcune norme, ma comprendere come le capacità psicologiche generali si siano evolute per adottarle e rispettarle. Come abbiamo accennato, nella natura umana i comportamenti basati sulla reciprocità sono diffusi, cosa che è importante in termini evolutivi sia perché ciò stimola la capacità di fidarsi degli estranei cosa che fa sì che la società non crolli non appena è minacciata da qualche comportamento di defezione rispetto alla cooperazione sociale, sia perché ciò ha reso possibile alle prime bande di cacciatori-raccoglitori fare i primi passi nella direzione dello scambio con gli estranei, cosa che ha fornito importanti benefici per tutti. Numerose sono le recenti ricerche che mettono in luce come la reciprocità sembri essere stata fondamentale nell'evoluzione della cooperazione umana ed è ipotizzabile che reciprocità e cooperazione siano frutto di una co-evoluzione biologica e culturale⁽¹²⁾.

(12) Vedi: R. BOYD, H. GINTIS, S. BOWLES, P.J. RICHERSON, *The evolution of altruistic punishment*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences (USA)", 100 (2003), pp. 3531-3535; E. FEHR, J. HENRICH, "Is Strong Reciprocity a Maladaptation? On the Evolutio-

È principalmente in antropologia che sono stati sviluppati i modelli più noti che applicano la logica dell'evoluzione ai fenomeni sociali e culturali come nel caso del modello dell'evoluzione degli organismi culturali di Robert Boyd e Peter Richerson⁽¹³⁾ e di quello della trasmissione dei tratti culturali di Luca Cavalli-Sforza e Marcus Feldman⁽¹⁴⁾. Anche William Durham va in questa direzione nel momento in cui, pur riconoscendo una reale autonomia all'evoluzione culturale, delinea una tipologia delle relazioni possibili tra geni e unità culturali⁽¹⁵⁾. Egli individua due grandi casi: quello in cui evoluzione biologica e evoluzione culturale interagiscono tra loro come nel caso dell'assorbimento del lattosio negli adulti (una gran parte degli esseri umani è incapace da adulti di digerire il latte, caratteristica particolarmente presente in quei paesi in cui è assente una tradizione di consumo di prodotti a base di latte), e quello in cui la cultura cambia per effetto della sua propria dinamica.

Come abbiamo detto già all'inizio di questo saggio, diverse tendenze di ricerca in ambito economico cercano un'interazione con l'idea di evoluzione. Già Friedrich A.

nary Foundations of Human Altruism", in P. HAMMERSTEIN (ed.), *The Genetic and Cultural Evolution of Cooperation*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2003; S. BOWLES, H. GINTIS, *The evolution of strong reciprocity: cooperation in heterogeneous populations*, in "Theoretical Population Biology", 65 (2004), pp. 17-28; E. FEHR, S. GACHTER, *Altruistic punishment in humans*, in "Nature", 415 (2002), pp. 137-140.

(13) Vedi P.J. RICHERSON, R. BOYD, *Non di soli geni*, Codice Edizioni, Torino 2008.

(14) Vedi L.L. CAVALLI-SFORZA, M.W. FELDMAN, *Cultural Transmission and Evolution*, Princeton University Press, Princeton New Jersey 1981.

(15) Vedi W.H. DURHAM, *Coevolution: Genes, Culture and Human Diversity*, Stanford University Press, Stanford 1991.

von Hayek si era mosso in questa direzione. Basti pensare ad alcune sue considerazioni in cui sottolineava infatti come gli istinti primordiali dell'uomo non fossero fatti per raggruppamenti molto numerosi come le società moderne, ma che essi fossero adatti alla vita in piccole bande o in gruppi ristretti nei quali la razza umana si era evoluta. Istinti geneticamente ereditati che servivano dunque a garantire la cooperazione dei membri del piccolo gruppo tra compagni fidati e conosciuti⁽¹⁶⁾. Gli istinti di cui parla Hayek che avrebbero favorito la cooperazione (che egli definisce 'ordine esteso') sono, come egli stesso sottolinea, quelli di solidarietà e di altruismo, istinti che garantivano la sopravvivenza degli individui (un membro del gruppo isolato sarebbe morto). Nel tempo, poi, le regole di condotta (contratto, scambio, commercio, onestà, ecc.) si sarebbero evolute e sarebbero state trasmesse attraverso la tradizione, l'apprendimento e l'imitazione. È in tal senso che, sempre secondo Hayek, si dovrebbe parlare di un'evoluzione culturale in quanto l'evoluzione biologica sarebbe stata troppo lenta per «alterare o sostituire le risposte innate dell'uomo nel corso dei dieci o ventimila anni in cui la civiltà si è sviluppata»⁽¹⁷⁾.

Successivamente un approccio evolutivo in economia si è concentrato sull'analisi degli elementi centrali della cultura che possono facilitare il cambiamento economico, sull'elaborazione di teorie evolutive del progresso tecnologico, sullo studio evolutivo della business organization. L'interazione tra psicologia evoluzionistica e economia

(16) Vedi F.A. HAYEK, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, Rusconi, Milano 1997, pp. 40-41.

(17) *Op. cit.* p. 47.

alimenta poi il settore della 'bioeconomia' che, ad esempio, muovendo dallo studio della struttura delle preferenze mentali individuali fornisce importanti strumenti per la comprensione sia delle preferenze del consumatore, sia della maggiore o minore elasticità e sensibilità ad incentivi e prezzi di alcune preferenze rispetto ad altre.

Ma anche nell'ambito della teoria politica una serie di autori ha affrontato il problema di una spiegazione darwiniana della cooperazione e dell'origine e della natura dello Stato. Al centro della discussione è il comprendere come e perché Stati formati da milioni di individui geneticamente in competizione tra loro abbiano sostituito gruppi ristretti di cacciatori-raccoglitori geneticamente legati. La cooperazione sociale tra individui imparentati è spiegabile in termini di aumento di valore adattivo individuale, cosa che dovrebbe implicare che gli individui non adottino comportamenti altruistici o di cooperazione sociale che beneficino competitori genetici spesso estranei. Paradossalmente, sono proprio questi benefici che rendono possibile la formazione di uno Stato centralizzato in cui gli individui pagano le tasse a vantaggio dell'intera popolazione o sono addirittura pronti a morire a difesa della comunità. Per spiegare questi apparenti paradossi alcuni autori suggeriscono dunque di analizzare gran parte del comportamento umano, per primo quello politico, da una prospettiva evolutiva senza attribuirlo a cause genetiche completamente aliene dall'impresa umana⁽¹⁸⁾.

Alcuni autori si spingono anche oltre proponendo spiegazioni 'radicali' di preferenze e comportamenti politici facen-

(18) Vedi R.D. MASTERS, *The Nature of Politics*, Yale University Press, New Haven 1989.

done l'esito di un processo evolutivo risalente alla EEA (*Era of Evolutionary Adaptedness*), ovvero al Pleistocene iniziato 1,6 milioni di anni fa e durato sino all'invenzione dell'agricoltura, 10.000 anni addietro, durante il quale i primati si sono evoluti in uomini⁽¹⁹⁾. Le decisioni politiche sarebbero il frutto di tutta una serie di fattori scaturiti dall'evoluzione biologica. L'individualismo avrebbe così ad esempio un'origine evolutiva: assumendo che ogni individuo è geneticamente diverso dagli altri e che ha preferenze differenti ne consegue che ideologie e teorie politiche che assumono l'uguaglianza di tutti gli individui avrebbero implicazioni negative.

Nell'ambito delle scienze sociali i modelli che oggi si ispirano al concetto di evoluzione e alle teorie biologiche sono dunque molti ed eterogenei, a volte addirittura contrapposti l'uno all'altro. Ciò nonostante, come abbiamo cercato di mettere in luce facendo riferimento ad alcuni di essi, queste prospettive ampliano i margini di interazione tra scienze naturali e scienze sociali facendo spesso scorgere interessanti paradigmi esplicativi a cui fare riferimento.

ALBERTINA OLIVERIO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali

(19) Vedi P.H. RUBIN, *Darwinian Politics. The Evolutionary Origin of Freedom*. Rutgers University Press, New Brunswick 2002.

DIRITTO E GIUSTIZIA

L'APPROCCIO EVOLUTIVO DI F. VON HAYEK*

I. Il complesso normativo: un'introduzione

Il contributo qui proposto analizza il rapporto fra diritto e società e le conseguenze che ne risultano in vista, della formazione di un ordine politico. Se, l'idea originaria, rinvia all'anticipazione cosciente, di un particolare evento prevedibile da dover raggiungere, il diritto, allora, può essere impiegato per svariati scopi, al fine di produrre risultati predeterminati e, a seconda dei diversi contesti storici

* Nelle note saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: EC, *Gli errori del costruttivismo ed i fondamenti di una legittima critica delle strutture sociali*, in "Il Politico", XXXV, 3, 1970, pp. 421-440; FDP, *La filosofia del diritto e della politica di D. Hume*, in "Il Politico", XXVIII, 4, 1963, pp. 705-720; LLL, *Legge legislazione e libertà I-II-III*, Il Saggiatore, Milano, 1994; NES, *Note sull'evoluzione dei sistemi di regola di condotta*, in "Il Politico", XLIII, 1, 1978, pp. 5-20; NS, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Edit., Roma, 1999; OGOS, *Ordinamento giuridico e ordine sociale*, in "Il Politico", XXXIII, 4, 1968, 603-723; PF, *La presunzione fatale*, Rusconi, Milano, 1997; SL, *La società libera*, Ed. SEAM, Roma, 1999; VS, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano, 1995.

e delle diverse esigenze sociali, esso può essere piegato ai più svariati fini.

Tutto ciò, rimanda ad un approccio volontaristico e razional-finalistico oggi imperante, in antitesi, ad un approccio evolucionistico, teso ad una comprensione dei fenomeni sociali e dei relativi scopi, a partire da presupposti inintenzionali nella spiegazione del loro sviluppo.

Il nostro obiettivo in questa sede è di dar contezza, delle diverse conseguenze sociali che i due diversi approcci possono produrre, e da cui scaturisce una opposta concezione della libertà.

Il fulcro dell'esordio Hayekano ruota intorno al tema del rapporto fra ordine spontaneo e regole di condotta, imponendo una riflessione sulla differenziazione delle regole considerando, la loro natura ed il loro contenuto.

Prima di entrare nel merito di questa differenziazione è opportuno comprendere il tessuto unificante che è dato, dal loro contenuto conoscitivo.

Si tratta di una conoscenza del *come agire* ma, con una valenza prevalentemente inibitoria, verso azioni mosse da impulsi interni che, mal si conciliano con l'ambiente esterno. Si tratta, di una necessaria funzione di orientamento che, le regole normative espletano, in un mondo che ci è largamente ignoto.

Esse vengono poi integrate dalle cosiddette regole fattuali, costituendo il complesso della credenza fattuale, incomplete da un punto di vista conoscitivo, ma molto importanti, in quanto idonee a svelarci le regolarità degli oggetti esterni.

In Hayek, l'integrazione fra credenza fattuale e credenza normativa è decisiva, per l'efficace perseguimento delle nostre azioni, nel contesto della coesistenza⁽¹⁾.

(1) LLL, pp. 19-20; cfr. M. OAKESHOTT, *La condotta umana*, Bologna, 1985; E. BUTLER, *F.A. Hayek*, Studio Tesi, 1976, p. 31, «Così i

La credenza normativa, quindi, si sarebbe affermata nell'evoluzione sociale, attraverso due linee di trasmissione – una di tipo genetica, e l'altra di tipo culturale (o per apprendimento) – che si differenzia in tre tipi di regole:

- Regole psicologiche: derivanti dall'uguale percezione del mondo esterno;
- Regole morali: derivanti dalla comune tradizione culturale o intellettuale;
- Regole prescrittive: derivanti dalla necessità di agevolare la costituzione dell'ordine⁽²⁾.

La tripartizione operata dall'autore, consta in una differenziazione, tesa a definire le tipologie di regole, senza tracciarne una linea di confine netta, data la contiguità e la mobilità che si stabilisce fra le diverse regole.

Tale preludio doveroso, ci traghetta verso la definizione delle regole del primo tipo⁽³⁾ concernenti la considerazione dei fattori mentali come governanti delle azioni attraverso norme astratte (o disposizioni): «E ciò che noi chiamiamo mente è essenzialmente un sistema di queste norme che determinano congiuntamente azioni partico-

poster erediteranno strumenti contenenti non solo la conoscenza delle generazioni che ci hanno preceduto, ma anche la nostra esperienza. E le istituzioni sociali, le tradizioni, le consuetudini, i valori e gli altri tipi di regole di comportamento sono come utensili che contengono la conoscenza di come agire».

(2) LLL, I, pg. 60; per quanto concerne il meccanismo di trasmissione delle regole anche da un punto di vista della loro selezione si veda D.R. STEELE, *Hayek's Theory of Group Selection* in "The Journal of Libertarian Studies", v. III, 2, 1978, pp. 171-195.

(3) NS, pp. 48-49, largamente mutuata dalla scuola di grammatica generativo-trasformativa di N. Chomski e dalle teorie di A. Ferguson e M. Polanyi.

lari. Nella sfera dell'azione, ciò che io ho chiamato *primato dell'astratto* dovrebbe semplicemente significare che le disposizioni per un genere di azione che possieda certe proprietà vengono per prime e che l'azione particolare è determinata dalla sovrapposizione di molte di queste disposizioni»⁽⁴⁾.

A ciò, si aggiunge, prescindendo dal fatto che queste regole siano trasmesse geneticamente – ma sicuramente la gran parte di esse lo sono – che è di particolare importanza comprendere il fenomeno di selezione naturale, fra i meccanismi che generano diversi modelli di azione attraverso cui, viene costituito il sistema di norme sulle quali, la mente fonda l'interpretazione del mondo esterno⁽⁵⁾.

Certamente, le regole del “fair play”, applicate quotidianamente in svariate circostanze particolari a cui risulta difficile offrire una contezza verbale, rientrano anch'esse in questo gruppo di regole.

Tali regole, attengono al cosiddetto “senso della giustizia” (*Rechtsgefühl*) che ci permette di, riconoscere e giudicare le azioni come giuste o ingiuste, anche se difficilmen-

(4) Ivi, p. 51.

(5) Ivi, p. 52: «Si sarà notato che quanto sono venuto argomentando è in qualche modo in relazione con certi sviluppi verificatisi nella teoria contemporanea della conoscenza, specialmente con la tesi di Karl Popper contro l'induttivismo, con la tesi, cioè, che noi non possiamo far derivare logicamente delle generalizzazioni da esperienze particolari e che la capacità di generalizzare viene prima e che le ipotesi sono poi provate e confermate o refutate a seconda della loro efficacia quale guida nelle azioni. Dato che l'organismo gioca con moltissimi modelli di azione, alcuni dei quali sono confermati e considerati in grado di salvaguardare la specie, le strutture corrispondenti del sistema nervoso che producono disposizioni adeguate saranno prima sperimentate e poi saranno conservate o abbandonate».

te esprimibili a parole; esse appartengono, ad un processo mentale astratto, più che ad uno stato emozionale⁽⁶⁾.

Mentre, in riferimento al secondo tipo di norme, l'economista precisa che, dopo la lingua, l'esempio più eclatante di sviluppo spontaneo è rappresentato, dalle norme morali che governano le nostre azioni senza averne cognizione e senza poter predire quali saranno gli effetti prodotti dalla loro osservanza. L'individuo, quindi, acquisisce le norme morali, nello stesso modo in cui impara a parlare e a pensare; esse si collocano a fondamento di ciò che definiamo "natura umana"⁽⁷⁾.

Le norme morali fanno parte dell'ampia sfera di convenzioni e costumi, e sono alla base dei rapporti umani; sono regolarità inconsce di comportamento che, vengono rinvenute nelle abitudini e tradizioni, radicate nell'intimo di una comunità e dalla cui conformità dipende, in larga misura, il successo delle nostre azioni.

La loro osservanza, quindi, non dipenderà dalla coazione, ma dalla forza congiunta della pressione sociale e dell'abitudine, che per loro natura sono mutevoli, soggette ad evoluzione col crescere dell'esperienza di gruppo⁽⁸⁾.

Fa duopo, sottolineare che, tali norme sono definite "strumentali", nel senso che per il loro tramite, si perseguono altri "valori umani", sono quindi norme la cui esistenza

(6) Ivi, pp. 57-58; cfr. E. BUTLER, F. HAYEK, cit., p. 32.

(7) SL, pp. 101-102.

(8) Ivi, p. 100: «A differenza di qualsiasi norma imposta con la coercizione, che può essere cambiata solo in modo intermittente e contemporaneamente per tutti, questo tipo di norme permette mutamenti graduali e sperimentali. L'esistenza di individui e di gruppi che osservano simultaneamente norme in parte diverse, dà la possibilità di scegliere le più efficaci».

deve essere considerata valore a sé dato che, difficilmente si può sapere cosa ne derivi dalla loro osservanza nelle circostanze particolari. Per il premio Nobel, quindi, queste rappresentano un fine intermedio che, dobbiamo perseguire nel raggiungimento di altre mete⁽⁹⁾.

Riguardo alla terza tipologia, cioè le regole di diritto, esse vengono definite “necessarie” per la costituzione di un ordine sociale, e sono a tal punto fondamentali da poter essere deliberatamente formate entro certi limiti e a determinate condizioni, per poter concorrere, insieme agli altri tipi di regole, alla determinazione di un ordine sociale.

Tale caratteristica distingue le regole giuridiche poiché non è tassativo, secondo Hayek, che si originino spontaneamente nella loro totalità: ciò non inficia affatto la caratteristica spontanea dell’ordine risultante⁽¹⁰⁾.

Questa possibilità trae origine dalla capacità, gradualmente sviluppata dagli individui, in seno al processo evolutivo, di “implementare” questo tipo di regole⁽¹¹⁾.

La descrizione, proposta da Hayek in riferimento alle regole del diritto, è tesa ad esaltare alcuni caratteri fondamentali da esse possedute, dando conto della concezione, almeno nelle sue linee generali, dei presupposti di un ordinamento giuridico nella prospettiva giusevoluzionistica⁽¹²⁾.

(9) Ivi, p. 104: «ma ciò può accadere solo in una società libera in cui questi ideali non siano imposti a tutti. Dove tutti sono costretti a seguire gli stessi ideali non è permesso ai dissenzienti di seguirne altri, le norme potranno dimostrarsi dannose solo con il declino dell’intera nazione da esse guidata».

(10) *Ibid.*

(11) LLL, I, p. 61.

(12) Cfr. M. BARBERIS, *L’evoluzione nel diritto*, Torino, 1998, p. 238.

Le regole giuridiche, sia spontanee che deliberatamente costruite, devono possedere, al pari dell'ordine spontaneo, la caratteristica dell'astrattezza: «La regola deve valere per un numero imprecisato di casi futuri»⁽¹³⁾.

Ciò fa sì che la regola generale ed universale, applicabile a classi di azioni, assolva a quel compito conoscitivo, più volte richiamato, che anche nello specifico fornisce una formidabile guida per l'azione.

Inoltre queste regole, come già sappiamo, non sono dotate di uno scopo definitivo, non potrebbero in alcun modo perseguire un'assegnazione particolare di cose per individui determinati: «Il diritto quindi si preoccupa solamente che ognuno ottenga ciò che gli spetta, ma ciò che in concreto gli spetterà non dipende solo dalle regole giuridiche ma anche dalle circostanze di fatto alle quali le regole giuridiche rinviano»⁽¹⁴⁾.

L'attribuire alle regole giuridiche contenuti finalizzati ad influenzare in senso deterministico e particolaristico l'ordine sociale, significherebbe contraddire le esigenze di generalità a cui la norma risponde.

Le regole del diritto constano di proibizione di condotta ingiusta, presiedono alla giusta condotta del singolo garantendo i presupposti per la nascita dell'ordine spontaneo⁽¹⁵⁾.

Il loro carattere "negativo" sta a significare la delimitazione della sfera della libera azione individuale.

Per l'autore, la gran parte delle regole di diritto privato e penale sono regole "del comportamento giusto", espresse in forma di divieti e solo queste rappresentano il diritto in

(13) OGOS, p. 705.

(14) Ivi, p. 704; cfr LLL, I, pag 111.

(15) OGOS, p. 713.

senso stretto o il “vero diritto”, contrapposte ai comandi specifici del diritto pubblico. Esse esplicano gli ambiti della sfera individuale come la vita e la proprietà⁽¹⁶⁾.

La possibilità di “implementazione” di regole giuridiche inerisce sicuramente all’attività di codeterminazione dell’ordine sociale; tale attività non è illimitata in quanto l’”implementazione” tiene necessariamente conto di opportuni vincoli di ammissibilità dati, non tanto dalla coerenza logica, ma dalla conciliabilità dei comportamenti dettati dalle regole giuridiche. L’introduzione o la modifica di una norma per la sua ammissibilità non può prescindere dall’interazione con le altre regole che, determinano il comportamento, dalla situazione ambientale e da altri fattori ancora, come le relazioni fra i soggetti.

Il presupposto di conciliabilità rinvierebbe, a quel concetto largamente presente nella letteratura giuridica che va sotto il nome di “natura delle cose” che, sta ad indicare quell’ordine insito nelle cose a cui bisogna necessariamente rifarsi quando si operano modificazioni al sistema giuridico⁽¹⁷⁾.

(16) Ivi, p. 707.

(17) Ivi, p. 709; LLL, I, p. 133: «Il controllo sull’adeguatezza della nuova norma, rispetto al sistema già esistente, può allora essere fattuale e la nuova norma, a tutta prima logicamente consistente con le altre, non di meno dimostrarsi in conflitto con esse se in certe circostanze permette azioni in contrasto con quelle premesse dalle altre. Questa è la ragione per cui il trattamento cartesiano o “geometrico” del diritto come pura “scienza di norme” dove ogni regola è dedotta da premesse esplicite, si rivela tanto fuorviante. Vedremo come essa fallisca pure nel suo scopo immediato di rendere le decisioni giudiziali più predicibili». Riguardo al problema specifico della “compatibilità” delle regole giuridiche rinviamo a PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTEKA, *La nouvelle rhétorique: traité de l’argumentation*, Parsi, 1958.

2. La fallacia costruttivistica

Hayek, sostiene che, «la nostra civiltà si basa, e deve basarsi, su credenze che noi non possiamo conoscere per vere nel senso cartesiano del termine»⁽¹⁸⁾.

Dall'opera dell'autore risulta lapalissiano che, la credenza normativa occupi un posto centrale difficilmente sostituibile da un ordinamento sociale. razionalmente costruito.

Ed è proprio a questo, invece, che i costruttivisti mirano, secondo cui, le azioni umane possano essere guidate, vista la possibilità per ciascuno di una minima conoscenza dei rapporti casuali fra mezzi noti e finalità date⁽¹⁹⁾.

Questa presunzione di conoscenza nel guidare le azioni sarebbe sufficiente a determinare un ordine sociale concreto. prescindendo dalla centralità delle regolarità di comportamento.

Come già ampiamente descritto, la superiorità della credenza normativa sulla presunzione razionale, nel voler coscientemente determinare un ordine sociale, risiede proprio nel fatto che, il complesso delle regole non è sorto strumentalmente al fine del perseguimento di scopi definiti, ma nel suo sviluppo inintenzionale, rappresentando quindi un presupposto generalistico dell'agire individuale, entro un ordine astratto.

Ciò che abbiamo chiamato presupposto generalistico, comprenderebbe i cosiddetti "valori dominanti", rappresentanti, l'insieme degli ordinamenti di cui si compone la credenza normativa nei diversi stadi dell'evoluzione sociale⁽²⁰⁾.

(18) LLL, p. 19; cfr. R. BOUDON, *Il fenomeno ideologico*, in *Le libertà dei contemporanei*, C.R.D. "Luigi Einaudi", 1993, pp. 13-51.

(19) EC, p. 422.

(20) Ivi, p. 425. Per Hayek l'espressione "valore", anche se può trarre in inganno data la possibilità di collegarla erroneamente a regole

L'approccio razionalistico, definito da Popper "ottimismo epistemologico", fondando le sue radici nel razionalismo cartesiano, pone al centro della propria concezione una sorta di "liberazione dai valori dominanti", asserendo ottimisticamente la possibilità del perseguimento della conoscenza e della verità per via unicamente razionale.

Questo "ottimismo", svelerebbe a ciascuno, non solo la conoscenza razionale dei rapporti causali nell'efficace perseguimento delle azioni, ma conferirebbe all'uomo presente, quella autorità (epistemica) di determinare volontaristicamente le istituzioni civili che fanno da cornice alla propria esistenza⁽²¹⁾.

2.1.

Il razionalismo, riecheggiando nel proprio sistema di pensiero motivi antropomorfici, dà conto in modo intenzionalistico o, per dirla con Menger "pragmatico", dell'origine delle istituzioni ritenendo il diritto, il linguaggio, il mercato come fenomeni posti in essere dalla volontà razionale rivolta a tale scopo.

Tale atteggiamento tende in primo luogo ad espellere dalle vicende umane tradizioni, regole consuetudinarie e costumi al fine di poter legittimare la sola ragione nella costruzione delle istituzioni sociali.

positive dell'azione individuale, sta ad indicare l'insieme delle regole che inibiscono una condotta ingiusta.

(21) Cfr. K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, 1972, p. 15; LLL, I, p. 16: «Tale divenne l'atteggiamento caratteristico del razionalismo cartesiano, con il suo disprezzo per la tradizione, le regole consuetudinarie e la storia in genere. La sola ragione dovrebbe rendere l'uomo capace di edificare ex novo la società»; cfr. H. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna, 1984, p. 115.

Ne discende che l'uomo, quale creatore, può plasmare e modificare a suo piacimento l'intera realtà sociale dirigendola verso scopi desiderabili; e, il solo fatto che una istituzione esista, significa che necessariamente è stata creata in funzione di uno scopo riconoscibile dagli individui⁽²²⁾.

A questi assunti, Hayek così replica: «che l'uomo abbia creato la propria cultura e le proprie istituzioni sembra perfettamente pacifico. Questa proposizione però diventa opinabile se viene intesa, come spesso accade, nel senso lato che l'uomo sarebbe in grado di far tutto ciò in quanto dotato di ragione»⁽²³⁾.

I fenomeni sociali sono sì il risultato di azioni umane, ma in nessun modo possono essere considerati come consapevolmente ideati dall'uomo o come «creazioni razionali rispetto allo scopo»⁽²⁴⁾.

Non può esserci, secondo l'autore, una relazione necessaria fra giustificazione razionale delle istituzioni sociali e scopi definiti ad esse connessi, in quanto, la ragione non è in grado di anticipare i risultati dell'evoluzione culturale nei suoi concreti sviluppi sociali.

Hayek argomenta questa sua posizione introducendo il concetto di «evoluzione interattiva» riferito al contestuale sviluppo evolutivo della ragione e della società: la ragione

(22) *Ibid.*; cfr. D. ANTISERI, L. PELLICANI, *L'individualismo metodologico*, Milano, 1992, pp. 38-41.

(23) EC, p. 421: «Da Cartesio in poi il costruttivismo è stato accolto dalla irragionevole «era della ragione» dominata dallo spirito cartesiano. Il suo massimo rappresentante, Voltaire, lo ha espresso nel suo celebre detto: «se volete avere buone leggi, bruciate quelle che avete e fatevene delle nuove»».

(24) Sul dibattito riguardo l'impossibilità che i valori possano trasformarsi in scopi del comportamento razionale si veda R. BOUDON, *Il senso dei valori*, il Mulino, 2000, cap. II.

non precede la cultura ma procede con la cultura e le sue istituzioni attraverso una necessaria interazione.

La ragione è il: «risultato di un adattamento all'ambiente naturale e sociale in cui l'uomo vive e che si è sviluppato in costante interazione con le istituzioni che determinano la struttura della società; la mente è tanto un prodotto dell'ambiente sociale in cui è avvenuta la sua crescita quanto qualcosa che a sua volta ha influenzato e modificato le istituzioni della società. Essa è il risultato del fatto che l'uomo si è sviluppato all'interno di forme sociali e che ha acquisito quegli usi e quei modi di agire che hanno aumentato la possibilità di sopravvivenza del gruppo in cui viveva, la concezione di una mente già completamente sviluppata che progetta le istituzioni che rendono possibile la vita all'interno della società, è in contrasto con tutto ciò che sappiamo circa l'evoluzione dell'uomo»⁽²⁵⁾.

L'errore costruttivista è proprio quello di ammettere, cartesianamente, una ragione autonoma ed indipendente del proprio contesto sociale ed istituzionale, non prendendo in considerazione quella "eredità culturale", comprensiva di consuetudini e regole, quale esclusiva garanzia di successo nell'adattamento all'ambiente e nell'evoluzione delle forme sociali.

L'efficace formula hayekiana: «l'uomo cominciò ad agire prima di avere cominciato a pensare e non cominciò a comprendere prima di avere iniziato ad agire» sta proprio a significare l'ammissione del primato dell'esperire dell'individuo agente»⁽²⁶⁾.

(25) LLL, I, p. 25.

(26) *Ibid.*; SL, p. 55: «l'idea di un uomo che deliberatamente costruisce la sua civiltà deriva da un falso intellettualismo che considera la ragione umana come qualcosa al di fuori della natura e provvista di una capacità intellettuale e razionale indipendente dall'esperienza».

È un primato derivante, come già sappiamo, dall'adesione a regole efficaci che l'individuo non conosceva per vere in senso cartesiano, e di cui non era in grado di formulare verbalmente, tali regole, tuttavia, hanno dotato di successo l'esperienza umana, in quanto, proprio le regolarità di comportamento, hanno permesso di condurre all'ordine della grande società.

È una preminenza dettata da quell' "inguaribile ignoranza" di fatti particolari che sono alla base dei processi sociali così come, esemplificato efficacemente in ambito economico⁽²⁷⁾.

Ribaltare questo primato conduce all'errore costruttivistico definito dall'Hayek "illusione sinottica" per cui, è legittimo ritenere, che in una qualche mente particolare vi possa essere una tale concentrazione di conoscenza da rendere possibile la deliberata pianificazione della società⁽²⁸⁾.

2.2.

Sicuramente il progresso scientifico ha contribuito ad alimentare, secondo l'autore, la pretesa costruttivistica di monopolizzazione della conoscenza, grazie alla fiducia pressoché cieca, riposta nella scienza e, ad una sopravvalutazione dei suoi compiti e dei suoi poteri.

Questo tipo di tendenza, nella comprensione dei fenomeni sociali, ha costituito un potente fattore di rinnovata

(27) LLL, I. Qui Hayek sottolinea l'importanza dei metodi che in economia hanno funzionato per sopperire all'ignoranza istituzionale e per comprendere il ruolo decisivo giocato dalla dispersione della conoscenza; cfr. R. BARNETT, *Several Property and Freedom of Contact*, in "Social Philosophy and Policy", cit. pp. 62-95.

(28) Ivi, p. 22.

fiducia nel costruttivismo che l'economista chiama "fallacia scienista": «tale fallacia consiste nella presunzione di un sapere che noi non possediamo e che nemmeno i progressi della teoria scientifica ci potranno rendere accessibile»⁽²⁹⁾.

È fallace, in quanto, non prende in seria considerazione la dispersione della conoscenza: il fatto che la scienza non si basi sulla conoscenza di fatti particolari riguardo ai fenomeni complessi, data l'impossibilità pratica di accertarli, relega anch'essa nella condizione di ignoranza fattuale; e poi: «tutta la conoscenza scientifica si fonda su ipotesi che hanno resistito a lungo a tentativi di confutazione»⁽³⁰⁾.

Un'ulteriore conseguenza della fallacia scienista, considerata da Hayek di particolare gravità, è che la fede nella scienza procede verso una sistematica distruzione di valori che non sono razionalmente dimostrabili; in altri termini tutti quei valori che sono alla base della nostra civiltà e su cui si fonda la nostra esistenza.

La fallacia scienista, lungi dal rappresentare un'infelice (o per dirla come il nostro autore, sgradevole) episodio nella storia della conoscenza, ha costituito una feconda premessa per diverse correnti di pensiero.

Gli esempi più emblematici sono individuati dall'autore, in quelle linee di pensiero che in diversa misura si sono

(29) EC, p. 430: «proprio là (ambito delle teorie scientifiche), come nel moderno ordinamento economico, dove la comprensione del principio su cui esso è fondato mostra chiaramente che tale ordine è basato sulla utilizzazione di un sapere che nessuno possiede nella sua totalità e che si realizza solo in quanto i singoli osservino, nel loro comportamento, determinare regole generali, non dovremmo illuderci di poter introdurre un nuovo ordine che presupponga la concentrazione di tutto questo sapere in un cervello centralizzatore».

(30) LLL, I, pp. 23-24.

rifatte al “positivismo” condividendo, quale comune denominatore, la tesi della “superiorità della morale dimostrata su quella rivelata”, cioè il discredito dei valori tradizionali⁽³¹⁾.

Hayek, in *The Counter-Revolution of Science*, conduce una serrata critica ad Auguste Comte quale fondatore del positivismo, insistendo appunto su quella fallacia scienziata che da Comte si è propagata fino ai sistemi di pensiero contemporanei⁽³²⁾.

Volgendo lo sguardo verso le forme più significative attraverso cui il costruttivismo ha perpetuato la sua influenza, il premio Nobel, punta l'indice soprattutto (volendo menzionare ciò che più attiene alla presente trattazione) contro l'utilitarismo, il positivismo giuridico ed il socialismo⁽³³⁾.

Il costruttivismo utilitarista si palesa soprattutto nel finalizzare ad una qualche utilità sociale tutte le decisioni, assumendo come razionale, quel sistema sociale che consegue la massima utilità collettiva.

Il carattere costruttivistico emerge prepotentemente nel positivismo giuridico di Hobbes e Austin, colpevoli di interpretare il diritto, come puro fenomeno volontaristico; nella sua versione contemporanea rappresentata principalmente dall'opera di Kelsen, Hayek riscontra sì una limitazione del volontarismo, in virtù dell'introduzione del concetto di validità, ma il diritto resta pur sempre una “cosciente costruzione finalistica indirizzata a soddisfare determinati interessi”⁽³⁴⁾.

(31) EC, p. 431.

(32) F. VON HAYEK, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 206.

(33) EC, p. 431; cfr. D. ANTISERI, R. BOUDON, R. VIALE, *Teoria della razionalità*, Borla, Roma, 1993, pp. 43-81.

(34) *Ibid.*; cfr. P. VAN PARIJS, *Che cos'è una società giusta?*, Vallecchi, Firenze, 1995, pp. 34-37.

Infine il socialismo ha incarnato il costruttivismo nella sua forma integrale, attraverso la deliberata creazione di una “organizzazione razionale rispetto allo scopo”. Lo scopo è rappresentato dalla pianificazione del sistema economico nella sua totalità e, nella versione socialdemocratica, delle esigenze della “giustizia sociale”⁽³⁵⁾.

3. Evoluzione, civiltà e norme

Al costruttivismo, l'economista, antepone un processo di evoluzione culturale di regole, modi di agire ed istituzioni che, adottate per la gran parte inconsapevolmente, si auto-affermano in quanto, conferivano al gruppo che le aveva adottate, maggiori capacità di stabilità e successo, rispetto ad altri gruppi⁽³⁶⁾.

A questo tipo di approccio, nello studio dei fenomeni sociali, concorrono, attraverso una molteplicità di apporti teorici, diversi autori: Hume e Mandeville sviluppano una teoria dell'evoluzione sociale, in seguito, Adam Smith e Adam Ferguson, interverranno, rendendola sistematica.

Dal punto di vista della teoria politica, l'apporto principale viene offerto da E. Burke; in ambito continentale, un decisivo impulso, viene dato da Humboldt e Savigny; mentre, grazie a C. Menger il punto di vista evoluzionisti-

(35) Ivi., p. 432.

(36) LLL, I, p. 14; sul processo di selezione delle istituzioni determinato dai gruppi sociali in competizione, si veda E. HEATH, *Rules, Function and the Invisible Hand: an Interpretation of Hayek's Social Theory*, in “Philosophy of the Social Sciences”, 22, 1, 1992, pp. 28-45; sui limiti della teoria evoluzionistica di Hayek si veda A.M. PETRONI, *L'eredità di Hayek*, in “Il Politico”, 3, 1992, pp. 377-392.

co viene esteso a tutte le scienze sociali. Più di recente tale approccio trova una fertile collocazione nel “razionalismo critico” popperiano a cui Hayek aderisce⁽³⁷⁾.

Dall’insieme di questi contributi vanno tenuti distinti alcuni altri punti di vista evoluzionistici, non confluendo nel concetto hayekiano di evoluzione culturale, ma ne restano nettamente fuori: il riferimento è all’ “evoluzionismo sociale” e all’ “evoluzionismo finalistico” ed “etico”.

Per meglio comprendere il concetto di evoluzione culturale e distinguerlo dalle altre posizioni evoluzionistiche, egli ci invita a superare alcune false dicotomie.

Per Hayek la prima dicotomia profondamente radicata nel nostro modo di pensare è fra ciò che è “naturale e ciò che è artificiale”⁽³⁸⁾.

Se per naturale si intende qualsiasi cosa riconducibile ad una crescita spontanea, e quindi non deliberatamente creata dalla mente umana (artificiale) si potrebbe ritenere che gli esiti prodotti dall’evoluzione culturale, quale ad esempio, la morale tradizionale, sia da ascrivere a questo termine della dicotomia. Ma se per naturale si intende un tipo di crescita determinata geneticamente e riconducibile esclusivamente alle “propensioni innate”, gran parte delle acquisizioni culturali, come ad esempio, gran parte delle regole di giusta condotta, non sono ascrivibili a tale categoria.

A questa dicotomia ne è connessa un’altra, altrettanto falsa, che oppone i due termini di “istinto” e “ragione” ed

(37) *Ibid.*, pp. 32-33; Cfr. K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, cap. I; dello stesso autore, *Conoscenza oggettiva, un punto di vista evoluzionistico*, 1994, cap. 4; Cfr. R. CUBEDDU, *FA. von Hayek*, Borla, Roma, 1995, p. 158; cfr. A.M. PETRONI, *What's right with Hayek's ethical theory*, in “Revue européenne des sciences sociales”, 1995, pp. 89-126.

(38) LLL, I, p. 29.

impedisce di vedere ciò che in realtà si colloca a metà, fra il processo di evoluzione degli istinti e il processo di evoluzione della ragione, e cioè l'evoluzione della morale tradizionale espressa attraverso regole ed istituzioni⁽³⁹⁾.

«L'errore commesso dalla sociobiologia contemporanea è di supporre che il linguaggio, la morale, il diritto ecc. siano trasmessi dai processi "genetici" [...] piuttosto che essere prodotti dall'evoluzione selettiva, trasmessi attraverso l'apprendimento per imitazione. Questa idea è tanto sbagliata, seppure per motivi diversi, quanto la nozione che l'uomo abbia coscientemente inventato o progettato istituzioni quali la morale, il diritto, il linguaggio o la moneta, e di conseguenza che possa migliorarle a piacimento; un'idea che ricorda la superstizione combattuta in biologia della teoria evoluzionistica: e cioè che ogni qual volta troviamo un ordine ci dev'essere stato un ordinatore. Qui, ancora una volta, troviamo che una spiegazione accurata giace tra istinto e ragione»⁽⁴⁰⁾.

La teoria dell'evoluzione culturale, almeno su due punti essenziali, differisce da quella biologica: in primo luogo, il meccanismo di selezione è applicato ai fenomeni culturali e non agli individui, ammettendone il principio dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti nella forma di regole relazionali non innate ma apprese⁽⁴¹⁾; in secondo luogo, la selezione culturale, applicandosi ai fenomeni sociali, non riguarda tanto l'individuo singolarmente considerato ma, i gruppi che riescono ad elevarsi a stadi superiori nella misura in cui, adottino sistemi di regole più efficienti⁽⁴²⁾.

(39) Cfr. PF, p. 230.

(40) *Ibid.*, p. 59.

(41) *Ibid.*; cfr. K. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, cit., p. 351.

(42) Cfr. LLL, I, p. 14.

Se oggi possiamo descrivere i risultati di questo processo in termini di grande società, date le dimensioni e la struttura, è solo grazie alla graduale evoluzione delle regole di condotta umana e delle istituzioni (la proprietà privata, la correttezza del comportamento che definiamo onestà, l'istituzione della famiglia ecc.) trasmesse attraverso la tradizione e non attraverso l'istinto. Semmai per Hayek l'istinto, attraverso i suoi forti richiami alla "morale naturale" tipica del piccolo gruppo tribale, ha rappresentato un fattore di impedimento verso l'ascesa a quella che lui chiama "nuova morale"⁽⁴³⁾.

L'ascesa alla "nuova morale" è stata resa possibile, appunto, attraverso quel processo di trasmissione di abitudini e costumi appresi nel medesimo modo mediante la tradizione, costituendo i più efficaci limiti agli istinti.

Tutto ciò non è stato preso sul serio neppure dal "darwinismo sociale", disinteressandosi completamente dell'evoluzione selettiva dei fenomeni culturali. rimanendo ancorato a quel meccanismo di selezione naturale individuale

(43) Hayek è disposto a concedere l'attributo "morale" a queste regole non istintive che hanno favorito l'espandersi di un ordine esteso, altrimenti impossibile da realizzarsi. Per Hayek, «il concetto di morale ha senso soltanto in contrasto con la condotta impulsiva e irriflessiva da un lato e in riferimento ad un atteggiamento razionale che porti a specifici risultati dall'altro». Hayek non è disposto a concedere la qualifica di "morale" ai riflessi innati come vorrebbero i sociobiologi riferendosi ad esempio al comportamento altruistico, infatti: "soltanto se noi intendiamo dire che "dovremmo" seguire sentimenti altruistici unicamente allora l'altruismo diventa un sentimento morale e [...] sebbene appresa, la morale non sempre opera come insieme di regole esplicite, ma può manifestarsi, al pari dei veri istinti, come una vaga avversione o disgusto verso certi tipi di azione. Spesso essa ci dice come scegliere o come inibire impulsi istintivi innati». PF, pp. 42-43; per una specifica trattazione sull'evoluzione delle istituzioni, cfr. R. NOZICK, *Anarchia, Stato, Utopia*, cit., p. 20.

che, non avrebbe mai potuto condurre a quei complessi risultati che sono a fondamento della società moderna⁽⁴⁴⁾.

Se, comunque, si vuole rintracciare un punto accomunante fra “evoluzionismo biologico” ed “evoluzionismo culturale”, lo si può rinvenire, afferma l'autore, nell'avversione nei confronti delle cosiddette “leggi dell'evoluzione” o di leggi necessitanti dello sviluppo storico-sociale.

L'evoluzionismo hayekiano non potrebbe mai essere di tipo teologico in quanto, si limita esclusivamente a fornire il “resoconto di un processo”, i cui “risultati, si configurano come diversità e non come uniformità”. Ciò vuol dire che ci si trova nell'impossibilità sia di conoscere tutti gli aspetti particolari contenuti nel processo evolutivo, sia di applicarvi leggi o tappe necessarie per poterne anticipare gli esiti futuri⁽⁴⁵⁾.

L'impossibilità di tali leggi è stata messa in luce da Karl Popper mostrando come Comte, Hegel e Marx fossero in errore nell'ammettere leggi necessarie connesse all'evoluzione, assolutamente sprovviste di qualunque “garanzia scientifica”⁽⁴⁶⁾.

L'identica impossibilità, si riscontra quando, dal concetto di evoluzione si vuole ricavare una “scienza prescrittiva dell'etica” in forma di leggi o tendenze necessarie. Già Bertrand Russel avvertì, di non cadere in quella fallacia naturalistica cui conduce l'etica evoluzionistica nella misura in cui considera ogni risultato dell'evoluzione necessariamente il migliore.

(44) LLL, I, p. 37; cfr PF, pag 63; cfr. E. BUTLER, HAYEK, cit. pp. 49-50.

(45) LLL, I, p. 61.

(46) Cfr. F. VON HAYEK, *Labuso della ragione*, cit., p. 75; cfr. K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma, 1986, p. 295, e *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 99-109.

Il nostro autore, inoltre sottolinea che, un corretto concetto di evoluzione, non incorre nella fallacia naturalistica allorché dia conto di un processo selettivo che avanzi per tentativi ed errori ed i cui risultati, lungi dall'essere "necessariamente buoni", si esprimano in termini di tradizioni permettendo "l'ordine esteso della civiltà"⁽⁴⁷⁾. Per meglio comprendere il contenuto del concetto hayekiano di evoluzione culturale, bisogna ad esso, riconnettere le idee di conoscenza, libertà e progresso.

Egli, riaffermando il tema dell'ignoranza antropologica come premessa di una corretta comprensione della società, fonda la spiegazione dell'evoluzione della civiltà (per meglio dire, della vita sociale nelle sue forme più progredite) sul presupposto del reciproco beneficio offerto da un sempre più elevato ed esteso utilizzo della conoscenza che nessuno possiede nella totalità, dispersa come è fra tutti gli individui, non rintracciabile nemmeno in una qualche sintesi espressa dalla società intera. L'autore, ci offre una spiegazione di ciò, ribadendo che, la ragione stessa, è un prodotto della civiltà in forme più avanzate, le consente maggiori possibilità di crescita e di progresso.

Questo meccanismo di coevoluzione potrebbe lasciare intendere che con lo sviluppo della civiltà vi sia un altrettanto sviluppo della conoscenza posseduta dagli individui in forma esplicita, ma egli avverte che il rapporto non è

(47) «Questa evoluzione non può essere guidata, e spesso non produrrà ciò che gli uomini desiderano. Gli uomini pensano che alcuni desideri precedentemente insoddisfatti, vengono adesso appagati, ma soltanto al prezzo di deluderne molti altri. Sebbene attraverso la condotta morale un individuo possa aumentare le sue possibilità, l'evoluzione risultante non gratificherà tutti i suoi desideri morali. L'evoluzione non può essere giusta», PF, p. 64.

diretto: «lo sviluppo delle conoscenze e lo sviluppo della civiltà sono la stessa cosa solo se intendiamo la conoscenza come inclusiva di tutti gli adattamenti umani all'ambiente in cui sia stata incorporata l'esperienza passata. In questo senso, non tutte le conoscenze fanno parte del nostro intelletto, né il nostro intelletto costituisce tutte le nostre conoscenze. Le nostre abitudini e capacità, i nostri atteggiamenti emotivi, i nostri strumenti e le nostre istituzioni sono, in questo senso, tutti adattamenti ad esperienze passate, emersi da eliminazioni selettive di condotte meno vantaggiose»⁽⁴⁸⁾.

Hayek rafforza questa tesi affermando che più la civiltà avanza, «più civili diventiamo» e più si amplia la nostra ignoranza riguardo ai fatti particolari da cui dipende il processo di civilizzazione. Tale processo può essere spiegato in termini di trasmissione e comunicazione delle conoscenze accumulate, frutto dell'esperienza delle generazioni passate, tramandate per mezzo di tradizioni e istituzioni. Queste ultime stanno proprio a rappresentare dei veri e propri

(48) «Fu un repertorio di regole apprese che disse all'uomo quale era il modo giusto o sbagliato di agire in diverse circostanze e che gli diede una crescente capacità di adattarsi a condizioni mutevoli ed in particolare di cooperare con gli altri membri del suo gruppo. Di conseguenza una tradizione di regole di comportamento cominciò a regolare la vita umana, regole che esistevano indipendentemente dagli individui che le avevano apprese. Ciò che viene detto ragione apparve quando queste regole apprese, che comportavano una classificazione di diversi tipi di oggetti, incominciarono ad includere una specie di modello dell'ambiente che permetteva all'uomo di predire ed anticipare nell'azione eventi esterni. Vi era allora probabilmente più "intelligenza" incorporata nel sistema di regole di comportamento di quante ve ne fosse nei pensieri dell'uomo su quanto lo circondava». SL, p. 57; cfr. LLL, III, p. 543.

“contenitori” della conoscenza accumulata, che mai nessuno avrebbe potuto deliberatamente creare⁽⁴⁹⁾.

Si potrebbe asserire che, l’evoluzione di queste tradizioni ed istituzioni, ha reso l’uomo sempre più libero dai vincoli del piccolo gruppo ed in questo senso la libertà è una conquista della civiltà, per dirla con Hayek: «la libertà è un artefatto della civiltà [...] resa possibile dall’evoluzione graduale della disciplina della civiltà che è allo stesso tempo la disciplina della libertà»⁽⁵⁰⁾. Ciò è stato possibile grazie principalmente all’evoluzione di quella tradizione normativa contenente norme astratte impersonali atte a proteggere l’individuo e la sua sfera privata dall’arbitrio e dalla violenza altrui nel perseguire i propri scopi.

L’idea stessa di progresso della civiltà nella sua configurazione di “società aperta ed astratta” è legata all’evoluzione di quelle comuni norme di comportamento astratte non identificabili con beni concreti attraverso cui troppo spesso si definisce l’idea di progresso, a riprova del fatto che l’evoluzione della civiltà non si identifica con riconoscibili beni concreti (che possono solo esserne l’effetto) razionalmente perseguiti vi è la considerazione che la libertà come artefatto della cultura conduce inevitabilmente verso “l’imprevedibile e l’impredicibile”⁽⁵¹⁾.

(49) Cfr. R.E. BARNETT, *Several property and freedom of contract*, cit. pp. 62-95.

(50) LLL, III, p. 543.

(51) «Se esistessero uomini onniscienti, se potessimo sapere non solo tutto quanto tocca la soddisfazione dei nostri desideri di adesso, ma pure i sogni e le aspirazioni future, resterebbe poco da dire in favore della libertà – la libertà è essenziale per fare posto all’imprevedibile e all’impredicibile; ne abbiamo bisogno perché, come abbiamo imparato, da essa nascono le occasioni per raggiungere molti dei nostri obiettivi. Siccome un individuo sa poco, ed in particolare, raramente sa chi

3.1.

Essendo il diritto un prodotto dell'evoluzione spontanea, coerentemente con la lezione mengeriana, Hayek cerca di ricostruire un processo che si colloca all'interno del più ampio sviluppo della civiltà. Come per lo studio degli altri fenomeni sociali, anche per il diritto vale l'approccio evolutivista. dando conto, del processo di autoaffermazione di regole di comportamento che l'umanità sin dai suoi primordi ha messo in moto.

Lungi dall'essere il risultato di un "miracolo" o il risultato di una "naturale armonia di interessi", esso consta di regole atte a costruire un ordine di azioni indipendenti dei singoli⁽⁵²⁾.

È del tutto fuorviante cercare, come troppo spesso si è fatto in ambito filosofico-giuridico, l'attribuzione di un significato o un "senso" che vada oltre la sua unica e vera "funzione", del tutto indipendente dalla volontà umana, essendo quella del conseguimento di un "sistema di relazioni astratte"⁽⁵³⁾.

di noi sa fare meglio, ci affidiamo agli sforzi indipendenti e concorrenti di molti per propiziare la nascita di quel che desidereremo quando lo vedremo», SL. p. 60. Cfr. V. OTTONELLI, *L'ordine senza volontà*, Torino, 1995, p. 15. Su questo specifico punto sull'imprevedibilità dei "prodotti" dell'evoluzione di veda R. NOZICK, *Anarchia, Stato, Utopia*, Vallecchi, Firenze 1981, p. 24.

(52) EC, p. 428.

(53) La scoperta di ciò, per Hayek, è da attribuire alla teoria economica che molto prima della cibernetica ha mostrato carattere dei sistemi autoregolatori, dove certe regolarità di comportamento dei singoli elementi conducono ad un continuo adattamento dell'ordine complessivo a determinare circostanze che riguardano direttamente solo i singoli elementi. EC, p. 429; cfr. FDP, pp. 718-719.

Egli non è disposto a riconoscere alcuna finalità al diritto esplicitamente prevista dalla volontà di “saggi” o legislatori.

Come si diceva, il diritto è antico come la società stessa e non avrebbe mai potuto svilupparsi senza l'osservanza di regole comuni tendenti alla coesistenzialità. Per l'autore, quindi, il semplice far parte di un gruppo o l'ammissione ad esso dipendeva dalla conformazione a tali regole che ne permettevano la sopravvivenza; i componenti del gruppo erano tutt'altro capaci di articolare verbalmente tali regole, non essendo ancora in grado di attivare quel processo di scoperta che li avrebbe resi consapevoli, ma erano sicuramente in grado di “sapere come” agire o di riconoscere che i comportamenti altrui erano conformi alle regole del gruppo.

Lo stesso studio comparato applicato alla tematica dell'evoluzione del diritto ha, secondo il nostro autore, assunta la capacità umana di osservare o sanzionare regole di condotta individuale, che ha di gran lunga preceduto la capacità di poterle formulare verbalmente.

Quindi è altrettanto importante che questi studi abbiano confermato che lo sviluppo delle regole di condotta sia stato alla base della formazione dell'ordine di azioni del gruppo⁽⁵⁴⁾. Infatti, esse assolvevano alla funzione di preservazione del gruppo attraverso il meccanismo di trasmissione o sanzionamento e stabilivano una propensione al “fa-

(54) Hayek fa notare che lo studio comparato del comportamento ha mostrato in molte società animali come il processo evolutivo di selezione abbia prodotto delle forme di comportamento ritualizzato guidate da regole di condotta e lentamente si è ottenuto un ordine in cui la violenza ed altri metodi dannosi venivano ridotti, arrivando così progressivamente verso l'ordine pacifico. LLL, I, p. 97.

cere” o al “non facere” che progressivamente si delineava sempre più come “consuetudine” o “costume”.

Per meglio chiarire, Hayek così si esprime: «[la regola] è uno dei determinanti dell’azione, anche se non deve necessariamente comparire in ogni singola azione ma può soltanto predominare nella maggior parte dei casi. Ogni regola di questo tipo opera sempre in combinazione e spesso in competizione con altre regole e disposizioni e con particolari impulsi; e se una certa regola prevarrà in un caso particolare dipenderà dalla forza della propensione ad agire che essa denota e dalla forza delle altre disposizioni o impulsi che entrano in gioco in quel medesimo contesto»⁽⁵⁵⁾.

L’affermazione di una consuetudine è un processo nettamente distinto e sganciato dalla sua articolazione in forma verbale e ciò è motivato dal fatto che la facoltà astrattiva non è un prodotto del linguaggio, ma è ad esso precedente.

L’apprendimento delle regole per imitazione di azioni specifiche da sì che l’acquisizione di un repertorio di comportamento dettato da norme avvenga per “analogia” senza alcuna possibilità di poterle articolare verbalmente⁽⁵⁶⁾.

Per ciò cui concerne i tentativi di articolazione verbale, egli si dedica, anche in questo caso attraverso un metodo di ricostruzione storico-congetturale, ad una plausibile simulazione di ciò che può esser stato il processo lungo e

(55) Ivi, p. 99.

(56) Hayek fa notare che lo stesso capo in una tribù primitiva, oppure un legislatore nelle comunità più avanzate, usano la loro autorità per due scopi differenti che sono o l’insegnare o il sanzionare regole di condotta che appaiono già stabilite, e senza che ciò presupponga da parte loro un’esatta cognizione del significato di tali regole, oppure per impartire comandi ritenuti necessari per raggiungere fini particolari. *Ibid.*, p. 100.

complesso che ha portato alla formulazione verbale delle regole esistenti da molto tempo in maniera consolidata. Questi gradualisti tentativi hanno sortito il duplice effetto di esprimere il contenuto della regola: in alcuni casi, in maniera poco esaustiva; in altri, accrescendone la portata. In altri casi particolari si dovette procedere alla formulazione verbale in quanto la conoscenza intuitiva risultava insufficiente dando così luogo all'insorgenza, anche in questo caso spontanea, di nuove regole.

Ciò che l'autore tiene a puntualizzare, è che questo tipo di attività non è mai riuscito a sostituire l'intero sistema delle regole inespresse; le nuove regole si sono inserite ed hanno operato al loro interno come parte dello stesso tessuto normativo. Hayek non nega che questo processo abbia potuto portare a modificazioni nel sistema di regole, ma si è trattato pur sempre di modificazioni riconducibili al processo spontaneo di evoluzione normativa in quanto i tentativi di formulazione verbale, anche se così si è visto in misura diversa, non potevano esprimere regole esistenti⁽⁵⁷⁾.

3.2.

Per Hayek lo sviluppo della civiltà è stato intrinsecamente legato alle sempre maggiori possibilità di successo offerte ad individui sconosciuti, nel perseguimento di scopi altrettanto ignoti, da norme astratte di condotta. “Generalmente non ci si rende conto del grado in cui si è guidati, nella maggior parte dei nostri piani, non dalla conoscenza di fatti particolari e concreti, ma dal tipo di comportamento “appropriato” in certi tipi di circostanze, non perché questo

(57) Ivi, p. 102.

sia un mezzo verso un particolare risultato auspicato, ma perché è una restrizione su ciò che si può fare senza sconvolgere un ordine sulla cui esistenza si fa affidamento per decidere le proprie azioni future”⁽⁵⁸⁾.

Per il nostro autore non è presa in seria considerazione, in riferimento al rapporto fra norme e civiltà (e soprattutto in riferimento alla “grande società”) che tutto ciò che è “sociale” deve essere generale ed astratto; per cui la funzione delle norme è quella di “limitare” e non di “determinare” una particolare azione. Ciò, consisterebbe nell’ essere partecipi della stessa civiltà nella coesistenza pacifica, in quanto guidati e limitati, dallo stesso sistema astratto di norme di giusta condotta.

Queste norme sono alla base del “se” e del “come” perseguire un determinato fine, sono “sociali, generali ed astratte” in quanto si applicano all’insieme delle azioni. Rappresentano, per dirla con Hayek, “il tessuto comune e duraturo della società”⁽⁵⁹⁾.

Queste considerazioni dovrebbero essere sufficienti ad affrancare il nostro autore dall’accusa di cadere, seppure involontariamente, in una forma di utilitarismo e, nel caso specifico, in una sorta di utilitarismo delle regole. Infatti la trattazione hayekiana sull’intero sistema di credenza normativa, non pone al centro i benefici specifici risultanti dal perseguire particolari insiemi di regole, ma considera gli effetti benefici come risultati non prevedibili di regolarità astratte di comportamento.

Anche in questo vaso, noi possiamo solo dar conto del processo normativo che conduce al comune beneficio ma

(58) Ivi, p. 196.

(59) Ivi, pp. 196-197.

senza alcuna possibilità di una consapevole adozione di regole in vista dello scopo.

Il bene comune per il nostro autore è rappresentato dall'ordine astratto che può essere preservato solo se, le norme che concorrono a formarlo, sono altrettanto astratte e applicate in tutti i casi a prescindere dalle conseguenze particolari prevedibili. Ciò, non significa che le norme non servano fini specifici: lo fanno nella misura in cui sono considerate valori comuni e non mezzi per il perseguimento di fini particolari. Solo la loro universale applicazione preserverà l'ordine astratto. Il giudizio sull'ordine, infine, dovrà prescindere dagli aspetti particolari imprevedibili che possono risultare indesiderati, così come dovrà prescindere dalla protezione di interessi particolari che anzi ad esso dovranno assoggettarsi⁽⁶⁰⁾.

4. Diritto e giustizia

Coerentemente con quanto appena sostenuto, Hayek tenta di difendere la tesi fondamentale secondo cui l'elaborazione delle regole giuridiche debba essere finalizzata al miglio-

(60) LLL, II, p. 2020; «La necessità di sottolineare che è proprio delle norme giuridiche astratte ad essere benefiche probabilmente solo nella maggioranza dei casi in cui si applicano e che di fatto esse sono uno dei mezzi attraverso cui l'uomo ha imparato a rimediare alla sua costituzionale ignoranza, ci è stata imposta da talune interpretazioni razionaliste dell'utilitarismo. È abbastanza vero che la ragione giustificativa di una norma giuridica particolare deve essere la sua utilità, anche se quest'ultima non si può dimostrare con argomenti logici ma conoscere solo dal fatto che la norma, in pratica, si è dimostrata più adatta di qualsiasi altra», in SL, p. 216; per una critica all'impostazione hayekiana dei meccanismi evolutivi si veda I. KIRZNER, *Knowledge Problems and their Solutions: some Relevant Distinctions*, in "Cultural Dynamics", 3, 1, 1990, pp. 32-48.

ramento di un ordine spontaneo e non già alla costruzione di un ordine razionale diretto allo scopo⁽⁶¹⁾.

Il non considerare il sistema giuridico come parte di un processo di perfezionamento dell'ordine stesso, ha condotto nell'arco del secolo scorso, ad una distorta evoluzione del diritto, piegato a giustificazione di particolari sistemi sociali e politici⁽⁶²⁾.

L'autore, fa risalire questa tendenza, agli echi nefasti provenienti dal diritto primitivo delle piccole comunità dedite in prevalenza a compiti comuni.

Uno dei sentimenti più forti ereditati dal passato trova oggi, nella sua più compiuta configurazione, rievocazione nei sistemi di giustizia sociale, diversi nella loro applicazione ma unificati dalla stessa idea originaria e dal medesimo effetto prodotto sull' "ordine delle regole".

Le ragioni del profondo radicamento e della larga diffusione della credenza nella "giustizia sociale" fanno appunto riferimento ad una sorta di "atavismo" che l'economista così ripercorre: «non dobbiamo dimenticare che prima degli ultimi diecimila anni, nel corso dei quali l'uomo ha sviluppato l'agricoltura, l'abitazione urbana e infine la "grande società", egli è vissuto per un periodo almeno cento volte più lungo in piccoli gruppi di circa quaranta cacciatori che si dividevano il cibo rispettando rigidamente un ordine di dominio all'in-

(61) Lo sviluppo di questo secondo orientamento è stato per Hayek avviato in Germania ed è da ricondurre all'influsso della teoria dello scopo di Von Jering e dell'idea di associazione di Otto Von Gierke. Hayek imputa a Jering e Gierke di aver posto le basi per l'interpretazione del diritto concepito non più come astratta regola di comportamento ma come regola di un'organizzazione diretta al conseguimento di uno scopo. OGOS, p. 711.

(62) Ivi, cfr. R. CUBEDDU, *Hayek*, cit., pp. 146-147.

terno del territorio comune difeso dal gruppo. I bisogni di questo antico primitivo tipo di società hanno determinato gran parte dei principi morali dai quali ci facciamo ancora governare e che apprezziamo negli altri»⁽⁶³⁾.

Il contesto che egli simula, è caratterizzato principalmente, dalla conoscenza reciproca di tutti i componenti il gruppo, dall'organizzazione diretta a fini comuni per il soddisfacimento dei bisogni comuni e dell'attribuzione di compiti stabiliti unicamente per gli scopi comuni. I principi morali emergenti da questo tipo di scenario, secondo Hayek, sono probabilmente stati trasmessi sia geneticamente, ma anche culturalmente e rappresentano una sorta di "eredità naturale", incompatibile con la complessa società moderna che non tollera obiettivi unitari; non ammette una gerarchia comune e non permette, come è ovvio, la conoscenza di tutti i suoi componenti.

Si aggiunga a ciò, che il piccolo gruppo, non può fare a meno di redistribuire, sulla base della valutazione dei meriti, i beni comuni frutto dello sforzo collettivo; cosa che la grande società, difficilmente può deliberatamente attuare per ragioni di eterogeneità connessi alla sua struttura.

Ma, al momento, di gran lunga più importante è comprendere, secondo il nostro autore, che: «non c'era alcuna libertà naturale per un animale sociale, mentre la libertà è un prodotto della civiltà», con ciò Hayek spiega che è impossibile pensare ad un individuo libero nella società primitiva in quanto non poteva avere alcuna libera sfera riconosciuta di azione indipendente⁽⁶⁴⁾.

(63) NS, p. 70.

(64) Per Hayek se ognuno deve rispettare un comune "ordinamento dei ruoli" per ogni necessità non può esserci sperimentazione da parte dell'individuo ed il socialismo sembra mirare proprio a questo. NS, p. 71.

Com'è stato spesso ribadisce, il progresso che ha reso possibile lo sviluppo della civiltà o “grande società” o “società aperta”⁽⁶⁵⁾ è il risultato della soluzione graduale di fini specifici obbligatori con norme astratte di condotta⁽⁶⁶⁾.

4.1.

Per il nostro autore, le caratteristiche delle forme sociali più antiche sinteticamente descritte, hanno esercitato un enorme fascino anche su giuristi e teorici della politica. Ritenendo di poter applicare ad una società di grandi dimensioni, criteri di giudizio che, potevano valere per piccole società chiuse.

Così facendo hanno ritenuto di poter identificare oggettivi criteri di giustizia razionalmente, validi al fine di giustificare, la concreta configurazione di un ordine, nonché, i singoli effetti prodotti su individui e gruppi.

A questa pretesa, l'autore, oppone un concetto di giustizia comparabile, dal punto di vista della sua identificazione ed applicazione, esclusivamente alla condotta umana e non ad uno stato di cose.

Infatti, seguendo rigorosamente la linea argomentativa mengeriana degli sviluppi inintenzionali dei fenomeni sociali, gli stati fattuali non possono non considerarsi risultati irriflessi delle azioni umane inintenzionali; essi, non sono determinati razionalmente da nessuno e, pertanto, si sottraggono a qualsiasi ipotesi di giudizio sulla loro bontà.

Un tale giudizio può essere espresso, solo se si ritiene responsabile qualcuno di aver direttamente determinato uno

(65) Hayek usa quest'espressione come avente identico significato.

(66) NS, p. 71.

stato di cose: un “agente responsabile” che avrebbe potuto disporre direttamente, ma così facendo, si commette un errore gravido di conseguenze negative per l'intero ordine sociale.

Il termine giusto può essere applicato solo in riferimento ad azioni umane o a norme regolatrici di esse, al di fuori di ciò può essere esteso soltanto alle conseguenze di quelle azioni che una persona ha avuto il potere di determinare⁽⁶⁷⁾.

Ovviamente, aggiunge Hayek, possono essere giuste o ingiuste le azioni concentrate di molti, e le azioni poste in essere da delle organizzazioni, come, per esempio, il governo; ma la società non può essere in alcun modo ricompresa fra queste. La risultanza di un ordine spontaneo prescinde dalla volontà consapevole ne può essere prevista, dunque, non ha alcun senso applicarvi criteri di giustizia oggettivi.

Anche in questa sede, l'autore, ripropone il tema umano dell'universalità “delle stesse regole di giustizia generali ed inflessibili che assicurerà l'instaurazione di un ordine generale”, unicamente questo e non il conseguimento di scopi o risultati particolari, benché considerati giusti, deve guidare l'applicazione delle regole.

Qualsiasi interesse rivolto a fini particolari, non importa se pubblici o privati, o riferito a considerazioni di merito per individui particolari, conseguirebbe inevitabilmente lo stravolgimento dell'intero sistema.

Inoltre, egli precisa ciò, essendo convinto, come Hume, “dell'assenza di lungimiranza negli uomini, della loro propensione a preferire un vantaggio immediato ad un profitto lontano e della loro incapacità di farsi guidare dalla giusta valutazione del loro vero interesse a lunga scadenza,

(67) LLL, I, p. 219.

a meno che, si leghino con regole generali ed inflessibili che, nel caso particolare vengono applicate senza riguardo alle conseguenze»⁽⁶⁸⁾.

«Le regole del diritto non sono derivate da qualche utilità o vantaggio, che o l'individuo singolo o la collettività possa ricavare dal possesso di alcuni beni singoli [...] Le decisioni di giustizia non riguardano mai il fatto che degli oggetti si adattino o meno a singoli individui, ma vengono presi in base a punti di vista più vasti».

In particolare: «il rapporto di idoneità e di convenienza non deve mai entrare in considerazione nella distribuzione della proprietà tra gli uomini»⁽⁶⁹⁾.

Proseguendo nell'illustrare la posizione di Hume, Hayek scrive «un singolo atto di giustizia è anche frequentemente contrario all'interesse pubblico; e se, rimanesse da solo, senza essere seguito da altri fatti, potrebbe, in sé stesso, essere molto nocivo alla società. Né ogni singolo atto di giustizia, considerato separatamente, è più vantaggioso per l'interesse privato e per quello pubblico. Ma, benché i singoli atti di giustizia possano essere contrari, è certo che, l'intero piano o schema è altamente utile, o in realtà, tanto per sostenere la società che per sviluppare il benessere degli individui»⁽⁷⁰⁾.

L'idea di fondo è considerare i benefici derivanti dalle virtù sociali della giustizia non come conseguenza di ogni singolo atto individuale ma come conseguenza dell'intero sistema; anzi il singolo atto può essere nocivo per l'intero

(68) FDP, p. 713; cfr. per quanto concerne l'influenza di Hume sul pensiero di Hayek si veda D. Livingston, *Hayek as Humean*, in "Critical Review", 5, 2, 1991, pp. 159-177.

(69) Ivi, p. 714.

(70) Ivi, pp. 714-715.

sistema delle azioni e, quindi, l'unico modo per ottenere benefici è affidarsi all'osservanza delle regole di giusta condotta: le sole in grado di compensare i mali e gli inconvenienti che derivano dalle situazioni particolari.

Hayek riconosce a Hume il merito di avere visto con chiarezza come i principi fondati sul merito individuale contrastino con l'intero spirito del sistema che ammette solo regole generali nel perseguimento della giustizia: "se gli uomini dovessero applicare una legge che assegnasse il massimo possesso alla massima virtù, e desse ad ognuno il potere di far bene in armonia alle sue inclinazioni. Così grande è l'incertezza del merito, tanto per la sua oscurità naturale che per l'opinione personale di un individuo, che non ne potrebbe mai seguire alcuna regola determinata di condotta e si avrebbe come immediata conseguenza la dissoluzione totale della società»⁽⁷¹⁾.

4.2.

Hayek riconduce, sulla scorta humeana, l'acquisizione della vera nozione di giustizia, cioè il principio di trattare tutti secondo le stesse norme, all'affermarsi della cosiddetta "nomocrazia" (società aperta unita da norme) che soppianta progressivamente la vecchia "teleocrazia" (società tribale unita da fini comuni).

Il passaggio che ha reso possibile la società aperta è consistito nel lasciar giudicare le azioni dalle norme e non dai risultati⁽⁷²⁾.

(71) *Ibid.*

(72) LLL, II, p. 231; cfr. NS; cfr. B. Leoni, *Le pretese ed i poteri: le radici individuabili del diritto e della politica* (M. Stoppino, a cura di), Società Aperta, 1997, pp. 135-153.

Il giudizio hayekiano sulla giustizia viene così sintetizzato: «la giustizia non è quindi l'equilibrio di interessi particolari in gioco in cui un caso concreto o persino di interessi di classi di persone determinabili, né mira all'avvento di un particolare stato di cose considerato giusto, non si occupa dei risultati a cui porterà una particolare azione. L'osservanza di una norma di mera condotta infatti avrà spesso conseguenze impreviste che se fossero state fatte accadere deliberatamente sarebbero considerate ingiuste. Il perseverare un ordine spontaneo richiede spesso cambiamenti che sarebbero ingiusti se fossero determinati dalla volontà umana»⁽⁷³⁾.

Tutto il discorso, di stampo hayekiano, è teso a fornire giustificazioni all'impossibilità di individuare criteri positivi di giustizia, considerato anche il fatto che l'unico modo attraverso cui le norme possono realizzare un sistema sempre più giusto, ma mai completamente giusto, consiste nel superamento del controllo del "test di ingiustizia" o di "universalità".

Le norme durante il loro processo di evoluzione devono necessariamente superare il test negativo di ingiustizia: esse, per diventare generali, sono sottoposte ad un processo di riformulazione graduale al fine di "eliminare tutti i riferimenti a fatti o effetti particolari sconosciuti a chi deve obbedire alle norme"; in tal modo vengono rese sempre più indipendenti dai fini, da un "colere" o da un "interesse" particolari⁽⁷⁴⁾.

L'esistenza di criteri negativi di ingiustizia fornirebbe quindi, una guida indispensabile per lo sviluppo dell'intero sistema giuridico nel tentativo di renderlo più giusto⁽⁷⁵⁾.

(73) Ivi, p. 232.

(74) *Ibid.*

(75) Ivi, p. 235.

Scrive Hayek: «tale test di ingiustizia può essere sufficiente per indicare in che direzione si deve sviluppare un sistema giuridico stabilito, sebbene non sarebbe sufficiente per permettere la creazione di un sistema giuridico completamente nuovo»⁽⁷⁶⁾.

Questo meccanismo descritto che egli descrive, è perfettamente analogo a quello applicato da Popper riguardo al problema della verità sul piano epistemologico.

Popper «tratta le leggi di natura come proibizioni e considera come loro controllo il fallimento degli sforzi continui di confutazione: il che, in ultima analisi, è anche un test di coerenza interna dell'intero sistema»⁽⁷⁷⁾.

Il meccanismo è simile anche perché, la giustizia e la verità, pur con la continua eliminazione dell'ingiusto o del falso, non saranno mai raggiunte ma ci si potrà solo progressivamente avvicinare⁽⁷⁸⁾.

5. Giustizia e società libera

L'intento di Hayek non è solo quello di difendere il concetto di giustizia come attributo della condotta individuale e, quindi come fondamento e limitazione della legge; la sua opera è tesa anche a salvaguardare il concetto di legge, come fondamento della libertà individuale, dall'abuso del concetto di "giustizia sociale".

(76) *Ibid.*

(77) *Ivi.*, p. 237; cfr. K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, cit., pp. 369-428.

(78) *Idib.*; cfr. M. BARBERIS, *Hayek e in diritto, precauzioni per l'uso*, in "Rivista di Sociologia del diritto", 2, 1987, pp. 511-544.

Alla base di questo abuso egli ravvisa una sorta di tendenza, quasi naturale, degli uomini, ad attribuire agli effetti congiunti delle azioni, un significato in termini di giustizia che, poteva valere solo se riferito al comportamento fra singoli.

Da questa tendenza il concetto di giustizia verrà nel corso del tempo sempre più applicato alle “azioni della società” ed al trattamento che singoli o gruppi ricevono dalla società stessa⁽⁷⁹⁾.

Anche in questo caso ritorna, per il nostro autore, quell’atteggiamento antropomorfo nella spiegazione dei processi sociali. L’uso dell’espressione “giustizia sociale” è relativamente recente, ed imputa la sua diffusione a J. S. Mill il quale, tratta i due termini come equivalenti e associa “giustizia sociale e distributiva” al “trattamento” che la società deve riservare agli individui dati i loro meriti morali⁽⁸⁰⁾.

Il concetto di giustizia viene sempre più applicato al risultato delle azioni individuali di cui la società può disporre, facendone discendere un dovere, ad essa richiesto, di disporne in termini di giusta distribuzione. Ma, replica il nostro autore, un dovere sociale, essendo la società incapace di agire, si trasforma in potere, nelle mani degli

(79) LLL, II, p. 265.

(80) «La richiesta di “giustizia sociale” è indirizzata non all’individuo, bensì alla società. Ma la società in senso stretto, cioè come distinta dall’apparato governativo, è incapace di agire per uno scopo specifico e la richiesta di “giustizia sociale” diventa quindi una richiesta ai membri della società affinché si organizzino in modo da poter assegnare particolari quote della produzione sociale ai vari individui o gruppo. La domanda fondamentale diventa quindi quella se esiste il dovere morale di sottomettersi ad un potere che possa coordinare gli sforzi dei membri della società allo scopo di ottenere un modello di distribuzione particolare, considerato come giusto». LLL, II, p. 264.

apparati pubblici, di coordinamento e controllo degli sforzi individuali al fine di imporre un modello di distribuzione considerato giusto. Per Hayek «il problema principale è di stabilire se è morale che gli uomini siano soggetti a quei poteri sulle loro azioni che dovrebbero venire esercitati affinché i benefici ottenuti dagli individui possano essere significativamente definiti come giusti o ingiusti»⁽⁸¹⁾.

Uno dei problemi insiti in questo processo risiederebbe nella crescente richiesta di “giustizia sociale” che, aumenta sempre più, il dovere di applicarla da parte dell’autorità, con il conseguente potere di imporre agli individui cosa fare⁽⁸²⁾. Ed allora la domanda che egli rivolge ai sostenitori della giustizia sociale è se non vi sorga un vero e proprio problema di moralità nel momento in cui si assoggettano gli individui a quei poteri sulle loro azioni.

Una sistematica applicazione del concetto di giustizia sociale conduce, inevitabilmente, ad un controllo sempre crescente sull’ordine sociale, non più governato da regole di giusta condotta individuabile, ma da un potere che arbitrariamente detta la condotta individuale, e questo, per il nostro autore, costituisce un grande problema morale.

Altri due problemi si impongono all’attenzione di Hayek e concernono: in primo luogo, se sia possibile dare una valutazione di contenuto al concetto di giustizia sociale all’interno di un ordine economico fondato sul libero mercato; in secondo luogo, se sia possibile conservare un ordine di mercato imponendo un modello redistributivo

(81) *Ibid.*, p. 265; cfr. G. RADNITZKI, *Sul fondamento epistemologico della filosofia della società aperta*, in *Libertà, giustizia e persona nella società tecnologica* (a cura di S. Ricossa, Di Robilant), Giuffrè, Milano, 1985.

(82) *Ivi*, p. 266.

basato su una valutazione dei risultati e dei bisogni degli individui da parte di un'autorità.

Su questo punto afferma: «più la posizione degli individui o gruppi diventa dipendente dall'azione del governo, più si insiste che i governi mirino ad uno schema riconoscibile di giustizia distributiva. Quanto più coloro che governano cercano di realizzare modelli predeterminanti di distribuzione auspicabile, tanto più essi devono assoggettare al proprio controllo la posizione dei vari individui o gruppi»⁽⁸³⁾.

Egli è sicuramente disposto ad ammettere che la distribuzione, come effetto dei processi di una società libera sugli individui, non segue principi individuabili di giustizia, ma non ammette che da tutto ciò si arrivi alla conclusione che si tratti a priori di una distribuzione ingiusta.

Se si prende, ad esempio, la posizione che un dato individuo può occupare nella società, viene quasi spontaneo definirla giusta o ingiusta, in realtà non è affatto possibile un tale giudizio in quanto è conseguenza di azioni di molti altri individui e nessuno può avere il potere, e quindi la responsabilità, di assicurare che tali azioni disgiunte portino necessariamente ad un risultato particolare per quell'individuo⁽⁸⁴⁾.

Se non è possibile decidere in merito alla posizione di ciascuno, le differenze di remunerazione, non possono essere definite giuste o ingiuste.

Hayek, nega l'esistenza di principi di condotta individuale in grado di produrre un modello di distribuzione da potersi definire giusto e lo stesso fondamento del gioco

(83) LLL, II, p. 270.

(84) Ivi, p. 220.

economico è poter considerare giusta la sola condotta dei giocatori e non anche il risultato⁽⁸⁵⁾.

Né basterebbero a fornire efficacia giustificativa a pretese di giustizia distributiva discorsi quali “giustizia delle ricompense” che presupporrebbero un mercato che puntualmente, ed in ogni caso, ripaghi degli sforzi compiuti. Men che meno è possibile, parlare di giustizia legata al “valore per la società” cui agganciare determinate ricompense sulla base di una comune gerarchia fini⁽⁸⁶⁾.

5.1.

Dall'analisi del concetto di giustizia sociale non può venir eluso un tema ad esso direttamente connesso, cioè l'eguaglianza; scrive Hayek: «i tentativi più comuni di dare significato al concetto di giustizia sociale fanno riferimento a considerazioni ugualitarie e sostengono che ogni qual volta ci si allontani da un'uguaglianza di benefici materiali goduti, è necessario giustificare queste differenze con un interesse comune riconoscibile»⁽⁸⁷⁾.

(85) Hayek così specifica questo concetto: «il fatto è che semplicemente si acconsente ad avere, e si è d'accordo nell'imporre, norme uniformi per una procedura che ha ampiamente migliorato le possibilità di tutti di soddisfare i propri desideri, ma al prezzo che tutti gli individui ed i gruppi corrano il rischio di un fallimento immediato. Con l'accettazione di questo procedimento, la ricompensa per i vari gruppi ed individui diventa esente da ogni controllo deliberato. Tuttavia esso è l'unico procedimento finora scoperto in cui l'informazione ampiamente dispersa tra milioni di uomini possa essere effettivamente utilizzata a beneficio di tutti e usata per assicurare a tutti le libertà individuali di per se stessa auspicabile per ragioni etiche». LLL, II, p. 272.

(86) *Ibid.*,

(87) LLL, II, p. 284.

Ciò significa che il governo esula dal proprio ruolo intraprendendo attività supplementari, assumendo nuove responsabilità e funzioni per soddisfare determinati bisogni collettivi che il mercato non può soddisfare⁽⁸⁸⁾.

Per l'autore si pone un rilevante problema in quanto inevitabilmente si stabilisce un conflitto fra l'eguaglianza socioeconomica e l'eguaglianza delle norme di condotta.

Non è più assicurata, in altre parole, la stessa parità di trattamento sulla base delle stesse regole di condotta per tutti gli individui se un governo si adopera per garantire posizioni materiali uguali o il più possibile uguali.

S'incorre necessariamente in un conflitto in quanto: «poiché la gente si differenzia per molti attributi che lo stato non può cambiare, per poter assicurare la stessa posizione materiale il governo sarà obbligato a trattare queste persone in maniera molto diversa. Difatti per assicurare la stessa posizione materiale a persone molto diverse per forza, intelligenza, abilità, conoscenze e perseveranza, così come per condizioni ambientali, fisiche e sociali, lo stato dovrà trattare la gente in modo molto diverso per compensare quegli svantaggi e deficienze che non può modificare direttamente. D'altra parte, una rigida uguaglianza di quei benefici che lo stato può provvedere per tutti porterebbe chiaramente ad un'ineguaglianza delle posizioni materiali»⁽⁸⁹⁾.

Inoltre, lo stato sarà obbligato ad assumere un'ulteriore funzione che è quella di indirizzo nelle decisioni individuali, sostituendosi al ruolo guida che, in un libero gioco di mercato, tipicamente svolgono ricompense.

(88) *Ivi*, p. 286.

(89) *Ibid.*

Ma l'egualitarismo, per poter essere pienamente realizzato deve prevedere l'estensione del suo ambito d'applicazione, oltre che ai risultati, anche alle cosiddette dotazioni iniziali di opportunità.

È innegabile che anche queste ultime in un ordine di mercato libero siano molto diverse, condizionate da circostanze ambientali, sociali e indipendenti dalla volontà degli individui. Per gli egualitaristi, però, l'azione governativa deve estendersi anche a questo ambito attraverso correzioni al libero mercato⁽⁹⁰⁾; non stupisce che ciò è sostenuto da molti che sono favorevoli al libero mercato essendo anche uno dei punti centrali del liberalismo classico⁽⁹¹⁾.

La risposta che l'economista offre su questo punto si basa sulla considerazione che un'uguaglianza di opportunità, anche se rivolta a persone che posseggono le stesse capacità, presuppone, per il suo raggiungimento, un controllo da parte del governo dell'intero ambiente fisico e sociale e richiede la rimozione di tutti gli svantaggi che impediscono una uguale condizione di partenza. Ciò comprometterebbe l'assunzione da parte del governo di un ruolo abnorme, in quanto gli svantaggi, in linea di principio, dovrebbero essere tutti rimossi o quantomeno compensati da un maggiore onere a carico dei più fortunati ed inoltre, richiederebbe un controllo di tutte quelle

(90) Colui che maggiormente in questi anni ha sostenuto la tesi dell'uguaglianza delle risorse è R. DWORKIN, *Virtù sovrana, teoria dell'uguaglianza*, cap. II, Feltrinelli, Milano, 2002.; per un'analisi critica del concetto di uguaglianza di risorse si veda A. SEN, *La disuguaglianza*, 1997, pp. 59-62 che sembra essere piuttosto interessato alla reale libertà di goderne.

(91) *Ibid.*; cfr. S. BENN, R. PETERS, *Social Principles and the Democratic State*, Routledge, London, 1959, pp. 107-109.

situazioni che influiscono sul livello di benessere di ciascun cittadino.

È un processo continuo e sistematico che se attuato concretamente “potrebbe divenire un incubo”⁽⁹²⁾.

Anche in questo caso, l’abbandono di un uguale trattamento secondo le stesse regole di giusta condotta individuale è inevitabile, per lasciare il posto ai comandi specifici che avranno come conseguenza la trasformazione della società da ordine astratto ad organizzazione reazionale diretta a scopi noti.

Diverrà una “teleocrazia” dove non sarà più la libertà a regnare né il vero diritto a primeggiare, ma il risultato sarà quello di subordinare sempre più i cittadini all’arbitrio dell’autorità.

ANTONELLO CANZANO

Università “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali

(92) Ivi, p. 290.

LA CONCEZIONE DEMOCRATICA DI F. VON HAYEK*

Oggi più che mai sembra essere sotto accusa il costituzionalismo ed il governo delle regole in nome di una ideologia o più semplicemente di una mentalità, tesi ad accentuare i concetti di demofilia e di demagogia. In nome della sacralità e dell'inviolabilità, della volontà del popolo, si pretende rappresentare un'altra idea di democrazia, più marcatamente "del popolo", che possa fare a meno o porre in secondo piano il modello rappresentativo, cioè il cuore della democrazia stessa. Rispet-

* Nelle note saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: EC, *Gli errori del costruttivismo ed i fondamenti di una legittima critica delle strutture sociali*, in "Il Politico", XXXV, 3, 1970, pp. 421-440; FDP, *La filosofia del diritto e della politica di D. Hume*, in "Il Politico", XXVIII, 4, 1963, pp. 705-720; LLL, *Legge legislazione e libertà I-II-III*, Il Saggiatore, Milano, 1994; NES, *Note sull'evoluzione dei sistemi di regola di condotta*, in "Il Politico", XLIII, 1, 1978, pp. 5-20; NS, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando Edit., Roma, 1999; OGOS, *Ordinamento giuridico e ordine sociale*, in "Il Politico", XXXIII, 4, 1968, 603-723; PF, *La presunzione fatale*, Rusconi, Milano, 1997; SL, *La società libera*, Ed. SEAM, Roma, 1999; VS, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano, 1995.

to all'attuale minaccia, il presente saggio intende riproporre la "lezione" di von Hayek, più che mai attuale, come antidoto ai montanti fenomeni antiliberali che ripropongono, l'idea collettivistica della comunità organica come modello alternativo all'individualismo e alla società aperta. Ma i fenomeni, come quelli che denunciavamo, difficilmente si affermano come esplicita alternativa al sistema democratico, il più delle volte, assumono la forma insidiosa di un germe che si annida nelle maglie stesse della democrazia prendendo sempre più corpo, vuoi per inerzia, vuoi per mancanza di anticorpi, vuoi per tendenze insite nel sistema stesso come, il cattivo uso della legislazione o del costituzionalismo di cui Hayek fu severo critico. Ed è proprio dall'(ab)uso della legislazione e della pianificazione che intendiamo partire per dar conto della concezione democratica dell'economista.

Per usare un gioco di parole si potrebbe dire: dall'abuso della ragione all'abuso della legislazione. Se l'abuso della ragione costituisce la premessa del dispiegarsi della mentalità costruttivistica, l'abuso della legislazione ne costituisce il trionfo in ambito politico e giuridico con la pretesa di ridisegnare l'intero sistema del diritto come un coerente sistema teleocratico.

L'abuso della legislazione, secondo Hayek, si afferma col crescere dell'organizzazione statale e con l'intensificarsi dei suoi compiti e dei suoi ambiti di partenza.

Il dispiegarsi di questo fenomeno comporta, come prime conseguenze, il sempre più netto allontanamento del concetto di società inteso come complesso nomocratico e la creazione deliberata di regole per determinarne la struttura i fini e le funzioni⁽¹⁾.

(1) LLL., p.155; cfr. R. CUBEDDU, *Il liberalismo della Scuola Austriaca – Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli, 1992, p. 405; sul con-

Questo genere di regole, progettate unicamente per raggiungere fini particolari, hanno assunto nel corso del tempo quell'uguale dignità che ispiravano le regole del diritto. Ciò è da imputare, secondo l'autore, al fallimento della classica tripartizione del potere dato il diverso ruolo assunto dal legislativo che, anziché stabilire solo regole generali, secondo l'ammonimento di Locke, tendeva invece ad assumere un ruolo onnicompetente, come concepito da Bentham⁽²⁾.

La tesi hayekiana si fonda sull'assunto che un legislativo che somma la possibilità di stabilire norme e di esprimere il governo da esso, poi, controllato, assume un potere tale da condurre inevitabilmente al fallimento dell'ideale della libertà garantita dalla legge.

Le stesse esperienze costituzionali sorte per garantire questo ideale sono fallite per l'incalzare di questa tendenza, all'interno della quale, lo stesso governo si trasforma da organo preposto al sanzionamento delle regole generali di mera condotta e da organizzazione preposta ad erogare determinati servizi a tutti i cittadini, ad organo che dirige l'intera società, intesa come unica organizzazione da esso amministrata.

La conseguenza di tale sviluppo, dal punto di vista del diritto, è di aver reso sempre più confuso il limite di demarcazione fra diritto privato e diritto pubblico: «da un lato sottraendo gli enti governativi ai limiti imposti dalle regole universali di condotta e, dall'altro, assoggettando la

tributo offerto da B. LEONI, si veda il suo *La libertà e la legge*, Liberilibri, Macerata, 1994, pp. 108-125.

(2) LLL., p.161. Sull'approccio interpretativo basato su una concezione restrittiva della legge come regole di condotta, si veda N. BOBBIO, *Dalla struttura alla funzione*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 121-144.

condotta dei privati, singoli individui ed organizzazioni, a speciali regole dirette al raggiungimento di scopi determinati⁽³⁾». Anche in questo caso, l'autore, stabilisce una dicotomia: considera il diritto privato, cui vi accosta secondo l'impostazione anglosassone il diritto penale, come regole di mera condotta, e il diritto pubblico come regole di organizzazione.

I due termini possono dar luogo a fraintendimenti data la loro somiglianza con "benessere privato" e "benessere pubblico" e per questo, sostiene Hayek, si può erroneamente pensare che il primo sia al servizio del benessere di singoli individui, il secondo al servizio del benessere generale.

Va sottolineato innanzitutto che il concetto di "benessere generale" non va confuso col concetto di "pubblico benessere" che consta di fini particolari cui mira l'organizzazione governativa; infatti, l'economista, invita a riflettere sull'errore di ritenere solo le azioni contenenti un deliberato fine comune essere al servizio dei bisogni collettivi. Al contrario, ciò che contribuisce all'ordine spontaneo della società, è più importante per l'interesse generale della maggior parte dei servizi particolari erogati dall'organizzazione del governo, eccezione fatta solo per la sicurezza che deriva dal sanzionamento delle regole di mera condotta.

Ciò che il diritto pubblico richiede, in nome del pubblico interesse, è la canalizzazione degli sforzi individuali al servizio di fini particolari, tutt'altro che generali, in quanto solo le azioni poste al servizio dell'interesse individuale, nei limiti delle regole di giusta condotta, possono volgere a vantaggio di tutti. Ricomprendere tali fini particolari nella categoria onnicomprensiva di "leggi" al pari delle regole

(3) (LLL.,166, cfr. OGOS 718), p. 718.

di giusta condotta, con la medesima dignità, pone il governo in una posizione di predominio rispetto alla libera iniziativa individuale nel conseguire i propri fini. Ciò, in considerazione anche del fatto che il concetto di giustizia sociale, come concezione dominante, richiede un tipo di esito, sintetizzato così da Radbruch: «un ordinamento sociale del diritto privato lascia solo temporaneamente all'iniziativa privata un campo destinato a restringersi sempre più a vantaggio dell'onnicomprensivo diritto pubblico⁽⁴⁾».

È indubbio che le esigenze della giustizia sociale abbiano accelerato il processo di sostituzione del diritto privato con il diritto pubblico soprattutto attraverso la cosiddetta “legislazione sociale” consistente in obiettivi sociali vincolanti entro cui convogliare gli sforzi collettivi. Per Hayek, ciò ha contribuito a far sì che gli individui e le loro attività assumessero un ruolo strumentale al servizio del “pubblico interesse”, cioè di fini particolari per gruppi particolari.

Iniziata in Germania con la “Sozialpolitik”, la “socializzazione del diritto” si è presto diffusa più o meno ovunque perdendo il vero significato per cui era sorta e che l'autore così definisce: «legislazione sociale si può riferire all'attività governativa di fornire certi servizi che rivestono un'importanza speciale per alcune minoranze sfortunate come i malati o coloro che sono incapaci di provvedere a se stessi. Una comunità benestante può decidere di fornire, mediante il governo, tali servizi ad una minoranza, sia sulla base di considerazioni morali, sia come assicurazione contro accidenti che possono affliggere chiunque. Sebbene il fornire tali servizi aumenti la necessità di imporre tasse, ciò può

(4) OGOS, p. 718; in riferimento a G. Radbruch, si veda *Rechtsphilosophie*, Stuttgart p. 173.

avvenire secondo i princìpi uniformi; ed il dovere di contribuire a tali costi concordati in comune può venir espletato sotto la guida di regole generali di condotta. La sua presenza non renderebbe in alcun modo il privato cittadino un oggetto della pubblica amministrazione, egli rimarrebbe libero di utilizzare la conoscenza per i suoi propri fini e non finirebbe al servizio degli scopi di una organizzazione⁽⁵⁾.

Alla critica hayekiana non sfugge la legislazione finanziaria dove, con maggiore evidenza, si manifesta la differenza tra le regole di giusta condotta e la “legislazione orientata allo scopo” che travalica ogni limite imposto da una corretta concezione della “pubblica utilità” o della solidarietà sociale.

I.

L'abuso della legislazione, come risultato di un atteggiamento teocratico, e nella sua forma esplicita di onnicomprensivo diritto pubblico, è intimamente connesso con le esigenze di pianificazione dell'economia. Il “fine sociale” o l'interesse generale” o “il bene comune” non possono venir raggiunti se non attraverso la crescente monopolizzazione dei mezzi secondo una gerarchia dei fini: “dirigere tutte le nostre attività secondo un unico piano presuppone che ad ognuno dei nostri bisogni sia assegnato il suo posto in ordine di valori che dev'essere sufficientemente completo da rendere possibile decidere tra tutte le differenti vie che il pianificatore ha da scegliere. Presuppone, in poche parole, l'esistenza di un codice

(5) LLL., 177.

etico completo in cui a tutti i differenti valori umani sia assegnato il posto ad essi dovuto”⁽⁶⁾.

Per Hayek non è stato affatto compreso che i valori morali siano semplicemente dei limiti alla libera attività umana e non posso in alcun modo essere ricompresi in un “codice etico” comune attraverso cui dirigere gli sforzi collettivi. Gli individui sono impossibilitati a formarsi una onnicomprensiva scala di valori data l’incapacità di comprendere l’infinita gamma di differenti fini per i quali concorrono utilizzando risorse disponibili. Concorrere per il proprio benessere individuale comporta occuparsi di una sfera limitata entro cui perseguire i propri scopi, anche se la mente umana non può ricomprendere tutte le circostanze che possono condurre al soddisfacimento di fini differenti.

La teoria individualista, sostiene il nostro autore, si fonda proprio sui limiti posti al potere dell’individuo di includere nella propria scala di valori l’intero ambito dei bisogni della società⁽⁷⁾.

D’altro canto, prosegue il nostro autore, le scale di valori possono esistere solo internamente all’individuo e saranno inevitabilmente scale parziali, diverse ed incompatibili con le altre; di qui la necessità di sottrarre a qualunque autorità esterna la decisione su ciò che socialmente è bene che un individuo persegua: «ciò che costituisce l’essenza della concezione individualista è il riconoscimento dell’individuo come giudice ultimo dei propri fini, la convinzione che, per quanto possibile, le sue opinioni debbano governare le sue azioni»⁽⁸⁾.

(6) VS., p. 107; sull’analisi del concetto di bene comune nella “Scuola austriaca” cfr. M. Novrak, *Free Person and the Common Good*, Lanham-New York-London, 1989, 78-79.

(7) VS., 109.

(8) VS., 110.

L'autore sta bene attento a non escludere la possibilità di poter riconoscere “finalità sociali” a convergenze di fini individuali che possono presupporre un accordo per il loro raggiungimento, ma allo stesso tempo avverte che i “fini sociali” altro non sono che fini identici di molti individui, o fini per il cui conseguimento sono disposti a collaborare e ad intraprendere un'azione comune: «in effetti gli uomini hanno una grandissima propensione ad accordarsi per un'azione comune allorché il fine comune non rappresenti per loro il fine ultimo quanto piuttosto un mezzo in grado di servire ad una grande varietà di scopi⁽⁹⁾».

Quest'ultima considerazione contiene un'ammissione e un ammonimento: vi è la possibilità che lo Stato espleti funzioni derivanti da scopi sui quali si raggiunge l'unanimità (in tal caso, l'azione comune può essere l'azione dello Stato) ma limitatamente a determinate funzioni ed in ambiti circoscritti.

L'ammonimento di Hayek riguarda non solo l'escludere dai compiti dello Stato gli ambiti dove non c'è accordo, ma anche di ridurre il più possibile la sfera dell'azione comune ad esso assegnata in quanto: “una volta che il settore comune, in cui lo Stato controlla tutti i mezzi, eccede una determinata proporzione del tutto, gli effetti delle sue azioni dominano l'intero sistema. Sebbene lo Stato controlli direttamente una parte soltanto delle risorse disponibili, gli effetti delle sue decisioni sulla restante parte del sistema economico diventano così incisivi che esso controlla indirettamente quasi tutto⁽¹⁰⁾”. In entrambi i casi la libertà individuale viene necessariamente ridotta ed inevitabilmente

(9) VS., 110.

(10) *Ibid.*

ogni fine individuale dipenderà dall'azione dello stato secondo una "scala sociale dei valori"⁽¹¹⁾.

La preclusione per gli individui di perseguire i propri piani di vita in presenza di uno Stato pianificatore ha un enorme significato politico: se il potere di scelta dei fini degli individui viene assunto dallo Stato, esso diviene una "istituzione morale" e non sarà più considerato come un "pezzo di un meccanismo utilitario" preposto a servire gli individui nella realizzazione dei propri piani di vita⁽¹²⁾.

In uno Stato divenuto "istituzione morale", conclude Hayek, non potrà più esserci posto per la "sovranità della legge" che sarà sostituita dal governo dell'arbitrio.

Se per "sovranità della legge" s'intende kantianamente che: «l'uomo è libero se deve obbedire unicamente alla legge e a nessuno degli uomini», essa non può tollerare alcun arbitrio da parte della legislazione tesa a stabilire gerarchie di bisogni e conseguenti pianificazioni.

Il passaggio dalla "sovranità della legge" al "governo arbitrario" riflette esattamente la formula schmittiana del passaggio "dall'astratto pensiero normativo" al "concreto pensiero ordinativo", che per Hayek è lo sviluppo reale assunto dallo stato pianificatore e distributore⁽¹³⁾.

L'economista riconduce l'insieme di queste tendenze, viste nei loro esiti complessivi, ai totalitarismi del XX sec. che rappresentano una delle più tragiche espressioni di eterogenesi dei fini: «si può immaginare una tragedia maggiore di questa per cui, nel nostro sforzo fatto intenzionalmen-

(11) *Ibid.*

(12) *Ivi* 128.

(13) AGOS, 718; sul confronto Hayek-Schmitt si veda F.R. CRISTI, *Hayek and Schmitt on the Rule of Law*, in "Canadian Journal of Political Sciences", 1984, pp. 521-535.

te per fuggiare il nostro futuro secondo alti ideali, noi di fatto possiamo produrre involontariamente proprio l'esito opposto a quello che ci eravamo sforzati di ottenere?⁽¹⁴⁾».

La ricerca del bene comune attraverso l'illusione dei fini comuni e il suo concreto perseguimento per mezzo di un "concreto pensiero ordinativo" e per mezzo di una coscienza direzione delle risorse economiche, ha avuto come necessaria conseguenza quella "reductio ad unum", premessa di ogni sistema totalitario.

Il messaggio più significativo che Hayek in "La via della schiavitù" ha voluto trasmettere è l'inscindibilità del contenuto della libertà nel suo significato economico e politico: il controllo economico non implica il controllo di un solo ambito della vita separabile dal resto, ma implica il controllo dei mezzi per tutti i nostri fini, assoggettati al "volere" dell'autorità.

2. Democrazia e potere

2.1.

Hayek già in "*The Road to Serfdom*" dedica parte delle sue riflessioni all'analisi del sistema democratico; in quest'opera è già possibile intravedere in nuce quei rilievi critici, che in "*The Constitution of Liberty*" diverranno espliciti fino a svilupparsi in maniera sistematica in "*Law, Legislation and Liberty*".

In *The Road to Serfdom*, affrontando il tema dell'incidenza della pianificazione sulla democrazia, se ne svela gli

(14) VS., 50; cfr. J.L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 277-294.

sviluppi in senso totalitario; ciò che si vuole dimostrare è che l'idea di "bene comune" non può conferire alcuna qualità sostanziale alla democrazia ed altro non è che una illusione popolare che serve solo a mascherare la mancanza di un vero accordo sui fini da raggiungere⁽¹⁵⁾.

La pianificazione esige un accordo organico ed un consenso unanime su una quantità infinita di argomenti che né il popolo né le assemblee democratiche saranno capaci di raggiungere. Questa incapacità produrrà inevitabilmente, secondo Hayek, uno scontento sempre più forte nei confronti delle istituzioni democratiche ed avrà, come conseguenza, una crescente convinzione che un'efficace pianificazione potrà essere realizzata solo da organismi diversi, nei quali non prevarrà l'elemento democratico ma la razionalità tecnica⁽¹⁶⁾.

Un tale esito, per l'autore, viene giustificata dalla falsa credenza di ritenere che la fonte ultima del potere è la volontà della maggioranza e qualsiasi potere conferito tramite procedura democratica è tutt'altro che arbitrario: «non è la fonte, ma la limitazione del potere che impedisce ad esso di essere arbitrario. Il controllo democratico può impedire al potere di diventare sì arbitrario ma non impedisce ciò per il puro e semplice fatto che esiste. Se la democrazia decide di fare qualcosa che implichi necessariamente l'uso di un potere che non può venir regolato da norme stabilite, questo potere si trasformerà in un potere arbitrario⁽¹⁷⁾».

Hayek, inoltre, definisce come "difetto fatale" o "tragica illusione" della democrazia, il rinunciare alle limitazio-

(15) VS., 112.

(16) VS., 113.

(17) Ivi 122.

ni del potere in nome del suo esercizio secondo procedure democratiche⁽¹⁸⁾; ciò comporta che la maggioranza, unicamente sulla base della sua volontà, sia necessariamente nel giusto decidendo su ogni questione particolare e senza, per questo, rischiare di incorrere nell'arbitrio.

Questa conclusione è l'interpretazione prevalente della democrazia maturata in seno al positivismo giuridico di Kelsen: rilevante per tale dottrina è il criterio di giustizia insito nella fonte della decisione e non già la sua conformità ad una regola generale su cui c'è comune accordo e definisce, inoltre, arbitrio ciò che non è stato determinato tramite procedura democratica.

Mentre Hayek per arbitrario ritiene che, si debba correttamente intendere: «un'azione determinata dalla volontà particolare, non controllata da una regola generale, indipendentemente dal fatto che tale volontà appartenga ad un singolo oppure alla maggioranza⁽¹⁹⁾».

Una maggioranza che si arroga il diritto di decidere su ogni questione particolare tradisce, quindi, il vero contenuto dell'ideale democratico fissato nella tradizione del costituzionalismo e che consiste nella limitazione di ogni potere da parte di principi permanenti (*Ibid.* 373)⁽²⁰⁾.

2.2.

Per l'autore, il vero contenuto dell'ideale democratico, non descrive affatto tipi di cose o una qualche qualità sostan-

(18) LLL.,III, 374.

(19) *Ibid.*, 380.

(20) *Ibid.* 373.

ziale come l'eguaglianza. Al di là degli abusi che il termine democratico ha subito, essendo stato di volta in volta adattato alle esigenze politiche contingenti, tramite le illusioni sui benefici effetti che la sua espansione poteva produrre, per definire il suo vero contenuto bisogna tornare al suo significato originario: «in senso proprio il termine indica un metodo o procedura per determinare le decisioni politiche e non un qualche qualità sostanziale o scopo di queste ultime (come ad esempio il loro tendere all'uguaglianza materiale), e si tratta di un metodo che non può applicarsi in modo sensato ad organismi non governativi. Entrambi gli abusi privano il termine "democrazia" di un chiaro significato⁽²¹⁾».

Nonostante la critica alle particolari forme negative assunte dalla democrazia, Hayek ritiene che un ritorno al suo significato originario, nello spirito del costituzionalismo classico è ciò di cui la società necessita e resta un ideale per cui vale la pena battersi. In piena sintonia con Karl Popper, crede fermamente che sia l'unico metodo di governo in

(21) Ivi 367-377. K. POPPER ne *La società aperta ed i suoi nemici*, cit., p. 210, definisce quel governo «di cui ci si può sbarazzare senza spargimento di sangue. Per esempio per mezzo di elezioni generali», e rifiuta ogni attribuzione ad essa di qualità sostanziali che la renderebbe priva del suo vero significato. E ne *La teoria della democrazia in "Der Spiegel"*, 32, 3, 87, ora in *Tutta la vita è risolvere i problemi*, Bompiani, Milano, 2001, p. 369 così scrive: «Ci sono, in realtà, due forme di Stato: quella in cui è possibile liberarsi del governo senza spargimento di sangue, con una votazione; e quella in cui questo non è possibile. Questo è ciò che conta, e non come viene chiamata una forma di governo. Generalmente si disegna come "democrazia" la prima forma e la seconda come "dittatura" o "tirannide". Qui non si tratta, comunque, di discutere sulle parole... Il punto decisivo è unicamente la destituibilità del governo senza spargimento di sangue».

grado di proteggere la “grande società” dalla tirannia. Ciò non vuol dire, chiarisce il nostro autore, che democrazia significhi libertà, ma nel suo autentico significato è il metodo migliore per preservarla in quanto è l’unico metodo che permette pacificamente di cambiare i governi. «è l’unico di quei valori supremi, anche se negativi, paragonabile alle precauzioni che si adottano contro l’epidemia di cui si è poco consapevoli mentre funzionano, ma la cui assenza può essere letale⁽²²⁾».

Tornare al suo significato originario significa, in altri termini, tornare ai valori che l’hanno ispirata e costituiscono il punto d’incontro con il liberalismo tradizionale. I due ideali convergono per Hayek, sul principio dell’“egualianza davanti alla legge”: egli ritiene che un sistema democratico non possa fare a meno di richiamarsi ai principi del liberalismo tradizionale se vuole evitare di scivolare nello strapotere della maggioranza. Solo richiamandosi a tali principi il dogmatismo democratico può essere corretto a vantaggio della libertà individuale.

Scrivendo Hayek: «la differenza tra i due ideali si presenta chiarissima se indichiamo i relativi concetti contrari: il contrario di democrazia è autocrazia, di liberalismo è totalitarismo. Nessuno dei due sistemi esclude necessariamente l’opposto dell’altro: una democrazia può esercitare poteri totalitari ed è concepibile una autocrazia che segua principi liberali [...]. Il liberalismo è una dottrina su che cosa la legge dovrebbe essere; la democrazia è una dottrina sul modo di stabilire cosa sarà legge. Dal punto di vista liberale è bene che solo quanto accettato dalla maggioranza diventi di fatto legge, ma non è da credere che questa circostanza

(22) *Ibid.*

la rende una buona legge. In realtà il liberale mira a persuadere la maggioranza ad osservare taluni principi. Accetta il principio del governo della maggioranza come un metodo di decisione, non come un criterio assoluto su quale contenuto la decisione dovrebbe avere. Al dottrinario democratico il solo fatto che la maggioranza voglia qualcosa, basta per considerare buono ciò che essa vuole: per lui la volontà della maggioranza determina solo cos'è la legge, ma altresì cos'è una buona legge⁽²³⁾».

Queste differenze per l'economista austriaco possono essere riconciliate se la democrazia viene correttamente intesa come un metodo, senza occuparsi dei contenuti dell'azione e dei fini del potere pubblico di cui il liberalismo, quale dottrina della libertà, si occupa. In quanto all'azione ed ai fini del potere pubblico, il liberalismo può essere definito come una dottrina che stabilisce i limiti cui il metodo democratico dovrà attenersi. Se la tendenza a ritenere possibile ed auspicabile che il maggior numero delle questioni sia sottoposto alla decisione della maggioranza senza alcun limite, ciò contrasterà con i limiti che un uso corretto della democrazia, come procedura, consiglia. Se la tendenza assunta dalla democrazia è quella di permettere alle maggioranze di decidere quali poteri assumere e come esercitarli, ciò inevitabilmente erode quel baluardo di libertà rappresentato dai principi stabili cui ogni maggioranza dovrebbe attenersi nell'arrogare a sé ed esercitare qualunque potere.

Una riconciliazione con i principi del liberalismo impone di considerare la decisione non come un puro atto

(23) SL., pp. 149-150; sul rapporto fra liberalismo e democrazia in Hayek si veda N. BARRY, *Del liberalismo classico e del libertarianismo*, ELIDIR, Roma, 1993, pp. 99-100.

di volontà delle maggioranze temporanee ma come il più esteso accordo dettato da principi comuni⁽²⁴⁾.

Una riconciliazione, per Hayek, con i principi del liberalismo tradizionale ci permetterà di comprendere con chiarezza che la democrazia non può mai essere un fine, ma solo un mezzo giustificato sulla base di tre fondamentali argomenti:

- Il primo potrebbe essere così riassunto: conseguire il più ampio e saldo sostegno sulle opinioni contrastanti, il che equivale a dire consenso e mutamento pacifico nell'alternarsi delle maggioranze;
- Il secondo attiene al fatto che la democrazia è posta a garanzia della libertà individuale: ciò non significa che vi si stabilisca una identificazione, ma afferma che fra le forme di governo è quella che al più alto grado la produce;
- Il terzo argomento concerne l'effetto che le istituzioni democratiche producono sulla comprensione generale degli affari pubblici. Argomento che coincide con quanto affermato da Tocqueville ne *La democrazia in America* e cioè che la democrazia è il metodo più efficace per educare la maggioranza⁽²⁵⁾.

Per l'autore quest'ultimo è uno degli argomenti più forti a favore della democrazia, smentendo la comune convinzione che vorrebbe, quale argomento decisivo, il metodo di scelta dei governanti.

(24) *Ibid.* p. 152; cfr. P. Gottfried, *On Liberal and Democratic Nationhood*, in "The Journal of Libertarian Studies", X, 1, 1991, pp. 1-9.

(25) *Ibid.* p. 154; in riferimento a Tocqueville si veda *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992.

Hayek esalta piuttosto la capacità della democrazia di determinare un processo di formazione dell'opinione: la democrazia rende attivamente partecipe la gran parte della popolazione, con possibilità di scelta estesa ad un gran numero di individui, della formazione dell'opinione⁽²⁶⁾. Questo processo è di gran lunga da preferire a soluzioni elitarie anche se una élite può risultare più efficiente e più capace nel breve periodo.

Hayek riassume la tesi della supremazia della democrazia con queste parole: «nei suoi aspetti dinamici più che nei suoi aspetti statici la democrazia dà prova di sé. Così com'è vero di quelli della libertà, gli effetti benefici della democrazia appariranno solo col tempo, mentre le sue realizzazioni più immediate possono benissimo essere inferiori a quelle di altre forme di governo⁽²⁷⁾».

Anche se, è bene specificare che in una democrazia il processo di formazione dell'opinione non deve essere determinato dal governo ma deve emergere spontaneamente senza che il controllo della maggioranza possa estendersi a quelle vaste sfere dove l'opinione si costituisce in modo indipendente.

Il fatto che l'opinione debba costituirsi in maniera indipendente dall'influenza del potere è un tema centrale nella riflessione hayekiana sulla democrazia; è un punto centrale della sua, se così si può dire, teoria della democrazia: «l'idea che gli sforzi di tutti debbano essere guidati dall'opinione della maggioranza o che la società sia tanto migliore quanto più si conforma ai principi comunemente accettati dalla maggioranza è, di fatto un capovolgimento del principio

(26) *Ibid.*

(27) Ivi 155.

generalmente accolto, provocherebbe il ristagno, se non la decadenza, della civiltà. Il progresso è fatto da pochi che convincono i più. Le nuove opinioni devono pure apparire in qualche luogo prima di poter diventare le opinioni della maggioranza⁽²⁸⁾».

Sembrerebbe quasi un rovesciamento della teoria elitistica se riflettiamo sul fatto che il processo di formazione dell'opinione è immaginato da Hayek come un cerchio che progressivamente si allarga e da minoranza diventa maggioranza. Ciò anche in considerazione del fatto che le decisioni della maggioranza, frutto dell'opinione prevalente, sono solo l'ultimo stadio di un processo innescato da individui agenti sulla base di propri giudizi di valore e dalla propria esperienza che gradualmente diviene "evoluzione creatrice di soluzioni migliori" rispetto ad un'improbabile superiore saggezza posseduta dalle decisioni della maggioranza.

«Le opinioni sottintese in una decisione politica risultano sempre da una lenta evoluzione che si fa strada a molti livelli diversi. Le idee nuove hanno inizio tra poche persone e gradualmente si diffondono fino a diventare patrimonio di una maggioranza che sa ben poco della loro origine⁽²⁹⁾».

(28) Ivi 156.

(29) LLL., p. 407; per Popper stesso ne *La società aperta e i suoi nemici*, cit. p. 367, è irrilevante ogni tentativo di scoprire che cosa realmente o essenzialmente la democrazia significhi e definirla governo del popolo sicuramente non ci aiuta. Anzi, Popper ritiene che, nonostante il popolo possa influenzare le azioni dei governanti, esso non si governa mai da se stesso in alcun senso concreto; trova inoltre paradossale la teoria della sovranità popolare che si traduce in governo della maggioranza.

2.3.

La concezione della democrazia hayekiana, così come emerge dalla riconciliazione con i principi del liberalismo tradizionale, respinge in maniera ferma e decisa ogni possibile accostamento con il concetto di sovranità popolare che in, *Law, Legislation and Liberty*, viene definito “superstizione costruttivistica della sovranità”.

Per Hayek il concetto di sovranità popolare coincide con l’idea generale del “democratico dottrinario” e postula che la maggioranza del popolo dovrebbe essere libera di decidere qualsiasi cosa se frutto di un accordo⁽³⁰⁾.

Questo concetto conferisce alla maggioranza una sorta di onnipotenza, giustificando il potere arbitrario contro cui l’ideale democratico era sorto⁽³¹⁾.

Per il nostro autore, l’errore consiste non tanto nel fatto di ritenere che il potere risieda nelle mani del popolo, che a maggioranza assume le decisioni, quanto nel considerare che essendo la fonte ultima del potere possa giustificare il suo illimitato esercizio.

Per il nostro autore non può esistere in alcun modo una fonte potestativa illimitata a meno che non si ammetta costruttivisticamente l’esistenza di un “ideatore originario” o una concreta volontà che così ha disposto.

Per respingere un siffatto concetto di sovranità, Hayek ricorre alla sua teoria dell’ordine sociale che si fonda non sull’adozione volontaria di regole comuni, ma sui valori professati da individui su ciò che è giusto o sbagliato.

(30) LLL., 407.

(31) SI., 152.

Volendo applicare al potere la teoria dell'evoluzione spontanea, l'economista così scrive: «poiché ogni potere poggia su opinioni ad esso preesistenti, e dura soltanto finché tali opinioni prevalgono, non vi è alcuna fonte personale di questo potere e nessuna volontà che lo abbia deliberatamente creato. Il concetto di sovranità poggia su una costruzione logica sviante che comincia con l'assumere che le norme e le istituzioni esistenti derivino da un volere uniforme mirante alla loro creazione. Invece, lungi dal sorgere da una tale volontà preesistente capace di imporre al popolo qualsiasi norma le piaccia, una società di uomini liberi presuppone che il potere sia limitato dagli ideali comuni che li fecero unire e che, laddove non vi è accordo, non vi è alcun potere⁽³²⁾».

Da questo passo si evince chiaramente che la sottomissione del popolo all'autorità poggia sulla conformità al comune senso di giustizia; è quest'ultima che fa sì che una comunità diventi tale e non una deliberata creazione di norme finalizzata alla costituzione.

Ciò che Hayek esprime con parole diverse non è altro che la descrizione più accreditata del concetto di legittimità come attributo del potere; attributo che conferisce idoneità al potere attraverso l'elemento assiologico e l'elemento consensuale, i quali sono inscindibili nell'assicurarli l'identità di valori espressi dalla comunità e, sulla base di questi, il necessario consenso.

I termini che definiscono un potere legittimo come presupposto della sottomissione ad esso, divengono un limite al suo esercizio in quanto esprimono il fondamento della coesistenza pacifica.

(32) LLL., 407.

Sulla base di ciò il limite ultimo del potere è rappresentato dalla comunanza dei valori tra i membri di una comunità territoriale espressa attraverso norme di giusta condotta che nessun potere può eludere⁽³³⁾.

2.4.

Nel proseguire la sua analisi, l'autore, considera che anche l'uso indiscriminato del termine "democratico", oggi di moda, ha contribuito enormemente ad allontanarlo dal suo significato originario, ingenerando l'illusione che una sua estensione ad ogni ambito costituisca comunque un progresso per l'umanità⁽³⁴⁾.

L'argomento utilizzato contro tale proposito è ritenere una sua estensione non necessariamente un bene in quanto la democrazia non rappresenta un valore ultimo o un valore assoluto ma necessita costantemente di un giudizio su ciò che realizza.

Anche in questo caso si pone un problema di limiti inerenti al suo efficace funzionamento e applicati dalla maggioranza nel dirigere e controllare l'attività di governo.

Se si pretende di estenderla agli ambiti più disparati dovrà necessariamente mutare il suo atteggiamento nei confronti dell'individuo: un conto è costringere l'individuo a restare negli ambiti delle norme di giusta condotta, cosa diversa è pretendere di dirigerlo indicando gli scopi da raggiungere, cadendo, così, nel rischio di conferire poteri decisionali impropri a funzionari e burocrati sul modo in cui gli obiettivi dovranno essere raggiunti.

(33) LLL., 408-409.

(34) SL., 150.

Infatti, scrive Hayek, «una volta che generalmente sia accettato il principio che le decisioni della maggioranza possono indicare le finalità, e che il perseguimento di esse debba esser lasciato alla descrizione degli amministratori, ben presto si crederà anche che quasi tutti i mezzi atti a perseguirle siano legittimi. Oggi il pericolo per la libertà individuale non è nei poteri di cui le assemblee democratiche possono effettivamente disporre, ma in quelli che esse conferiscono agli amministratori incaricati del perseguimento di particolari obiettivi⁽³⁵⁾».

Sulla scorta dell'analisi sviluppata in *The Road to Serfdom* che metteva in luce il dispiegarsi della dinamica totalitaria, Hayek in *The Constitution of Liberty* può ben dire: «se l'esperienza moderna è riuscita a dimostrare qualcosa in questo ambito è che una volta concessi agli organi di governo ampi poteri coercitivi per fini particolari, tali poteri non possono essere efficacemente controllati dalle assemblee democratiche. Se queste non determinano esse stesse i mezzi da impiegare, le decisioni dei loro agenti saranno sempre più o meno arbitrarie⁽³⁶⁾».

Nel concludere le pagine di *Law, Legislation and Liberty*, dedicate alla democrazia, Hayek si chiede se non sia il caso, per chi crede nell'ideale originario della democrazia, di sostituire questo termine ormai logoro con un nuovo termine in grado di ridarle smalto: propone, così, di sostituirlo con «demarchia».

La necessità di ciò deriva dal fatto che oggi democrazia e governo limitato sono diventati concetti inconciliabili e per il nostro autore sarebbe più opportuno rifarsi ad un termine che ne indichi una forma limitata. Così l'autore

(35) *Ibid.*, 162.

(36) *Ibid.* 162-163.

chiarisce questa sua proposta: «Noi vogliamo che l'opinione del demos sia l'autorità suprema, ma non permettiamo che il potere puro e semplice della maggioranza, il suo *kratos*, compia atti di forza senza alcun freno di legge nei confronti degli individui. La maggioranza dovrebbe quindi governare (*archein*) attraverso leggi permanenti, promulgate e note al popolo, e non attraverso decreti estemporanei. Potremmo definire un tale ordinamento politico collocando *demos* e *archein* e chiamare *demarchia* questo governo limitato in cui l'autorità più alta è costituita dall'opinione, ma non dalla volontà particolare del popolo⁽³⁷⁾».

3. La limitazione del potere e il ruolo della politica

3.1.

Se lo Stato interventista nelle sue forme contemporanee ha rappresentato il fallimento dell'ideale dello Stato di diritto diviene di vitale importanza per Hayek ripristinare negli attuali sistemi politici le garanzie poste a fondamento di un ordine sociale libero: la principale sembra essere l'efficace limitazione del potere.

L'economista non nega l'importanza del governo nella formazione dell'ordine sociale e nella sua attività di protezione della coercizione e della violenza; si può affermare che il governo rappresenti in questo senso una garanzia dell'ordine sociale che può, però, facilmente venir meno se il monopolio della forza viene usato per scopi che prima o poi finirebbero per distruggerlo.

(37) NS. 107.

Abbiamo già avuto modo di osservare come l'autore escluda che il controllo democratico sull'esercizio del potere possa costituire un baluardo efficace contro la sua crescita eccessiva, così come la tendenza degli organi rappresentativi democratici ad assumere decisioni su ogni materia particolare li esponga alla pressione irresistibile del gioco di interessi a cui difficilmente una maggioranza può sottrarsi⁽³⁸⁾.

Hayek ribadisce che all'interno di un ordine sociale astratto il governo non può esercitare il potere al fine di concedere benefici specifici a particolari gruppi o individui senza alterarne il funzionamento; ma all'interno di un sistema democratico il meccanismo di estendere il potere nella determinazione di obiettivi specifici sembra ineluttabile.

Il governo democratico serve, come esito strutturale, non più l'opinione della maggioranza ma i diversi interessi dei gruppi di pressione tramite una sempre più estesa concessione di benefici particolari per ottenere il necessario sostegno. Ciò, per il nostro autore, conduce all'aumento progressivo dell'uso discriminante della coercizione che mina le fondamenta di una libera società⁽³⁹⁾.

Hayek si spinge così a dire: “comprare l'appoggio della maggioranza mediante patteggiamenti con specifici gruppi di interesse, sebbene sia proprio quel che è venuto a significare oggi il termine democrazia, è certamente contrario alla concezione morale fondamentale che qualsiasi uso della forza dovrebbe essere guidato e limitato dall'opinione della maggioranza. Il processo di compravendita di voti, oggi accettato come parte necessaria alla democrazia a noi conosciuta, e che infatti è inevitabile in una assemblea rap-

(38) LLL., 501.

(39) NS., 170.

presentativa che ha il potere sia di approvare norme generali che di emettere ordini, è moralmente insostenibile e produce tutto ciò che appare spregevole nella politica. Certamente non è una conseguenza necessaria dell'ideale secondo cui l'opinione della maggioranza dovrebbe dominare ed anzi è in conflitto con esso⁽⁴⁰⁾.

Egli ritiene che una maggioranza dei rappresentanti sia nell'impossibilità di rappresentare l'opinione della maggioranza del popolo se fonda la sua politica sul mercanteggiamento delle richieste di gruppi.

Un ulteriore problema si pone, secondo Hayek, nell'uso determinante della coercizione che ottiene come risultato l'incapacità per gli elettori di comprendere il significato delle decisioni che non corrispondono all'opinione della maggioranza, vanificando così il necessario controllo sull'operato del governo. Infatti, in una società libera, non solo l'opinione della maggioranza degli elettori è costitutiva del processo decisionale, ma ne rappresenta anche un vincolo e quindi anche il controllo diviene elemento costitutivo di tale processo.

Il punto su cui l'autore insiste in *The Political Order of a Free People* è che in una libera società la giustificazione della coercizione è legata all'opinione predominante che ne accetta i limiti e ne controlla l'esercizio sulla base di norme generalmente condivise ed applicate⁽⁴¹⁾.

Il problema della limitazione del potere governativo è un problema che investe l'intera società e pertanto ha una natura squisitamente democratica; infatti, il suo limite al governo si riflette anche sui limiti coercitivi ai gruppi ed

(40) LLL., 507.

(41) NS., 171.

agli individui, che, se posti al governo in posizione di privilegio, inevitabilmente estenderebbero su altri.

Il funzionamento ordinato dello Stato può essere assicurato solo con la sottomissione di tutti, incluso il governo, a norme generali di condotta e la coercizione è solo un mezzo per garantire questa sottomissione e non per determinare discriminazioni di trattamento.

Un ulteriore argomento contro l'abuso della coercizione in una società viene da Hayek così espressa: «in tale società, avere peso politico, diventa molto più remunerativo che non contribuire ai mezzi per soddisfare i bisogni del prossimo. Poiché tutto tende a diventare un problema politico (per i quali si può invocare l'interferenza dei poteri coercitivi del governo) una porzione sempre più grande della vita umana è deviata dal campo produttivo a quello politico; e non solo verso il meccanismo politico in sé stesso ma, peggio ancora, verso l'apparato parastatale in rapida espansione, concepito per far pressione sul governo proprio in vista di favorire interessi particolari⁽⁴²⁾».

L'autore non distingue fra interessi organizzati ed interesse diffuso, di cui qualunque gruppo di pressione può essere portatore, e finisce per trattare allo stesso modo singoli gruppi di pressione ed il complesso corporativistico parastatale degli interessi organizzati, responsabili similmente nel contribuire, insieme al potere politico, a distorcere il processo democratico tramite l'uso discriminante della coercizione.

Il parastato coinciderebbe con il Sozialpartner⁽⁴³⁾ (parti sociali); esso tramite la pressione politica nel promuovere e

(42) LLL., 512.

(43) *Ibid.*, 517.

difendere interessi organizzati particolari, che non hanno alcuna possibilità di divenire interessi generali in una sintesi eventuale, rappresenta il peggiore incubo del governo e la più grande minaccia per una democrazia limitata.

Così nel mirino di Hayek finiscono non solo le associazioni imprenditoriali ed i sindacati, ma anche l'intero apparato burocratico dello Stato divenuto luogo decisionale antidemocratico e cinghia di trasmissione degli interessi organizzati verso il potere politico.

Se finora ci siamo occupati delle minacce portate ad un ordine sociale dai mancati limiti posti al potere politico, è bene comprendere cosa Hayek intenda per settore pubblico e quali decisioni pubbliche siano ammissibili da parte del potere politico.

3.2.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare il nostro autore non è un sostenitore dello "Stato minimo" né la formulazione recente di tale teoria lo persuade ad aderirvi; anzi egli ritiene che mal si adatti alle società occidentali avanzate.

In una siffatta società il governo deve usare il proprio potere di imporre un sistema di tassazione al fine di assicurare una serie di servizi che il mercato non è idoneo a fornire.

Ma Hayek avverte che il fatto di possedere tali poteri di coercizione, che permettono al governo di erogare una serie di servizi, non significa necessariamente che debba esercitarli.

Al di là di alcuni casi quali l'amministrazione della giustizia e l'organizzazione della difesa militare si può pensare che la coercizione possa essere evitata in quanto: «il rico-

noscimento di un interesse comune soddisfacibile soltanto con un'azione comune porterebbe un gruppo di persone ragionevoli ad aderire volontariamente in vista dell'organizzazione di tali servizi⁽⁴⁴⁾».

Ciò non è sempre vero o può essere vero se ci si riferisce a piccoli gruppi: parlando di società di grandi dimensioni la coercizione può essere inevitabile e moralmente giustificabile se è l'unico modo attraverso cui è possibile assicurare tali servizi richiedendo, così, l'accordo di tutti o della gran parte di cittadini.

Un problema morale si pone, osserva l'economista, quando un particolare bene collettivo non è voluto da tutti ma da una sola maggioranza, pur essendo nell'interesse di tutti accordarsi sulla base degli stessi principi a patto che la soddisfazione, che si ricava dai servizi finanziati, sia proporzionale ai contributi versati.

Una maggiore ed un miglior rapporto fra contribuzione ed effettiva soddisfazione per i servizi ottenuti è possibile se l'amministrazione di questi e la stessa tassazione siano affidati all'autorità locale e regionale: «la delega di tutti i poteri esercitabili localmente ed enti i cui poteri sono limitati nello spazio è probabilmente il modo migliore per assicurare che gli onori ed i benefici dell'azione del governo siano, all'incirca, proporzionali⁽⁴⁵⁾».

Quest'ultima avvertenza hayekiana non deve però far dimenticare un punto importante, e cioè il fatto che nonostante i servizi debbano essere finanziati con imposte obbligatorie, ciò non vuol dire che lo Stato o l'ente locale ne debbano essere necessariamente gli amministratori.

(44) LLL., 418.

(45) *Ibid.*, 419-420.

Infatti scrive Hayek: «una volta risolto il problema finanziario, il metodo più efficace sarà quello di lasciare l'organizzazione e la direzione di questi servizi ad una azienda che operi nel mercato ed affidarsi a sistemi appropriati di ripartizione dei fondi raccolti con la coercizione dei produttori, in accordo con certe preferenze manifestate dagli utenti⁽⁴⁶⁾».

Ciò per il nostro autore rappresenta un passo importante per la delimitazione del settore pubblico, ma aggiunge che per molti servizi può provvedere interamente il settore privato attraverso nuovi metodi e senza l'uso di poteri coercitivi ricorrendo, ad esempio, ad un "settore indipendente"⁽⁴⁷⁾.

Quest'ultimo passaggio è di estremo interesse in quanto Hayek fa riferimento ad un settore, oggi definito Terzo Settore o privato sociale, che si colloca al di fuori sia della pubblica amministrazione, sia del mercato, ed a cui l'autore attribuisce enorme valore nell'assicurare beni collettivi rilevanti. Ciò rappresenta per lo stesso anche la dimostrazione che vi sono alternative alla gestione pubblica dei servizi contrariamente a quanto ritenuto da J. K. Galbraith.

Ma vi è un ulteriore compito che non è propriamente collocabile all'interno della vasta gamma di servizi ritenuti di pubblica utilità, in quanto non attiene alla fornitura di servizi come l'ordine pubblico o la viabilità, ma concerne l'assicurazione alla vita di particolari individui per cui la necessità di azioni governative è ritenuta un dovere morale e rappresenta anche un vero e proprio bene collettivo: «si tratta del problema di chi, per varie ragioni, non può guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato quali malati,

(46) *Ibid.*

(47) *Ibid.*, 422.

vecchi, handicappati fisici e mentali, vedove ed orfani: cioè coloro che soffrono condizioni avverse, le quali possono colpire chiunque e contro cui molti non sono in grado di premunirsi da soli, ma che una società, la quale abbia raggiunto un certo livello di benessere, può permettersi di aiutare⁽⁴⁸⁾».

Questo riconoscimento delle esigenze di sicurezza deve tradursi per l'economista nell'assicurazione di un reddito minimo o in una protezione legittima contro rischi comuni a tutti e a cui una società non può sottrarsi.

3.3.

Prima di arrivare alla definizione hayekiana del ruolo della politica, è opportuno precisare che il concetto di politica in Hayek è intimamente legato al concetto di libertà, anzi la libertà è guida di ogni azione politica. La politica in Hayek si colloca all'interno del complesso degli elementi che concorrono alla formazione dell'ordine spontaneo.

Per l'autore il concetto di politica va necessariamente ricollegato al processo di formazione dell'opinione prevalente a cui una maggioranza informa le proprie decisioni politiche e le ricollega, inoltre, inevitabilmente, al controllo dell'opinione sulla conformità delle decisioni alla volontà generale.

A volte però l'economista austriaco analizzando gli sviluppi politici contemporanei sembra attribuirle la colpa di tutti i mali, auspicandone lo spodestamento, e tende a vedere il fallimento dell'ideale democratico come un fallimento della politica. Nonostante ciò, non si può negare

(48) *Ibid.*, 429.

che quanto ricompreso nel settore pubblico, con i relativi ambiti e compiti, siano squisitamente ambiti e compiti politici.

È opportuno sottolineare che i compiti a cui il mercato per sua natura non può far fronte non sono sempre gli stessi: una società in rapida evoluzione inevitabilmente accresce gli ambiti delle nuove esigenze, non necessariamente particolaristiche, che assumono la dimensione del bene pubblico.

Inoltre le stesse istituzioni di uno Stato di diritto, non hanno ottenuto il consenso una volta per sempre ma esso va alimentato continuamente e questo è anche un compito della politica che concorre all'incessante processo di legittimazione delle istituzioni nella società: né va dimenticata la fede che la politica deve alimentare verso i tre grandi valori negativi: pace, libertà e giustizia, per i quali, affinché essi siano assicurati, il monopolio della forza non può mai venir meno.

Come abbiamo visto neppure una società libera fondata su un ordine spontaneo può fare a meno di forti elementi di politicità ed il giudizio negativo hayekiano derivate dalla tendenza al panpoliticismo assunta in epoca contemporanea da alcune forme di Stato, in specie dallo Stato totalitario, non deve far dimenticare questa verità.

Venendo ora alla definizione che Hayek dà della politica e del suo scopo, egli così scrive: «la politica non deve essere guidata dalla lotta per il raggiungimento di risultati specifici, ma può essere diretta verso la formazione di un ordine globale astratto, il quale assicuri ai membri le migliori possibilità di raggiungere i loro fini diversi per lo più ignoti. Lo scopo della politica in tale società dovrebbe essere quello di far aumentare in modo egualitario

le possibilità per ogni membro conosciuto della società di perseguire con successo i suoi altrettanto sconosciuti propositi, e di limitare l'uso della coercizione (ad esclusione del levare imposte) all'applicazione di norme che, se introdotte universalmente, tendono a migliorare le possibilità di ognuno⁽⁴⁹⁾».

Da questa definizione risulta chiaro che il concetto di politica, in Hayek, non può essere in alcun modo ricondotto all'idea di "bene comune", a dispetto dell'opinione di gran parte della dottrina in materia, in quanto tale idea non ha alcun significato se non è riferita ad un ordine spontaneo di azioni individuali; la politica si connette con l'ordine astratto solo in quanto strumento atto a garantire maggiori chances attraverso il minimo di coercizione.

Ma oggi per il nostro autore la politica ha moltiplicato a dismisura il suo ruolo, ha assunto un'importanza eccessiva e, per giunta, è diventata troppo dannosa e costosa da essere screditata agli occhi dell'opinione pubblica e vista come un male "incurabile anche se necessario".

Per il nostro autore: «quando la politica diventa un tiro alla fune per spartirsi il reddito totale, non è possibile un governo onesto. Ciò richiede che qualsiasi uso della coercizione per assicurare un certo reddito a gruppi particolari, oltre al livello minimo per tutti quegli individui che non possono guadagnare abbastanza sul mercato, sia messo fuori legge come immorale e strettamente antisociale⁽⁵⁰⁾».

Hayek non imputa l'attuale ampiezza e diffusione dell'apparato politico ad una scelta consapevole degli uo-

(49) LLL., 323.

(50) LLL., 525.

mini, ma al risultato di un meccanismo che si è autoalimentato senza che nessuno ne abbia potuto prevedere gli effetti. Tale meccanismo si è sviluppato in parallelo con il processo di degenerazione dell'ideale democratico causato principalmente dalle teorie distributive della giustizia.

L'autore mette sul banco degli imputati, quali responsabili di questo stato di cose, non solo chi persegue un modello di democrazia ispirato ad ideali collettivistici e neo-organicistici, ma anche tutti coloro che auspicano soluzioni che oggi definiremmo populistiche, che per l'economista austriaco non avrebbe altro sbocco che quel dirigismo politico-economico che si vorrebbe evitare. Tale drastico giudizio verso chi non vuole un sistema catalattico si fonda sul fatto che propugnare un qualcosa di diverso da un mercato funzionante non abbia nessuna razionale possibilità di realizzarsi senza determinare i livelli di benessere e la conseguente distribuzione del reddito. Cause principali dello snaturamento del concetto di politica e di democrazia.

In conclusione, a minacciare la democrazia oggi vi è anche la reviviscenza dei nazionalismi, che, come Hayek ha lucidamente osservato: con la loro errata concezione del popolo e delle sovranità popolare, propugnatori di un ritorno alla comunità organica. Contro costoro il nostro autore oppone innanzitutto quel processo di sviluppo delle idee come processo internazionale, sottolineando che le idee non posseggono un marchio garantito dalla nazionalità da cui provengono e forse, va ribadito, è dalla loro "contaminazione" che possiamo ottenere idee migliori. L'uso del nazionalismo va poi condannato in quanto comporta quell'arroccamento nella difesa degli interessi nazionali inconciliabili con l'ordine catalattico che per sua natura è

esteso ed inclusivo. Ed il problema non è chi deve governare, se una élite o, come loro propongono, il popolo, che in nessuna forma concreta potrebbe farlo, ma cosa il governo è autorizzato a fare.

ANTONELLO CANZANO

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Scienze
Giuridiche e Sociali, Sezione di Scienze Sociali

FILOSOFIA, IDEALISMI E SCIENZE SOCIALI

1. Claudio Tuozzolo (a cura di)
Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita
ISBN 978-88-548-9860-8, formato 14 × 21 cm, 488 pagine, 24 euro
2. Marco Vanzulli
La scienza di Vico. Il sistema del mondo civile
ISBN 978-88-255-1602-9, formato 14 × 21 cm, 564 pagine, 24 euro
3. Claudio Tuozzolo (a cura di)
Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx
ISBN 978-88-255-2415-4, formato 14 × 21 cm, 1032 pagine, 46 euro
4. Claudio Tuozzolo
Evento dell'Essere e interpretazione. L'ontologia dell'Indeterminato in Gadamer
ISBN 978-88-255-3349-1, formato 14 × 21 cm, 296 pagine, 14 euro
5. Albertina Oliverio (a cura di)
Metodo e scienze sociali. Riflessioni e approfondimenti
ISBN 979-12-5994-195-4, formato 14 × 21 cm, 188 pagine, 11 euro





Finito di stampare nel mese di giugno del 2021
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
via di Torre Sant'Anastasia, 61 – 00134 Roma